NB. I N.i 148. 149. non furono mai pubblicati. Dovevano contenere.
— La Divina commedia di Dante.

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe V

POESIA

—

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

Digitized by Google

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON L'AGGIUNTA

DI CENTOQUATTORDICI SONETTI E UNA CANZONE

INEDITI

VOLUME UNICO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859

GLI EDITORI

Pigliare a tesser le lodi dell'immortal Canzoniere sarebbe lo stesso che portar acqua al mare e frasconi a Vallombrosa. Il Petrarca, e chi nol sa? è il poeta delle anime gentili, e finchè spirerà nell'uman cuore un alito d'amore i suoi versi vivranno immortali. Nè agli innamorati soltanto, ma ai cultori ben anco del dolce idioma toscano tornerà sempre gradita la lettura del Canzoniere, chè mai l'umana favella suonò più soave ed armoniosa come sulle labbra del Cigno di Valchiusa. Il perchè ci siamo indotti ad arricchire la nostra Biblioteca di questo gioiello poetico che ancor le mancava, seguitando l'edizione del Marsand, dataci dall'Alliana, la quale fu dal professore Anton Maria Robiola diretta, ordinata e corretta.

A questa nostra edizione, come a quella della prima *Biblioteca Popolare* del Pomba, si è preposta la vita del Petrarca dell'edizione di Londra del Boschini, con gli argomenti per lo più del Marsand e talvolta del Dionisi a ciascun componimento, e con la giunta dei sonetti così del Petrarca ad altri come d'altri al Petrarca, tolti dall'edizione Bodoniana d'esso Dionisi, la quale pareggia se non supera per molti rispetti quella dello stesso Marsand.

Ma ciò che rende la presente nostra edizione superiore a quante ne esistono si è la giunta di 114 sonetti,

parte erotici, morali e filosofici, e parte politici, e di una canzone, parimenti politica, scoperti di recente nella reale Biblioteca di Monaco dal professore Giorgio Martino Thomas, e cui andiamo superbi di pubblicare pei primi in Italia. Questi nuovi sonetti sono i primi parti poetici del cantore di Laura, ch'ei limò poscia in parte, innestandoli nelle rime successivamente composte, sì che riescono sommamente importanti ai filologi e a quanti dilettansi ricercare come giungesse il Petrarca a quella perfezione di dicitura nella quale va innanzi a tutti i nostri poeti. Moltissimi sono nuovi affatto e degni dei migliori del Canzoniere. Il signor Gustavo Strafforello li ridusse dall'antica ortografia, in cui furono stampati dal sullodato professore Thomas, alla moderna, e intorno a ciò rimandiamo i lettori alla prefazioncella che sta a capo ai nuovi sonetti.

Valga questa preziosa giunta a dimostrare come nulla si tralasci per noi a rendere per ogni verso perfetta il più che far si possa la nostra *Nuova Biblioteca Popolare*, e come ci stia a cuore mostrarci solerti e coscienziosi editori per meritarci vieppiù sempre l'ambito favore del pubblico.

VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

Più di venticinque autori hanno scritta la vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti, e che quella la quale è stata compilata dal Muratori non sia una delle più esatte che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione. Nacque questo sublime ingegno il dì 20 di luglio del 1304 in Arezzo, nel Borgo detto comunemente dell'Orto. Suo padre fu ser Petrarco, notajo fiorentino, e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini che e' fece in morte della medesima: Electa *Dei, tam nomine, quam re.* I suoi genitori, ch'erano della fazione de'Bianchi, restarono esiliati della patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov'anni (1312) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, monaco Basiliano, e poi vescovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314) lo mandò in Carpentrasso allo studio, dove in quattr'anni apprese la grammatica, la rettorica e la dialettica; e altri quattro ne consumò

a Monpellieri (1318) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d'Andrea e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar poesia, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi a Bologna (1323) e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, avendovi a maestri Giovanni Calderino e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe' gran progressi, non già per mancanza d'ingegno, ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell'anno vigesimoprimo (1325) dell'età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori, ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità dei suoi domestici affari. Nel suo (1327) ritiro di Valchiusa, dove si era comperato un orticello con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri che ella fosse figliuola di Arrigo di Ciabau signor di Cabrières, e altri che fosse della casa di Sade. In tutto il tempo che questa visse, il che fu fino a' 6 d'aprile del 1348, e molti anni anche dopo la morte di essa durò l'amore del nostro Poeta, e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i suoi viaggi, fatti principalmente co' signori Colonnesi, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servigio di Papa Giovanni XXII, fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari, non meno in Italia che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderii, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose, tra le altre cose, gran parte del suo Poema (1341) dell'*Africa*, per cui, con onore per tanti secoli disusato, ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro addì 8 aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano e dall'Uni-

Digitized by Google

versità di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue epistole, e se ne ha una tal qual relazione in una lettera che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, fiorentino, poeta contemporaneo al Petrarca, di qualche grido: ma che vien creduta invenzione di autore assai più recente, e forse di Girolamo Marcatelli, canonico padovano, che pretende di averla primo pubblicata nel 1549, in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, nobilissimo gentiluomo veneziano.

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu arcidiacono della cattedrale (avendo egli seguitato l'abito e la professione ecclesiastica, senza però mai obbligarsi all'ordine del sacerdozio), fu molto onorato dai signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal re Roberto, e poi dalla regina Giovanna, della quale cappellano regio fu dichiarato. Essendo in Verona (1348), dove i signori della Scala lo amarono singolarmente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II da Carrara (*eod. anno*), signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio. Si condusse poi in Roma alla divozione del Giubileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352, in cui annoiatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall'amore che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servigio dei signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di nove anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte ambasciatore a diverse corti e sovrani.

Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370, stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara, signor di essa, dal quale ottenne un canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico che delizioso, nella villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponendosi quivi alla morte che e' già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d'anni 70, il 18 di luglio del 1374, comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l'autor della

giunta al monaco Padovano, i quali la ripongono ai 19 del mese stesso di luglio. Le sue esequie furono onorate dall'accompagnamento dello stesso signor di Padova, e da quello del vescovo, del clero, e di tutti gli ordini della città e dello studio. L'orazion funerale gli fu recitata da frate Bonaventura Badoaro da Peragà, dell'ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' beati. Lasciò per testamento d'esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano, suo genero e suo erede, la memoria sepolcrale fe' porvi. In vita, cioè nel 1367, avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali sono andati a male col tempo.

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
  Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
  In sul mio primo giovenile errore,
  Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;

Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
  Fra le vane speranze e 'l van dolore;
  Ove sia chi per prova intenda amore,
  Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
  Favola fui gran tempo: onde sovente
  Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
  E 'l pentirsi e 'l conoscer chiaramente,
  Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Digitized by Google

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest'ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai.
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contr'a' colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Digitized by Google

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov'ella nacque.

Quel, ch'infinita provvidenza ed arte
  Mostrò nel suo mirabil magistero;
  Che criò questo, e quell'altro emispero,
  E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
  Ch'avean molt'anni già celato il vero,
  Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
  E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
  A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
  Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
  Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
  Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
  E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
  LAUdando s'incomincia a udir di fore
  Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
  Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
  Ma, TAci, grida il fin: chè farle onore
  È d'altri omeri soma, che da' tuoi.

Così LAUdare, e REverire insegna
  La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
  O d'ogni riverenza e d'onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
  Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
  Lingua mortal presontuosa vegna.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'amor leggera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che quanto, richiamando, più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta.

Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

Parlano alcune selvaggine, prese nel paese di Laura, e mandate dal P. a non so chi.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch'a te ne 'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta;

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostro andar fosse molesta.

Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo;

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena,
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Per un presente di tartufi, sparagi o funghi. D.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albèrgar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:

E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè 'l terrestro umore:

Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,

Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra voglia d'entro al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
Ch'hanno la mente desïando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel, ch'i' più desïava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni.
Ch'i' veggia per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento:

E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

È lieto e contento che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensero,
Che mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già della speranza altero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Chè già vi sfida amore: ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute,
Però dolenti, anzi che sien venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!

Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti
le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov'ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera:

Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desïata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente,
e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi addivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr'io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch'i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV.

Per poter meno amarla, fugge, ma inultimente, dalla vista del suo bel volto.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasta nel pensier la luce,
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; chè le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Rassomiglia se stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:

Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch'i' vo dietro a quel che m'arde.

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima
Tal, che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè opra da pulir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazion tutto s'agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor: ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com'era.

Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama;

Poria smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SESTINA I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura.
La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, ch'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch'il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
Per aver posa almeno infin all'alba.
Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desïando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì, ch'i' vidi 'l sole;
Che mi fa in vista un uomo nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei, ch'i' piango all'ombra, e al sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Chè bench'i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell'amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess'io in lei pietà: ch'in un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss'io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obblïar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I'dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati;
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto;
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto;
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch'in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Chè sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale

Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un Lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona:
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch'io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un Cigno.
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che'l cor s'umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu'l sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,

Tal, ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'uom quasi vivo e sbigottito Sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so: pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l'infiamma: e ciò sepp'io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito.
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito;
Ed io non ritrovando intorno interno
Ombra di Lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com'uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott'al sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno,
E farmi una Fontana a piè d'un faggio.

Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma. ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poichè Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì, cacciando, siccom'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago.
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: (forse e' parrà menzogna)
Ch'i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;

Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon; i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben Fiamma, ch'un bel guardo accense;
E fui l'Uccel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, — come questa, che mi spoglia
D'arbitrio; e dal cammin di libertade
Seco mi tira — sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella — lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira — impresa; ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse
Rubella — di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira — il bel passo, ond'io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora, e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dov'Amor corse,
Novella — d'esta vita, che m'addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l'etade

Nostra si mira, — la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, che dagli occhi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, — dal voler mio non mi svoglia:
Che'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira — l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella — prego, che però mi scioglia:
Chè men son dritte al Ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira — al gloríoso regno,
Certo, in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando'l bel parto giù nel mondo scorse,
Ch'è stella — in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira — folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.
So io ben, ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella — è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira — d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto'l sol gira, — Amor più caro pegno,
Donna, di voi non have.

SESTINA II.

Benchè disperi di veder Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte.

Giovane donna sott'un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt'anni:
E'l suo parlar, e'l bel viso, e le chiome,
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio, o'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade, o ne' prim'anni:
Che mi struggon così, come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
Ch'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva,
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e fuor candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazii al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del cielo.

Quest'anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.

S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella;
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto assai mi fido
Che con Giove fia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio'l tempo andar veloce e leve,
E'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a'miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai: chè'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza,
Chè ne fe' vaneggiar sì lungamente:
E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira.

Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura che ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'orïente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle;

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir; Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vive il bel desio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;

Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu'invescat'io;

E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impressïon l'aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess'ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:

Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensiero amoroso, che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:

Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de'suoi color dipinto;
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista
Mantienti, anima trista;
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il vïaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar, com'io corro alla morte.
Appena spunta in orïente un raggio
Di sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De'miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:

E perchè 'l duro esilio più m'aggravi;
S'io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que'duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor giojosa,
M'insegni la presente aspra e nojosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all'esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glie n'appaghi.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.
Le trecce d'or, che devrien far il sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l ciel onora,
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov'io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon; s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a'piedi
Le di', ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;

Nè altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque più l'umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.

E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja:

E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali amore e la mia morte alberga,
Ch'i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.

Da öra innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non legger pegno.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal propio sito si rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:

Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orïone armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:

Stelle nojose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lagrima.

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond'assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr'occhi; ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno, ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi
Che'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi;

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio glie ne dà coraggio.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita;
E, perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, ch'i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m'invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desio.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu, ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda,

Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Chè quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna;

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace;

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente,
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi 'ngiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, i passi e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne sciolga.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, finch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva pietra, ov'io m'appoggio.

SONETTO XXXV.

Brama d'essere caugiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:

E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i' mi sia, (non ch'a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho 'nvidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo diveniva tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Dïana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'all'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio vïaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Credevasi libero d'Amore, e conosce d'esserne rinfrescato sempre più.

Quel foco, ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,

Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, ch'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarii mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.

Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch'al desïato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì giojosa spene:

Ed or di quel ch'i'ho letto mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E po' al partir son più levi che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:

E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte, nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegi quel lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla süa ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:

E benedetto il primo dolce affanno,
Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond'io fui punto;
E le piaghe, ch'infin al cor mi vanno:

Benedette le voci tante, ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte;
E i sospiri, e le lacrime, e 'l desio:

E benedette sien tutte le carte,
Ov'io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei sì, ch'altra non v'ha parte.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni:

Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com'oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, d'ond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a'prieghi onesti e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a'vostri sdegni:

Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odïosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore;
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in sulla cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell'indurato core...
Ma così va chi sopra'l ver s'estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
Altra che di provar s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede
che tale gli sarà sempre.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia,
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de'venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a'gelati ed a'soavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia,
Ch'i' vedrò secco il mare, e'laghi, e'fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a'begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb'io perdonar a tutt'i venti
Per amor d'un, ch'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra ov'io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiumi per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare altri che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde,
Mi spinse; onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov'ïo era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta' su misero; che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra:
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora:

Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù d'Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev'io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana, e l'Elba, e 'l Giglio:

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom'i venti, e 'l cielo, e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;

Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so donde):
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch'io 'l ripreghi,
Di dir libero un dì tra l'erbe e i fiori:
« Drez et raison es qui eu ciantant demori.
Ragion è ben, ch'alcuna volta i' canti;
Però ch'ho sospirato sì gran tempo,
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand'io dirò senza mentire:
« Donna mi prega; perch'io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; chè 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
« Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso, e 'l desïar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,

O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
« La dolce vista, e'l bel guardo soave.
Tutte le cose di che'l mondo è adorno,
Uscîr buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i' volsi in ver l'angelica beltade
« Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI.

Grande elogio de'begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo, e là dov'esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè; ma'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
Ch'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me, dappoi
Ch'i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,

Altri che voi, so ben che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indignitade offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! chè 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque, ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder ch'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza

Non avria'l cor: però forse è rimota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel: per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben che ad or ad or l'anima sente?
Dico, ch'ad·ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La quale ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quegli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Culto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch'io nacqui,
Che riservato m'hanno a tanto bene;
E lei ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; chè 'nsin allor io giacqui
A me nojoso e grave.
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,

Ch'i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vièn, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogn'altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla;
Quando vo' alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cu' Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio, (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si confàce,
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non d'altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond'io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentia;
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note:
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate,
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse

Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io giojoso vivo;
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch'i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute:
E quando a morte disïando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel che vien da grazïoso dono;
E quel poco ch'i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza loro a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in sulla cima;
Chè 'l mio valor per sè falso s'estima.

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella ch'è nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess'io fiso,
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che disïando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto,
E'l sangue si nasconde, i'non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone; i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI.

**Se non ragiona di Laura com'essa merita,
è colpa d'Amore, che la fece sì bella.**

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir di sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E ch'i piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch'i' vo empiendo di voi: se'n ciò fallassi,
Colpa è d'Amor, non già difetto d'arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa,
Ch'e' medesimi porian saldar la piaga;
E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que'begli occhi che l'imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra'l mio fianco:

Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fui in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigionero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Simon Memmi sanese non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrìan la minor parte
Della beltà che m'have il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.

Cortesia fe': nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri ha più caro, a me fan vile:
Però che'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.

Ma poi ch'io vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder savesse a'detti miei.

Pigmalïon; quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente disiro.

Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.

Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Chè la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;

Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io sia securo ancor del fine;
Chè volendo col giorno esser a porto,
È gran vïaggio in così poca vita:
Poi temo; chè mi veggio in fragil legno;
E più ch'i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrivi il mio esilio ad un bel fine;
Ch'i' sare' vago di voltar la vela,
E l'àncore gittar in qualche porto!
Se non ch'i' ardo come acceso legno;
Sì m'è duro lassar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Pria ch'i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i proprii errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico;

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand'ella non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi
però assai forte da rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor, ov'Amor l'arco tira ed empie.

Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il vïaggio;
Sì ch'appena fia mai chi 'l passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch'i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Cerca se pegli occhi o pel cuore entrato sia
l'amor suo verso di Laura.

P. Occhi piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
O. Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.

P. Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene.
O. Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui che more.

P. Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

O. Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch'e' perfetti giudicii son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LVI.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora,
in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fïate, quando Amor m'accora:

E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levàr d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempii m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor, or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch'i' tant'amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al disio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise
dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poichè l'alma dal cor non si scapestra.

Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga sperïenza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto, come avvien che l'arco scocchi,
 Buon sagittario di lontan discerne
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
 Fede ch'al destinato segno tocchi:

Similemente il colpo de' vostr'occhi,
 Donna, sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare; onde convien ch'eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son, che voi diceste allora:
 Misero amante, a che vaghezza il mena!
 Ecco lo strale, ond'Amor vuol che e' mora.

Ora veggendo come 'l duol m'affrena;
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore, prima di essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
 E della vita il trapassar sì corto,
 Vorreimi a miglior tempo essermi accorto,
 Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor, così debile e zoppo
 Dall'un de' lati, ove 'l disio m'ha storto,
 Securo omai; ma pur nel viso porto
 Segni, ch'io presi all'amoroso intoppo.

Ond'io consiglio voi, che siete in via;
 Volgete i passi; e voi, ch'Amore avvampa,
 Non v'indugiate sull'estremo ardore:

Chè, perch'io viva, di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia;
 E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora il ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.

Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me 'ngannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.

Misero me, che tardo il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXI.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi:

E 'l viso di pietosi color farsi
(Non so se vero, o falso) mi parea:
Io che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit'arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Digitized by Google

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.

E s'i begli occhi, ond'io mi ti mostrai,
E là dov'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte
E le virtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
  I miei pensier, come nel cor li chiudo;
  Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
  Ch'i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
  Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
  Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
  Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende,
  Come raggio di sol traluce in vetro;
  Basti dunque il disio, senza ch'io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
  La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
  E so, ch'altri che voi, nessun m'intende.

SONETTO LXV.

Non più vorrebbe amar quell'oggetto, che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
  E della lunga guerra de' sospiri,
  Ch' i' aggio in odio la speme, e i disiri,
  Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
  Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
  Mi sforza; onde ne' primi empii martiri
  Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai, quando l'antica strada
  Di libertà mi fu precisa e tolta:
  Chè mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta;
  Or a posta d'altrui conven che vada
  L'anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che'l fren della ragione ivi non vale;
Perch'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi si sprona;
Nè i piè sanno altra via; nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch'ei l'ha smarrita.

Poi che vo' ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l cor a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra, ove l'un sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in sulla nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente fin ora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cuor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Che l'usato tributo agli occhi chiede.

So, come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.

La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

Digitized by Google

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quando all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per affogare il suo acerbo despitto.

E così avven che l'animo ciascuna
Sua passïon sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però, s'alcuna volta i' rido, o canto,
Facciol perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dall'amore di Laura.

Mai non vo' più cantar, — com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; — ond'ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno — esser molesto.
Il sempre sospirar — nulla rileva.
Già su per l'alpi neva — d'ogn'intorno;
Ed è già presso al giorno; — ond'io son desto.
Un atto dolce onesto — è gentil cosa:
Ed in donna amorosa — ancor m'aggrada,
Che 'n vista vada — altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, — torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro. —

I' die' in guardia a san Pietro; — or non più, no;
Intendami chi può; — ch'i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio — a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, — e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po — cadde, e moriò;
E già di là dal rio — passato è 'l merlo;
Deh venite a vederlo: — or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio — in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde — il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde — a chi nol chiama:
Altri, ch'il prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama. —
Proverbio, Ama chi t'ama, — è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. — Or lassa andare;
Chè conven ch'altri impare — alle sue spese.
Un'umil donna grama — un dolce amico.
Mal si conosce il fico. — A me pur pare
Senno a non cominciare — tropp'alte imprese;
E per ogni paese — è buona stanza.
L'infinita speranza — occide altrui:
Ed anch'io fui — alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui — che 'l mondo regge,
E ch'i' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge. —
Forse ch'ogni uom, che legge, — non s'intende:
E la rete tal tende, — che non piglia.
E chi troppo assottiglia, — si scavezza.
Non sia zoppa la legge, — ov'altri attende.
Per bene star si scende — molte miglia.
Tal par gran maraviglia, — e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza — è più soave.
Benedetta la chiave — che s'avvolse
Al cor, e sciolse — l'alma, e scossa l'have
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, — altri si dole,

E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.—
In silenzio parole — accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge — ogni altra cura:
E la prigion oscura, — ov'è 'l bel lume;
Le notturne vïole — per le piagge;
E le fere selvagge — entr'alle mura;
E la dolce paura, — e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume — in pace volto,
Dov'io bramo, e raccolto — ove che sia:
Amor, e gelosia — m'hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, — al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni. —
De' passati miei danni — piango, e rido;
Perchè molto mi fido — in quel, ch'i' odo.
Del presente mi godo, — e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, — e tacio, e grido;
E 'n bel ramo m'annido, — ed in tal modo,
Ch'i' ne ringrazio e lodo — il gran disdetto,
Che l'indurato affetto — al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto: — I' sare' udito,
E mostratone a dito; — ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'i' 'l pur dirò: Non fostù tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, — e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva
Là ond'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai.

E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.

Solo d'un Lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno, dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l'aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Se Amor lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov'arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.

L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra i bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.

I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò; chè la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati,
e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i'vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com'io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch'i'm'era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana; or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;

Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticare
tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
Ch'hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo; e vovvi dir perch'io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente disio.

Tosto che, giunto all'amorosa reggia,
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando,

Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l'onore del Colonnese.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori:
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.

Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che'n sulla prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla, e non trova
che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d'ogn'intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi, sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri
le giugnerebbero più spediti.

Se'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che'l suo propio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva;
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io'l mando, che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è'l duol; chè, tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore,
è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, ed utile il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:

E d'antichi disir lagrime nove
Provan, com'io son pur quel ch'i' mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura,
che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E fra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII.

L'abito non si lascia, benchè abbiasene danno. Propone se stesso in esempio.

Diciasett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia 'l pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oïmè lasso; e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì, che pur, quant'io vorrei,
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella ch'egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai 'n donna, ov'amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com'a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amor, Fortuna e memoria del passato
vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei che son sull'altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira e piagne; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno,
ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,

Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all'ombra.
Se'l dolor, che si sgombra,
Avven che'n pianto, o'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par, ch'io me ne stempre:
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul, ch'appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch'io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu, verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco

A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde:
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide,
e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(Dolce n'è la memoria)
Una pioggia di fior sovr'al suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual sull'onde
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:

Così carco d'obblio.
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera,
Ch'i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quanti hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine dapertutto.

In quella parte, dov'Amor mi sprona,
Conven ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propia man, de' miei màrtiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d'erba;
Parmi veder in quell'etate acerba
La bella giovinetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole;

Parmi, qual esser sole
Fiamma d'amor, che 'n cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo disio,
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
M'infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.

Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando ei si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sovra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch'i' vidi all'aura sparsi
I capei d'oro, ond'io sì subit'arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta,
Acciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero;
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini
per isfogarvi 'l suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'nfra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piange; or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch'i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso:
Sento Amor sì da presso,

Digitized by Google

Che del suo propio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva:
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro, e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano;
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone; oltra quell'alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel oorrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

Digitized by Google

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira
e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede:

E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII.

Risponde al Sonetto di Discordio
di Notar Jacopo da Lentino.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti disiri
Raccenderei nella gelata mente;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ôra, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

E tutto quel, per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarii in amore, e nol sa.

S'amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa, e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?

E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarii venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio:
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Come al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento: e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.

I pensier son saette; e 'l viso un sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge;

E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero; ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita...
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XIV.

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nuova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì vien fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova;
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in sulla cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi — con la Fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigi affonde:
Questo prov'io fra l'onde
D'amaro pianto: chè quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita,
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva — dolce calamita.
Nell'estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentr'agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera,
Di questa fera — angelica, innocente.
Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome dal Sole,
Che per natura sole
Bollir le notti e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l sol monta, e quanto è più da presso:
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno.
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro,
Ardo allor: ma se l'oro,

E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme: — così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide, nè stella;
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, — e spesso me n'adiro.
Fuor tutt'i nostri lidi
Nell'isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, muor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma più nel tempo — che Madonna vidi.
Chi spïasse, canzone,
Quel ch'i' fo, tu puoi dir: Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l'immagine d'una che lo strugge;
Che per sè fugge — tutt'altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran disio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa, e piagne, e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.

Che poss'io far, temendo il mio Signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde avven ch'ella more, altri si dole:

Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vole.

E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno;
E so ch'i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:

Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'i' piango l'altrui noja, e no 'l mio danno,
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'n fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrâr quel primo tempo:
Tal che temendo dell'ardente lume,
Non volli al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ognor di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è creato, vince e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami,
Tosto ch'incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura,
pargli di vedere e sentir Laura stessa.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor propio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l'anime spente.

Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell'abito, ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.

Le chiome all'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer, che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non have.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura quand'egli
la prima volta se n'invaghì.

Nè così bello il sol giammai levarsi,
Quando'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi'l celeste árco
Per l'aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV.

In qualunque luogo o stato ei si trovi,
vivrà sempre sospirando per Laura.

Pommi ove'l sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui'l ghiaccio e la neve:
Pommi, ov'è'l carro suo temprato e leve;
Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba:

Pomm'in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all'acerba:

Pomm'in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui; vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e la bellezza di Laura, del cui nome vorrebbe riempiere il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran disire affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Digitized by Google

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all'ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;
Quanto un bel rio, ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel, che'n rime orno e celebro.

Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.

Così cresca'l bel lauro in fresca riva;
E chi'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

BALLATA VI.

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso:
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avvien che'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Chè più m'arde 'l disio,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finch'essa non gliel palesi.

P. Che fai, alma? che pensi? Avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
A. Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
A'suoi begli occhi il mal nostro non piace.
P. Che pro', se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
A. Ella non, ma colui che gli governa.
P. Questo, ch'è a noi; s'ella sel vede, e tace?
A. Talor tace la lingua, e'l cor si lagna
Ad alta voce; e'n vista asciutta e lieta,
Piagne, dove mirando altri nol vede.
P. Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol che'n lei s'accoglie e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro, e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggì 'n porto giammai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove'l gran disio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

SONETTO CI.

Condotto a sperare, e temer sempre non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
Che'n vista umana, e'n forma d'angel vene;
In riso e'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

Se'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varïetati omai soffrire:
Che'n un punt'arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Chè ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortal al ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome'l suo pacifico e sereno.

Gite securi omai; ch'Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno,
S'ai segni del mio Sol l'aere conosco.

Digitized by Google

SONETTO CIII.

Laura sì bella sa infondere pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e'l sol, ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.

L'aere percosso da'lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che'l dir nostro e'l pensier vince d'assai.

Basso disir non è ch'ivi si senta;
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire;
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna; e'l mio Signor ch'io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo: e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo'l core;

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

Digitized by Google

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Chè quant'io miro par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar quei duo bei lumi,
Ch'han fatto mille volte invidia al sole;
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gire i monti, e stare i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:

Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa ôr fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch'i'posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei disiri.

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltr'alla vista, agli orecchi orna e'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor e'l ver fur meco a dir che quelle,
Ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:

Nè sì pietose e sì dolci parole
S'udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel cielo.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com'Amor sana, e com'ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io, sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla o ride,
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo?

SONETTO CX.

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagione di tormento.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente disire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;

O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e'l fren, ond'e' mi punge e volve
Com'a lui piace; e calcitrar non vale;

O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha'l mondo; e voi nude ombre, e polve,
Deh restate a veder qual è'l mio male!

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide vïole;
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto;

Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.

Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei disiri,
Pur che ben disïando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morire e rinascere ad ogn'istante.

Or, che'l ciel, e la terra, e'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;

Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d'una chiara fonte viva
Move'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.

E perchè'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Virtù che'ntorno i fior apra e rinnove
Dalle tenere piante sue par ch'esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da'begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch'i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca:

E con l'andar, e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce'l gran foco di ch'io vivo ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al sole.

SONETTO CXV.

Va fuori di sè nell'atto ch'essa, prima di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e po' 'n voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch'i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se'l Ciel sì onesta morte mi destina.

Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran disir di, udendo, esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo stame della vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo e spero.

Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.

Or sia che può; già sol io non invecchio;
Già per etate il mio disir non varia;
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e'vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi disvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso;

Allor raccolgo l'alma: e poi ch'i'aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile e piano;

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.

Ond'io non pote' mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.

E veggi'or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, e' non lascerà mai
di amarla e sospirare per lei.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e romper ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond'ella ha 'l cor sì duro;
L'altro è d'un marmo, che si mova, e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa
del suo amore verso di lei.

O invidia, nemica di virtute,
Ch'a' bei principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arte il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, ch' i miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:

Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia ch'io non l'ami, e ch'i' non speri in lei;
Chè s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'amaro,
è la vita misera degli amanti.

Mirando'l sol de'begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
Ch'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarii e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura,
che gioir d'altra donna.

Fera stella (se'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov'i piè mossi poi;

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldar la puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E'l colpo è di saetta, e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo
e del tempo del suo primo amore.

Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco
Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo
Che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:

E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Pur qnel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido
e solo i boschi e le selve.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur'io; chè non può spaventarme
Altri che 'l Sol ch'ha d'Amor vivo i raggi.

E vo cantando (oh penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch'i' l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle; e sono abeti e faggi.

Parmi d'udirla, udendo i rami, e l'ôre,
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticare i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma'l bel paese e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov'abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuole frenarlo con la ragione, e mal suo grado non può.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a sè mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena:

Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde'l vago disir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri; quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira:

Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa' tu: ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val nïente
Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po; ben può' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde;
Ma lo spirto, ch'iv'entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza;

Lo qual, senza alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n ponente abbandoni un più bel lume:

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'i' tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete:

L'esca fu 'l seme ch'egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch'io pavento, e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l sole,
Folgorava d'intorno: e 'l fune avvolto
Era alla man, ch'avorio e neve avanza:

Così caddi alla rete; e qui m'han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l disire, e la speranza.

SONETTO CXXX.

Arde di Amore per Laura, ma non n'è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gelo.

Trema al più caldo, arde al più freddo cielo,
Sempre pien di disire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.

Di queste pene è mia propia la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:

L'altra non già; chè 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte,
che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là, dov'or m'assecura, allor mi sfide?

Però s'i' tremo, e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond'io so ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Si addolora e teme che l'infermità in cui Laura
si trova le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bell'alma umile,
Ov'ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch'i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirto d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s'a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond'io viver solia.

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della fenice.

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i begli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.

Fama nell'odorato e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo; e quel ch'ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti, e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io; ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV.

Teme che le sue rime non sieno atte a celebrar degnamente la virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Chè d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lodi parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol; quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch'i' più bramo.

L'ombra, che cade da quell'umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

Digitized by Google

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor, anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di disio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto.

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragione e l'arte;
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
Levando 'l sole alla stagione acerba.

Era sua vista sì dolce e superba,
Ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l'affanno disacerba.

« Nessun mi tocchi », al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazii;
« Libera farmi al mio Cesare parve ».

Ed era 'l sol già volto al mezzogiorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazii;
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni altra speme, ogni disio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: chè s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CXL.

Invita Amore a veder il bell'andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:

Vedi quant'arte dora e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto, che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor, ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Chè quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.

Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederl'oggi;

Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Chè da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita che o dalla pietà di Laura, o dalla morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor, che nè sol cura, nè gelo.

Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra, e ch'i' non odii ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch'i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.

Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che morte, od ella sani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra ôr terso bionde;

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.

Tôrsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch'indi lo snodi.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste, che 'n quel verde Lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.

L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L'aura soave al sole spiega e vibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là de' begli occhi, e delle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;

Vedendo arder i lumi ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi ond'io son preso,
Or sull'omero destro, ed or sul manco.

I' nol posso ridir; chè nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov'ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore:

Di cinque perle orïental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.

Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess'io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch'i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte; e le chiome, ch'a vederle,
Di state a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch'era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu questo intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch'i' non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr'ogni altra, e ch'i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede!
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors'ancor mille:

Ch'i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù da doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, leggi, parli, scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci!

Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,
A cu'io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo;

Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

La persuade esser falso ch'egli avesse detto di amare altra donna.

S'i' 'l dissi mai, ch'i' venga in odio a quella
Del cu'amor vivo, e senza'l qual morrei:
S'i' 'l dissi, ch'i' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarii, ed essa ognor più fella:
S'i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,

Pur, come suol, si stia:
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S'i 'l dissi mai, di quel ch'i' men vorrei
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S'i' 'l dissi, il fero ardor, che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei:
S'i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'i' 'l dissi, coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'i' 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch'i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai, finchè si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sa' in me il tutto, Amor; s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,

Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella — in sul carro d'Elia

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s'i' me ne sdegni,
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil, ch'or prender mi bisogna;
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom, cui non propie ricchezze,
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divengo ingiurïoso ed importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà 'nvidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ch'i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville;
Ed io che son di cera, al foco torno,
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch'i' bramo;

E come auello in ramo,
Ove men tene, ivi più tosto è colto;
Così dal su bel volto
Le 'nvolo o uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò inseme mi nutrico, ed ardo.
Di mia mortemi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cib, e mirabil salamandra!
Ma miraco non è; da tal si vole.
Felice agnllo alla penosa mandra
Mi giacquiun tempo: or all'estremo famme
E fortuna d Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavra, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però s'i' m procaccio
Quinci e qindi alimenti al viver curto,
Se vuol dii che sia furto;
Sì ricca dona deve esser contenta,
S'altri vividel suo, ch'ella nol senta.
Chi nol sa, d ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì cheprima que' begli occhi vidi,
Che mi fecr cangiar vita e costume?
Per cercar erra e mar da tutti lidi,
Chi può saer tutte l'umane tempre?
L'un vive, cco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui, di oco e lume
Queto i frli e famelici miei spirti.
Amor, (i' o' ben dirti)
Disconviesi a signor l'esser sì parco.
Tu hai glstrali e l'arco:
Fa' di tuanan, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel norir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun mdo più non può celarsi;
Amor, i' 'lo; chè 'l provo alle tue mani.
Vedesti be, quando sì tacito arsi:
Or de' miegridi a me medesmo incresce;
Che vo nojndo e prossimi e lontani.
O mondo, i pensier vani!
O mia fort ventura, a che m'adduce!
O di che vga luce
Al cor mi acque la tenace speme,
Onde l'annda e preme

Quella che con tua forza al fin mi mena
La colpa è vostra; e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Siren al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s'i' dritto estimo,
Un modo di pietate uccider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia;
Chè ben muor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia; fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desïoso scendi
Ov'Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero !) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è, e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli, ov'io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso, ch'Amor m'ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch'i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n'allungo, e più m'appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr'al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco,

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagion, non s'accorge.

Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Chè sol trovo pietà sorda, com'aspe,
Misero, onde sperava esser felice:

Ch'i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:

E', per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

Come e quando egli sia entrato nel laberinto d'Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago disio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.

Mille trecento ventisette appunto
Sull'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva;
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento.

E 'l sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, infermo e lento;

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.

Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice, che lo trasformò.

Grazie, ch'a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna, alta beltà divina:

Leggiadria singulare e pellegrina;
E 'l cantar che nell'anima si sente;
L'andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
Co' i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l'ajuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
  Da por sua cura in cose altere e nove,
  E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio:
  Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
  Sola, pensando, pargoletta, e sciolta
  Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
  Il giorno avanti; e la radice in parte,
  Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
  Chè v'eran di lacciuo' forme sì nove,
  E tal piacer precipitava al corso,
  Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
  Che ratto mi volgesti al verde bosco,
  Usato di svïarme a mezzo 'l corso.
  Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
  Se versi, o pietre, o sugo d'erbe nove
  Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
  Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,
  Prima che medicine antiche o nove
  Saldin le piaghe ch'i' presi 'n quel bosco
  Folto di spine: ond'i' ho ben tal parte,
  Che zoppo n'esco, e'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
  Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
  Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
  Ma tu, Signor, ch'hai di pietate il pregio,
  Porgimi la man destra in questo bosco:
  Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
  Che 'nterrompendo di mia vita il corso
  M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
  Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
  L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
  S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore.
E'n aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi'l Re delle stelle: e'l vero onore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom'in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ognor di pace in bando.

Lasso, che pur dall'uno all'altro sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Più l'altrui fallo che'l mio mal mi dole:
Chè pietà viva, e'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita.

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già disïai con sì giusta querela,
E'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;

E l'empia nube, che'l raffredda e vela,
Rompesse all'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell'altru' in odio venire,
Che i belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: chè quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand'i' sia di questa carne scosso,
Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un sole. Tutto è bello finch'essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa'l dì delle minori stelle.

Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia'l viver bello; e poi'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la luna e'l sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole,

Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Levasi il sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il sole.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella ch'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cu'amor non fur mai'nganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e'n un punto e 'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e'n quali spine
Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle, in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?

Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que'begli occhi, ond'i'ho guerra e pace,
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio e'n foco?

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s'i'moro, il danno?

Danno non già, ma pro': sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim'anno.

Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch'i'nol so ripensar, non che ridire;
Chè nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse'l confortano.

P. Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?

D. Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

P. Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
D. Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella, che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aere nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna,
Un'angosciosa e dura notte innarro:

Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Il sonno è'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime, che l'alma agli occhi invia.

Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no; ma'l Sol, che'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un dïsiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di vïola, e d'amor tinto;

S'aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;

S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.

Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor, di che ancor Troja si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trïonfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,

Non cose umane, o visïon mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
  Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
  Ch'i'non veggio'l bel viso; e non conosco
  Altro sol; nè quest'occhi hann'altro obbietto.

Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
  Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
  La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,
  E duro campo di battaglia il letto.

Il Sonno è veramente, qual uom dice,
  Parente della Morte; e'l cor sottragge
  A quel dolce pensier, che'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
  Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
  Voi possedete, ed io piango'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura che spira e del fiume che scorre d'intorno a lei.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
  Circondi e movi, e se'mossa da loro
  Soavemente, e spargi quel dolce oro,
  E poi'l raccogli, e'n bei nodi'l rincrespe;

Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
  Mi pungon sì, che'nfin qua il sento, e ploro;
  E vacillando cerco il mio tesoro,
  Com'animal che spesso adombre e'ncespe:

Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
  Ch'i'ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
  Ch'or quel ch'i'bramo, or quel ch'è vero, scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
  Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
  Chè non poss'io cangiar teco vïaggio?

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuore le radici; vi cresce, e l'ha con sè da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia:
Felice incarco! e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Sono i miei sensi vaghi pur d'altezza.

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i' non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla
si rasserena, e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; chè 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.

Si profond'era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lunge la riva,
Ch'i' v'aggiungeva col pensier appena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch'i' viva.

SONETTO CLXXVI.

Trema, che il male sopravvenuto a Laura negli occhi,
lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Chè s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.

Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo, da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu, quando dall'uno
De' duo più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse virtù che fe' 'l mio infermo e bruno!

Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Chè dal destr'occhio, anzi dal destro sole
Della mia Donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:

E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in se stesso, e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie dïurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticiuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero;
Che seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo, a me nemico ed odïoso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annojarla; però se ne scusa, incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio;
E ben m'accorgo che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch'i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar orribil notte, e verno;

Ov'altrui noje, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire;
Ma fo siccom'uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo disire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.

Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai che sì l'accendi e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch'ha in sè Madonna: or fa' almen ch'ella il senta,
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
  Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
  Vide mai tante stelle alcuna notte;
  Nè tanti augelli albergan per li boschi;
  Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia,
  Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
  Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
  E mi lasci dormir in qualche piaggia:
  Chè tanti affanni uom mai sotto la luna
  Non sofferse, quant'io: sànnolsi i boschi,
  Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte;
  Ma sospirando andai mattina e sera,
  Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
  Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde;
  E la sua luce avrà 'l sol dalla luna;
  E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
  Il dì, pensoso; poi piango la notte:
  Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
  Ratto, come imbrunir veggio la sera,
  Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
  Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
  A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
  Sfogando vo col mormorar dell'onde
  Per lo dolce silenzio della notte:
  Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera;
  Che 'l sol si parta, e dia luogo alla luna.
Deh or foss'io col Vago della Luna
  Addormentato in qualche verdi boschi;
  E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
  Con essa, e con Amor in quella piaggia
  Sola venisse a stars'ivi una notte;
  E 'l dì si stesse, e 'l sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi, per farle onore, baciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.

L'altre maggior di tempo, o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a sè quell'una:

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umilïar quell'alma!
Ella si sta pur, com'aspr'alpe all'aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr'ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre, o di vita, o di martir quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gelo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell'angelic'alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte, ov'io per forza il sego.

Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;

Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger ch'ei fa per Laura malata', non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol'una favilla
Rallenta dell'incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l disio.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch'è già con esso lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là; ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.

Or tu ch' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com'e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch'al dipartir del tuo sommo disio
Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov'or pensando, ed or cantando siede
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger e di viver lasso!

Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso e dolce loco!

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch'i' son entrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

Bench'i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; chè te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso.

Non vede un simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

L'aura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etade! o vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;

Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l'alma, che pensar d'altro non vuole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch'i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella:

A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezïon, ma per destino.

SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura:

E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch'i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e' non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurii, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
  Con quella dolce angelica sua vista
  Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
  Nè di duol, nè di tema posso aitarme:

Chè spesso nel suo volto veder parme
  Vera pietà con grave dolor mista;
  Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista
  Che di gioja e di speme si disarme.

Non ti sovvien di quell'ultima sera,
  Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
  E sforzata dal tempo me n'andai?

I' non tel potei dir allor, nè volli;
  Or tel dico per cosa esperta e vera:
  Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera ed orribil visïone!
  È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
  Sia l'alma luce, che suol far contenta
  Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com'è, che sì gran romor non sone
  Per altri messi, o per lei stessa il senta?
  Or già Dio e Natura nol consenta;
  E falsa sia mia trista opinïone.

A me pur giova di sperare ancora
  La dolce vista del bel viso adorno;
  Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all'eterno soggiorno
  Uscita è pur del bell'albergo fora;
  Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero, ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì, ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte!

O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda!
O dolce inganno ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!

E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta,
e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga
gli affanni della notte.

La sera disïar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora;

Chè spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;

Come già fece allor ch'i primi rami
Verdeggiâr, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess'ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami;
E tema ed odii chi m'adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch'ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess'io vendetta di colei,
Che, guardando e parlando, mi distrugge;
E per più doglia poi s'asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand'io posar devrei.

L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.

Maravigliomi ben, s'alcuna volta
(Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia)
Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual nuovo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso, ch'i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desïosi e 'ntensi;
Quand'Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell'onorata man, che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo;

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la quale il suo ben è imperfetto:

L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

Digitized by Google

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando;
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,

Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov'ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man, ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
 Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
 Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
 In qualch'etade, in qualche stranii lidi;
 Non chi recò con sua vaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;

Non la bella Romana, che col ferro
 Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
 Non Polissena, Issifile, ed Argia.

Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
 Grande a Natura, a me sommo diletto:
 Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII.

Le donne, che vogliono imparar le virtù, mirino fiso negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
 Di senno, di valor, di cortesia,
 Miri fiso negli occhi a quella mia
 Nemica, che mia Donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
 Com'è giunta onestà con leggiadria,
 Ivi s'impara; e qual è dritta via
 Di gir al ciel, che lei aspetta e brama:

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
 E 'l bel tacer, e quei santi costumi,
 Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.

L'infinita bellezza, ch'altru' abbaglia,
 Non vi s'impara; chè quei dolci lumi
 S'acquistan per ventura, e non per arte.

Digitized by Google

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

M. Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L. L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle, o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittorïosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanto m'hai fatto di dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contr'al tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noja t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene;
ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i' non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al ciel si leva.
Ma infin a qui nïente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Chè chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altru'esempii; e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balìa de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La quale anco vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor là, dové forse
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Chè dove del mal suo quaggiù si lieta
Vóstra vaghezza acqueta
Un muover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di disio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio o quand'io flagro;
S'i' son pallido, o magro;
E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch'i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco:
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo disio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.
Ma quell'altro voler, di ch'i' son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,

Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi agli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch'i' fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede;
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione svïata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, ed a se stessa piacque.

Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma varïarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni disire.
Or ch'i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov'io lassai 'l vïaggio

Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Chè pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch'i' sostegno in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio:
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s'ei non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impresso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Chè quando nasce e muor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna,
i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce disio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch'i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna,
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;

Ed oimè il dolce riso, ond'uscio 'l dardo,
Di che, morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi convien ch'io arda, e 'n voi respire:
Ch'i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m'empieste e di disire,
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

Digitized by Google

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto;
e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper convien quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l'aspettar m'è noja.
Poscia ch'ogni mia gioja,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quanto avei di ben, perduto hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da'suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal, nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo;
Questo m'avanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatta il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.

L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
L'altra è'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento; e spero
Vedal colei ch'or è sì presso al vero.

Donne; voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra;
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'amor meco parla,
Sol mi ritien ch'io non recida il nodo:
Ma e'ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
Chè per soverchie voglie
Si perde'l cielo, ove'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

Digitized by Google

Fuggi'l sereno e'l verde;
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto;
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Compiange se stesso per la doppia perdita e del suo Colonna, e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma orïental, nè forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e'l viso chino?

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne'lacci di lui.

Amor, se vuo' ch'i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascoso, ond'io son sì mendico;
E'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia

Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso; (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta, e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal disio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte, ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire:
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col disire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto;
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa' ch'io riveggia il bel guardo, ch'un sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco:
Fa' ch'io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir, siccome sole,

Col suon delle parole,
Nelle quali io'mparai che cosa è Amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
Ch'i' bramo sempre; e i tuo' lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi;
Chè 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega, e puo' mi far contento.

Dal laccio d'ôr non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e'nnanellato ed irto;
Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Chè contra 'l ciel non val difesa umana;
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo

Legar potei; chè 'l ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e'n libertà non godo:
Ma piango, e grido: Ahi, nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro disio.
Certo omai non tem'io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella, che fu mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo, ov'io fui, d'ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso;
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperïenza molta
De' primi affanni, i' sare' preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.

Morte m'ha liberato un'altra volta;
E rotto 'l nodo; e'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

Digitized by Google

SONETTO IV.

Morta Laura, il presente, il passato, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la Morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;

E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che'n veritate,
Se non ch'i'ho di me stesso pietate,
I'sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:

Veggio fortuna in porto; e stanco omai
Il mio nocchier; e rotte arbore e sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra, ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo'l ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co'suoi pensieri;
e la colpa è del cuore, che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei penseri;
Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno, e'n sulle porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se'pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De'miei nemici sì pronti e leggeri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,

Che l'avanzo di me convien che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da'suoi sensi, cerca d'acquetarli
co'pensieri del cielo.

Occhi miei, oscurato è'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi'l vedremo ancora: ivi n'attende;
E di nostro tardar forse gli dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov'è colei ch'esercitar vi sole.

Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e'n un punto apre e serra,
E dopo'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso orrore;
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena.
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea'l mio core
Contra i fastidii onde la vita è piena.

Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice Terra, quel bel viso umano;

Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in cielo.

S'Amor novo consiglio non m'apporta,
Per forza converrà che'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange,
Che'l disir vive, e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo, in mar che frange,
E'n dubbia via, senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Chè la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;

Agli occhi no; ch'un doloroso velo
Contende lor la desïata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima, come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È L'Aura mia vital da me partita,

E viva, e bella, e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma...
O che bel morir era oggi è terz'anno!

SONETTO XI.

Dovunque ei si trovi, gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;

Là 'v'io seggia, d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi,
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu: chè' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L'acque parlan d'Amore, e l'ôre, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
Tutti insieme pregando ch'i' sempr'ami.

Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba,
Preghi ch'i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso:

Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:

Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in sulla riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior, com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch'i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così 'ncomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo? no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi, spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io veggio m'è noja, e quant'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre, o d'orso.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero; ma trova poi scarso un tale conforto.

Si breve è 'l tempo, e 'l pensier si veloce,
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in sulla porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor si scorta,
Si dolce in vista e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dall'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira e dice: O benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Scend'ella dal cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' consigli, ed ei non può non piegarvisi.

Se quell'aura soave de' sospiri
Ch'i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,

Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna, ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.

Ir dritto alto m'insegna: ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,

Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch'avria virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto;
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l'uno e l'altro polo;
Le stelle vaghe, e lor vïaggio torto;
E vedi, il veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

SONETTO XX.

Mirando là, dov'ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l'acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch'avendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e 'n sul far frutto,

È gita al cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;

Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant'ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio disir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor effetti degni!
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

SONETTO XXII.

**Chiamava crudele quella, che guidavalo alla virtù.
Si pente e la ringrazia.**

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o disir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi travïavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei, ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch'io non pera.

SONETTO XXIII.

**Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par di vederla,
e gli si doppia la pena.**

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale: ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder, convien ch'io mora.

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri,
Quella che n'ha portato i penser miei,
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

Digitized by Google

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;

Le crespe chiome d'ôr puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime di amore. Vorria più limarle, e nol può.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima:
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogar il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.

Pianger cercai; non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Google

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrian della pietà romper un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva;

Chè piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

S'egli non pensava che a lei, spera ch'or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliàr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata ond'ella uscio.

Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell'aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso!

Chè non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna, in cui l'Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellïon l'anima santa
Non sentì, poi ch'a star seco fur giunte;

Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch' i begli occhi ammanta,
Ond'uscìr già tante amorose punte.

L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, e ancor l'accenna,

Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata, si riscuote
e conosce la propria miseria.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
Ch'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov'agghiacciando i'arsi,
E finito 'l riposo pien d'affanni:

Rotta la fe' degli amorosi inganni,
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare
e somme erano le bellezze di lei.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,
Ch'al corso del mio viver lume denno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno;
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ora e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?...
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al cielo, e alla morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell'anime che'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quant'alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono per quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder, ond'al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al cielo. La vide, l'udì, e beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sara' ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono testimonii della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi:
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi.

O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce!

I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, egli avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarii ed ermi;

Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quell'etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto, avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinïon dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedra'vi un, che sol tra l'erbe e l'acque,
Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Dolente la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al cielo.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:

Ond'io son fatto un animal silvestro
Che co' piè vaghi, solitarii e lassi
Porto 'l cor grave e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi; e sol tu, che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.

Lei non trov'io; ma' suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser sull'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò, tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista: ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi: or me ne struggo e scarno.

Da poi, più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pinger cantando acciocchè l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lodi mai non d'altra, e propie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:

Ma poi ch'i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol, ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri

Non son al sommo ancor giunte le rime;
In me 'l conosco; e proval ben chïunque
È 'nfin a qui, che d'amor parli, o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime,
Ch'ogni stil vince, e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia:

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella che e' non credeva mai di perdere.

Quel rusignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;

E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Chè 'n Dee non credev'io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO XLIV.

Nulla v'ha più che lo riconforti, se non desiderare di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'Amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella sepellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.

Noja m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch'i' chiamo 'l fine per lo gran disire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passata è quella di ch'io piansi e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro,
Che meritò la sua 'nvitta onestate.

Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell'ultimo dì in ch'ei la vide.

Mente mia, che presaga de'tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì 'ntentamente nell'amata vista
Requie cercavi de'futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo dì de'miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita ch'al fin cade:

Già 'ncominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era'l tempo, dov'Amor si scontra
Con Castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

S'ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare e ragionar con esso lei.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non che' lieti passi indietro torse
Chi le disaggnaglianze nostre adegua:

Chè, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or convien che col pensier la segua.

Poco aveva a 'ndugiar; chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri le avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace, che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizii spoglia, e virtù veste, e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l'una e l'altra chioma.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama, quasi gli fosse presente.

Al cader d'una pianta che si svelse,
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe:
Che 'l cor m'avvinse, e propio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;

Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

Tanto più s'innamora di Laura, nel cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggèr che nessun cervo,
Fuggîr com'ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m'innamora:

E vo sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.

O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli;

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'han arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch'arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne?
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel ciel felice;

E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo,

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo;
Dove i begli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei,
e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno e l'altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'ôr la vela;
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
E'l ciel, qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Orïental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovinetto e schietto,
Ch'un degli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian di dolci canti
Di varii augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangiossi'l ciel intorno; e tinto in vista,
Folgorando'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Chè simil ombra mai non si racquista.

Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte, e'l loco: ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse,
E'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e'n un punto disparse:
Onde'l cor di pietate e d'amor m'arse.

Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso, ch'i'non arda e treme;
Umile in sè, ma'ncontr'Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch'oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi, null'altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visïoni al signor mio
Han fatto un dolce di morir disio.

BALLATA.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch'ella il conosce.

Amor, quando fioria
Mia spene, e'l guiderdon di tanta fede,
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi tien quaggiù contra mia voglia;
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie, ch'e' scorse in Laura sin dal primo dì in ch'ei la vide.

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'ora è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro

Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur, com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti e lucid'arme:
Alla vittorïosa insegna verde,
Contra cu'in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
Ov'è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma siccom'uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei, per ch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal disio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.

I'era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obblïando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand'una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giovine del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch'i' son d'altro poder, che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'àquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una ver l'altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

Com'ella venne in questo viver basso;
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in ôr fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave: e l'erba
Con le palme e coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d'onestate;
E 'l parlar, di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,

Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de'miei danni:
Chè dopo non molt'anni
Quella, per ch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea;
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Potè ben morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama e'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Chè l'altro ha'l cielo; e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia'l mondo de'buon sempre in memoria.

Vinca'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui'l mio vostra beltate.

SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in cielo,
ed immortal sulla terra.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita;
Io cheggio a Morte incontr'a Morte aita;
Di sì scuri penseri Amor m'ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:

E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI.

Nell'ultimo dì in ch'ei la vide, tristo presagì
a se stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era: e, fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri,

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

Cieco, non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io, per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch'i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Chè già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

E' doveva antiveder il suo danno dall'insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
Chè mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi!
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved'ora? ond'io mi struggo ed ardo.

Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quegli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano e l'arme rendo
All'empia e vïolenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran disir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia, o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sasselo Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond'io vissi; a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo disio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch'amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi. ov'abitar solea'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir disïando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso, ch'i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse, desvïando, altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
» Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
« Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon; s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor, mentre se' lieto;
Chè Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA.

Misero; tanto più brama la morte, quanto più sa ch'ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto;
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e'n rime;
Volti subitamente in doglia e'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
  Cagion mi dai di mai non esser lieto,
  Ma di menar tutta mia vita in pianto,
  E i giorni oscuri e le dogliose notti.
  I miei gravi sospir non vanno in rime;
  E'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov'è condotto il mio amoroso stile?
  A parlar d'ira, a ragionar di morte.
  U'sono i versi, u'son giunte le rime
  Che gentil cor udia pensoso e lieto?
  Ov'è'l favoleggiar d'amor le notti?
  Or non parl'io, nè penso, altro che pianto.
Già mi fu col disir sì dolce il pianto,
  Che condia di dolcezza ogni agro stile,
  E vegghiar mi facea tutte le notti:
  Or m'è'l pianger amaro più che morte,
  Non sperando mai'l guardo onesto e lieto,
  Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
  Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
  Con dolor rimembrando il tempo lieto:
  Ond'io vo col pensier cangiando stile,
  E ripregando te, pallida Morte,
  Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è'l sonno alle mie crude notti,
  E'l suono usato alle mie roche rime,
  Che non sanno trattar altro che morte:
  Così è'l mio cantar converso in pianto.
  Non ha'l regno d'Amor sì vario stile,
  Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
  Nessun vive più tristo e giorni e notti;
  E doppiando'l dolor, doppia lo stile,
  Che trae del cor sì lagrimose rime.
  Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
  Nè contra Morte spero altro che morte.
Morte m'ha morto; e sola può far Morte
  Ch'i' torni a riveder quel viso lieto,
  Che piacer mi facea i sospiri e'l pianto,
  L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
  Quando i pensieri eletti tessea in rime,
  Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile,
  Che Laura mia potesse torre a Morte,
  Com'Euridice Orfeo sua senza rime:
  Ch'i' viverei ancor più che mai lieto.
  S'esser non può; qualcuna d'este notti
  Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor; i' ho molti e molt'anni pianto
  Mio grave danno in doloroso stile;
  Nè da te spero mai men fere notti:
  E però mi son mosso a pregar Morte,
  Che mi tolla di qui, per farmi lieto
  Ov'è colei ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
  Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira e di pianto,
  E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
  Ben riconoscerà 'l mutato stile,
  Che già forse le piacque, anzi che Morte
  Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi, che sospirate a miglior notti;
  Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime;
  Pregate, non mi sia più sorda Morte,
  Porto delle miserie, e fin del pianto:
  Muti una volta quel suo antico stile,
  Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
  E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
  Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino
di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil'onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dïetro le vo pur così passo passo.

Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch'è presso omai: siami all'incontro; e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

SONETTO LX.

Or ch'ella sa ch'ei fu onesto nell'amor suo,
vorrà al fin consolarlo pietosa.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole,
Mercede avrò: chè più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse: e s'ella udia parole,
O vedea 'l volto; or l'animo e 'l cor vede:

Ond'i' spero che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch'al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d'onestate.

Digitized by Google

SONETTO LXI.

**Videla in immagine quale spirito celeste.
E' volea seguitarla; ed ella sparì.**

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura in cor m'assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale:

Ma troppo er'alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando, ancor m'agghiaccio e torpo.

O belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

**Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch'e' giunge
talvolta a crederla viva.**

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella,
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in sull'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta, e sì romita,
Ch'i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le chieggo sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto.
I', com'uom ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:

Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima beata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr'al costume, riunì in lei ogni bellezza,
ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome Beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Chè Natura non vuol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica, o nova;
Nè sarà, credo: ma fu si coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell'amor suo di quaggiù,
rivolgesi ad amarla nel cielo.

O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo,
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O di veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Chè Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl'infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel, che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido Orïente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea;

Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedea alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gelo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Ei sol, che la piange, e 'l cielo, che la possede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda, e le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol, nè sol ho da dolerme;
Chè svelt'hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor, qual fia il secondo?

Pianger l'aer, la terra, e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio; che senz'ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil'io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Digitized by Google

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L'altre tante, sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Chè stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezïoso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien ch' i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno,

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta, e sentila parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna, in quel suo atto dolce onesto,

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

Beata se', che può beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos'altre da arrestar il sole.

SONETTO LXX.

Mentr'ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s'asside in sulla sponda.

Con quella man che tanto desïai,
M'asciuga gli occhi; e col suo dir m'apporta
Dolcezza, ch'uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più: non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo, com'io non son morta!

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora,
Soave sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al volto: a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva ed or m'accora;

Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.

O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel; chè sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io, con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a'suoi giorni e breve e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità 'l mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII.

Pensando che Laura è in cielo, si pente del suo dolor eccessivo e si acqueta.

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe
La mia lingua avvïata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe:

Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata; e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempr'ebbe.

E ben m'acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno:
Anzi voglio morire e viver solo:

Chè più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signor eterno.

SONETTO LXXIV.

Erge tutt'i suoi pensieri al cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.

Che luce è questa e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo.

Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

Digitized by Google

SONETTO LXXV.

Chiede, in premio dell'amor suo, ch'ella gli ottenga
di vederla ben presto.

Donna, che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede.
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime e'nchiostro:

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri
di rivederla nel cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rubelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, e i suo'alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì, in ch'ella
a sè'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt'anni sì dimesso,

Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna!

E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i'veggia il mio Signore e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de'suoi mali. Ella s'attrista.
Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento,
Chè vivend'ella, non sarei stato oso.

Io'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo; come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.

Ella si tace; e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:

Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch'i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.

E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce,
Ch'i''ncomincio a contar il tempo e i danni.

Nè minacce temer debbo di Morte,
Che'l Re sofferse con più grave pena,
Per farmi a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Entrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Dacch'ella morì ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna, a morir ben, altre scorte?
Quella mi scorge, ond'ogni ben imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:

E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.

D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in vïa; e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa,
di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
  Per dar riposo alla mia vita stanca,
  Ponsi del letto in sulla sponda manca
  Con quel suo dolce ragionare accorto;
  Tutto di pièta e di paura smorto,
  Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
  Un ramuscel di palma,
  Ed un di lauro trae del suo bel seno;
  E dice: Dal sereno
  Ciel empireo e di quelle sante parti
  Mi mossi: e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
  Umilemente; e poi domando: Or donde
  Sai tu'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde
  Del pianto, di che mai tu non se'sazio,
  Con l'aura de'sospir, per tanto spazio
  Passano al cielo, e turban la mia pace;
  Sì forte ti dispiace.
  Che di questa miseria sia partita
  E giunta a miglior vita;
  Che piacer ti devria, se tu m'amasti
  Quanto in sembianti e ne'tuoi dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
  Che son rimaso in tenebre e'n martire,
  Certo sempre del tuo al ciel salire,
  Come di cosa ch'uom vede da presso.
  Come Dio e natura avrebben messo
  In un cor giovenil tanta virtute,
  Se l'eterna salute
  Non fosse destinata al suo ben fare?
  O dell'anime rare,
  Ch'altamente vivesti qui fra noi,
  E che subito al ciel volasti poi!
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
  Misero e sol; che senza te son nulla?
  Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,

Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali,
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar: (rispond'io allora)
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dich'io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e'l sonno.

CANZONE VII.

Amore, accusato, forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell'antiquo mio dolce empio signore,
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e'n cima sede;
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E'ncomincio: Madonna; il manco piede
Giovinetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'al fine vinta fu quell'infinita
Mia pazïenza: e'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra.
Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch'i' non dovea; e men curar me stesso
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr'aguzzando il giovenil disio

All'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero
E l'altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'i'accuso,
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti e costumi,
Ed ogni error che'pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi:
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui, nè quell'altra mia nemica,
Ch'i'fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s'io non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra mie' spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'i' non l'udissi: ei sa che'l vero parlo:
Chè legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte

Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra'l disio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai,
Ov'alzato per sè non fora mai.

Ei sa che'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idïoma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier piacea'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra'caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de'suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorator di corti, un uom del volgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egl'imparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.

Digitized by Google

E per dir all'estremo il gran servigio:
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto;
Chè mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
Gl'impresse al core e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Chè mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima;
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella donna
Ch'i' gli die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per sè la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Digitized by Google

SONETTO LXXXI.

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più: tu se'pur veglio.

Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei 'l tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi suona una parola

Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d'essere in cielo e di parlar con esso lei.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, ch'hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perch'ha' i costumi varïati e 'l pelo.

Menami al suo Signor: allor m'inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch'i' stia a veder e l'uno e l'altro volto.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino.
E per tardar ancor vent'anni o trenta,
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi;
  E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
  Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi;
  Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:

Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
  Non è chi faccia e paventosi e baldi
  I miei pensier; nè chi gli agghiacci e scaldi:
  Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge e molce,
  Che già fece di me sì lungo strazio,
  Mi trovo in libertate amara e dolce:

Ed al Signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,
  Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
  Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole, e prega Dio di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
  Lieto nel foco e nel duol pien di speme:
  Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
  Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
  Di tanto error, che di virtute il seme
  Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
  Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
  Che spender si deveano in miglior uso;
  In cercar pace ed in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
  Trammene salvo dagli eterni danni;
  Ch'i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo ne implora la grazia al punto di morte.

I'vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale;
Soccorri all'alma disvïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:

Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel varïar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che in sua morte partissi dal mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch'ancor mi suonan nella mente;

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le vïole,
Non come donna, ma com'angel suole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia; e 'l sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo ajuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale
Per dir di quella ch'è fatta immortale
E cittadina del celeste regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d'un augelletto gli rammenta i proprii e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e'l verno a lato,
E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Chè quella cui tu piangi è forse in vita;
Di che a me Morte e'l Ciel son tanto avari...

Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

SONETTO XC.

A Gherardo suo fratello, il quale per tal accidente si ritirò poi nella Certosa di Montrieu. D.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi:

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Pentito invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu'aita,
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine; s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench'i' sia terra, — e tu del ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contr'a' colpi di Morte e di Fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato — a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.

Fammi (chè puoi) della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata — nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde'miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di Giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che' nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch'appaghe — il cor. vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda:
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego, che sia mia scorta;
E la mia torta — via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine: ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne — al tuo virginal chiostro.

Digitized by Google

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in sulla riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch'i'son forse all'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsene andati; — e sol Morte n'aspetta.
Vergine; tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne:
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore — ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in sull'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo — non d'insania voto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i'sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado — i cangiati disiri.
Il dì s'appressa, e non puote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio;
Ch'accolga 'l mio — spirto ultimo in pace.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

ARGOMENTO

DE' TRIONFI

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch'egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l'uomo ne' varii suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di se stesso e della sua Laura.

L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non per ciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest'uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità trionfa d'Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l'Eternità trionfa del Tempo.

PARTE TERZA

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI MADONNA LAURA

TRIONFO D'AMORE

CANTO PRIMO.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco,
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorïoso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette e' fianchi,
Contro le qua' non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali,
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond'io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; chè da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventàr sì, ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni;

Così diss'io: ed ei, quand'ebbe intesa
  La mia risposta, sorridendo disse:
  O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
  Sue parole mi trovo nella testa,
  Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età ch'ardita e presta
  Fa la mente e la lingua, il dimandai:
  Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu'l saprai
  Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
  Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
  Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi, e 'n prima del maggiore,
  Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fie tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo e fiero veglio:
  Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
  Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
  Nudrito di pensier dolci e soavi,
  Fatto Signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
  Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
  Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
  Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
  Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
  Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro 'l suo figlio: e pur amò costui
  Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
  Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
  Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
  Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.

Vedi 'l buon Marco, d'ogni laude degno,
  Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
  Pur Faüstina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
  L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
  Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
  La morte di Creüsa, e 'l suo amor tolse
  A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
  Consentir al furor della matrigna,
  E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzïon casta e benigna
  L'uccise; sì l'amor in odio torse
  Fedra, amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio, vendetta forse
  D'Ippòlito, di Tèseo, e d'Adrianna,
  Ch'amando, come vedi, a mòrte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
  Chè chi prende diletto di far frode,
  Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
  Preso menar fra due sorelle; e 'n morte
  L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, è quel possente e forte
  Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
  Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
  Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
  Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
  Tanto al suo amante più è turbata e fella;
  Che del suo amor più degna esser credea.
Isìfile vien poi; e duolsi anch'ella
  Del barbarico amor che 'l suo le ha tolto.
  Poi vien colei ch' ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
  Mirò sì fiso; ond'uscìr gran tempeste
  E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
  Enone di París, e Menelao
  D'Elena; ed Ermïon chiamare Oreste,

E Laodàmia il suo Protesilao,
  Ed Argia Polinice, assai più fida
  Che l'avara moglier d'Anfïarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendero a lui, che 'n tal modo or le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
  Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
  Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
  E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
  Che solea disprezzar l'etate, e l'arco
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
  Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
  E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

—

CANTO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
  Or quinci, or quindi mi volgea guardando
  Cose, ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
  Tutto a sè 'l trasser duo, ch'a mano a mano
  Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
  E 'l parlar peregrin che m'era oscuro;
  Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
  M'accostai lor: chè l'un spirito amico
  Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
  Per lo tuo Scipïone, e per costei,
  Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
  Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
  Hai spïati ambeduo gli affetti miei.

Digitized by Google

L'esser mio, gli risposi, non sostene
  Tanto conoscitor: chè così lunge
  Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge:
  E tal che mai non ti vedrà, nè vide,
  Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi; se colu' in pace vi guide:
  (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
  Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
  Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
  Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo,
  Tanto ch'a Lelio ne do vanto appena;
  Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
  Ma non già quanto degno era 'l valore,
  Del qual più ch'altro mai l'alma ebbe piena,
Poi che l'arme romane a grand'onore
  Per l'estremo Occidente furon sparse;
  Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
  Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
  Fur a tanti desir pur brevi e scarse!.
Indarno a marital giogo condotti;
  Chè del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
  Ne dipartì con sue sante parole:
  Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè 'l fesse, onde mi dolse, e dole,
  Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
  Chè 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
  Fratel negli anni; ond'obbedir convenne,
  Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
  Chè vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir innanzi, che servir, sostenne.

Digitized by Google

Ed io del mio dolor ministro fui;
  Chè 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
  Ch'offesi me per non offender lui;
E manda'le 'l venen con sì dolenti
  Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,
  E tu; se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
  E più dell'opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti;
  Pareami al sole aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
  Costui certo per sè già non mi spiace;
  Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace,
  Chè Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
  S'Africa pianse, Italia non ne rise:
  Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
  Sorridendo, con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom che per terren dubbio cavalca,
  Che va restando ad ogni passo, e guarda,
  E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
  Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
  A guisa di chi brami e trovi cosa
  Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
  O sommo amor, o nova cortesia!
  Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
  Parlando insieme de' lor dolci affetti,
  E sospirando il regno di Soria.

Digitized by Google

Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
  Erano per seguir altro cammino;
  E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
  Turbato in vista, si ritenne un poco;
  E poi del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi,
  Che per scamparlo d'amorosa morte
  Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
  Come vedi, è indivisa; e per tal segno
  Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
  Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
  Per far, via più che sè, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
  Del fisico gentil, che ben s'accorse,
  L'età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse,
  E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
  La mia, vera pietà, ch'a lui soccorse.
Così disse: e com'uom che voler mute,
  Col fin delle parole i passi volse;
  Ch'appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
  Rimasi grave, e sospirando andai;
  Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse.
Infin che mi fu detto: Troppo stai
  In un pensier alle cose diverse;
  E 'l tempo ch'è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
  Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;
  Talchè l'occhio la vista non sofferse.
Varii di lingue, e varii di paesi
  Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
  E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno; e volli saper come
  Andròmeda gli piacque in Etïopia,
  Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

Digitized by Google

Ivi 'l vano amator, che la sua propia
  Bellezza desïando, fu distrutto,
  Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:
  E quella che, lu'amando, in viva voce
  Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
  Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente, cui per amar viver increbbe:
  Ove raffigurai alcun moderni,
  Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
  Alcïone e Ceïce, in riva al mare
  Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Èsaco stare,
  Cercando Espèria, or sopr'un sasso assiso,
  Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando; e correr Atalanta,
  Di tre palle d'òr vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenès, che fra cotanta
  Turba d'amanti e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
  Senza colei, cui sola par che pregi,
  Nomando un'altra amante acerba e fera:
Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciogli 'l nome, e 'l real manto. e i fregi,
Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse
  Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalïon con la sua donna viva;
  E mille, che Castalia ed Aganippe
  Udìr cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata alfin Cidippe.

Digitized by Google

CANTO TERZO.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
  Ch'io stava come l'uom che non può dire,
  E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie;
Quando l'amico mio, Che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
  E l'amor di saper che m'ha sì acceso,
  Che l'opra è ritardata dal disio.
Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
  I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il qual ogni uomo onora;
  Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
  Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
  Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
  Or puoi veder Amor, s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro Amor: vedi Ipermestra;
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
  Leandro in mare, ed Ero alla fenestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra.
  Che la casta mogliera aspetta e prega:
  Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
  In cotant'anni Italia tutta e Roma;
  Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina:
  Or in atto servil se stessa doma.
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
  Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
  Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
  Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
  Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!
  Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
  Come di sua magion sol con Sarra esce.

Poi guarda, come Amor crudele e pravo
 Vince David e sforzalo a far l'opra,
 Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
 Del più saggio figliuol la chiara fama,
 E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro che 'n un punto ama e disama:
 Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
 Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
 Via più forte che saggio, che per ciance
 In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
 Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un'ancilla, e con l'orribil teschio,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
 Della circoncision e della morte;
 E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
 Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
 Cotale ha questa malizia rimedio,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
 Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
 Ch'Amor e Crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com'arde prima, e poi si rode,
 Tardi pentito di sua feritate;
 Marïanne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
 Procri, Artemisia, con Deïdamia;
 Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra rià;
 Come ciascuna par che si vergogni
 Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
 Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
 Onde convien che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov'altri ancor nol preme;
Avea color d'uom tratto d'una tomba;
Quand'una giovinetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Chè tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'è dolce al gusto, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro:
Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
E chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.

Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di speme:
Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza;
E quello in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole,
Un singular suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparte al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansüeto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte, (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma benchè obbliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè 'l cor si disgiugne;
E come sa far pace, guerra e tregua;
E coprir suo dolor, quand'altri il pugne:
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien ch' el segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, sendo dal cor l'alma divisa.

So mille volte il dì 'ngannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco, ovunque e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta, e come vola;
E so com'or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe' come son vote:
Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so come incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti
Con poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, e i lor sospiri, e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

—

CANTO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io ch'era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I mie' infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni parte,
S'i' ne vedessi alcun di chiara fama,
O per antiche o per moderne carte;

Vidi colui che sola Euridice ama,
  E lei segue all'inferno, e per lei morto,
  Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
  Pindaro; Anacreonte, che rimesse
  Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
  Compagni d'alto ingegno, e da trastullo;
  Di quei che volontier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l'altr'era Catullo,
  L'altro Properzio, che d'amor cantaro
  Fervidamente; e l'altr'era Tibullo.
Una giovane Greca a paro a paro
  Coi nobili poeti gia cantando;
  Ed aveva un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando
  Vidi in una fiorita e verde piaggia
  Gente che d'Amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
  Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo,
  Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
  Onesto Bolognese; e i Siciliani,
  Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
  Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
  Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Danïello,
  Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
  Ancor fa onor col dir pulito e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
  L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
  E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l'uno e l'altro Raïmbaldo,
  Che cantâr per Beatrice in Monferrato;
  E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
  Ed a Genova tolto; ed all'estremo
  Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
  A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
  Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l gloríoso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia:
Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com'uom ch'è offeso; quel che con quest'occhi
Vidi m'è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
Poi seguirò quel che da altrui sostenne;
Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:

Nè rallentate le catene, o scosse,
  Ma straziati per selve e per montagne,
  Tal che nessun sapea 'n qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne,
  Un'isoletta delicata e molle
  Più ch'altra che'l sol scalde, o che'l már bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
  Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
  Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
  A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
  Che'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
  Tanto ritien del suo primo esser vile,
  Che par dolce a' cattivi, ed a' buon' acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
  Di noi, e d'altri tutti ch'ad un laccio
  Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
  Diletti fuggitivi, e ferma noja;
  Rose di verno; a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti, e breve gioja;
  Penitenza e dolor dopo le spalle:
  Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
  D'acque e d'augelli; ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
  E 'l caldo tempo su per l'erba fresca;
  E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
  Tepidi soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento, che' semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
  Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
  E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
  Ed a che strazio va chi s'innamora

Digitized by Google

Errori, sogni, ed immagini smorte
Eran d'intorno al carro trionfale,
E false opinïoni in sulle porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi, ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disonor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer, ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all'entrar, all'uscir erte;
Dentro confusïon turbida, e mischia
Di doglie certe e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lìpari, od Ischia,
Stròmboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L'alma, che 'l gran disio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er'io fatto al sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

CANTO UNICO.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
  Domita l'alterezza degli Dei
  E degli uomini vidi, al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
  Facendomi profitto l'altrui male
  In consolar i casi e dolor miei:
Chè s'io veggio d'un arco e d'uno strale
  Febo percosso, e 'l giovine d'Abido,
  L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
  Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
  Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
  Giovine, incauto, disarmato e solo:
  E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
  Chè in abito il rividi, ch'io ne piansi:
  Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro rumor di petto dansi
  Duo leon fieri, o duo folgori ardenti
  Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi;
Ch'i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
  Mover contra colei di ch'io ragiono;
  E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
  Etna, qualor da Encèlado è più scossa,
  Scilla e Cariddi, quand'irate sono;
Che via maggior in sulla prima mossa
  Non fosse del dubbioso e grave assalto,
  Ch'i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto
  Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
  I cori e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor, che prima era all'offesa,
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Chè dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com'a gran torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Chè giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto:
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond'esser sole;
E per non esser più da lei diviso.
Come chi smisuratamente vuole,
Ch'a scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno:
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Chè già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali, accesi in fiamma
D'amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue
Contra colui ch'ogni lorica smaglia.

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in sulla fine:
Dell'Accoglienza e Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d'infamia, e sol Disio d'onore:
Pensier canúti in giovenil etate;
E (la concordia ch'è si rara al mondo)
V'era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr'Amor, e 'n sì secondo
Favor del cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi; e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ed Anniballe,
Vinto alla fin dal giovine Romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano, e'n un momento ammorba;
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
Chè paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira;
Non Inàrime allor che Tifeo piagne;
Non Mongibel, s'Encèlado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne,
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all'altre sue minor compagne.

Ell'avea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D'un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio,
Che al mondo fra le donne oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio,
Che bastò ben a mill'altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
Non Clio, Calliopè con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n sulla cima
Son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L'altra Penelopè: queste gli strali,
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch'à sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'una e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servâr la lor barbarica onestate:
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E per purgarsi d'ogn'infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse
  Sopr'Arno per servarsi; e non le valse:
  Chè forza altrui il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l'onde salse
  Percoton Baja; ch'al tepido verno
  Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
  L'antichissimo albergo di Sibilla
  Passando, se n'andàr dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
  Era 'l grand'uom che d'Africa s'appella,
  Perchè primo col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostile onor l'alta novella,
  Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
  E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
  A lui, che, se credenza non è vana,
  Sol per trionfi e per imperii nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
  Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
  Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
  Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
  Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
  La bella vincitrice; ivi depose
  Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
  Le belle piaghe che 'l fer non sospetto,
  Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
  D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
  Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

CANTO PRIMO.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
  Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
  E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
  Allegra, avendo vinto il gran nemico
  Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
  E col bel viso, e co' pensieri schivi,
  Col parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
  Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
  E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna e le compagne elette,
  Tornando dalla nobile vittoria,
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran; perchè rara è vera gloria:
  Ma ciascuna per sè parea ben degna
  Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
  In campo verde un candido armellino,
  Ch'oro fino e topazii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era, e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole,
  Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
  Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
  Così venia quella brigata allegra;
  Quand'io vidi un'insegna oscura e trista:
Ed una donna involta in veste negra,
  Con un furor, qual io non so se mai
  Al tempo de' giganti fosse a Flegra,

Si mosse e disse: O tu, Donna, che vai
  Di gioventute e di bellezze altera,
  E di tua vita il termine non sai;
I' son colei che sì importuna e fera
  Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
  Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott'al fin la gente Greca
  E la Trojana, all'ultimo i Romani,
  Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
  E giungendo quand'altri non m'aspetta,
  Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand'il viver più diletta,
  Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
  Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
  Ed in me poca; solo in questa spoglia:
  Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n'arà più di me doglia,
  La cui salute dal mio viver pende:
  A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi'n cosa nova gli occhi intende,
  E vede, ond'al principio non s'accorse;
  Sì ch'or si maraviglia, or si riprende:
Tal si fe' quella fera; e poi che 'n forse
  Fu stata un poco: Ben le riconosco,
  Disse; e so quando il mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
  Disse: Tu che la bella schiera guidi,
  Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
  Chè sforzar posso; egli è pur il migliore
  Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
  Qual altrui far non soglio; e che tu passi
  Senza paura e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
  Ed indi regge e tempra l'universo;
  Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
  Piena di morti tutta la campagna,
  Che comprender nol può prosa, nè verso.

Digitized by Google

Da India, dal Cataj, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti e 'mperatori:
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E le mitre, e i purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi,
Ch'intende i vostri studii, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.
Er'a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er'ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
  Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano; e tal fu ben: ma non le valse
  Contra la Morte, in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse
  In poche notti, e si cangiò più volte?
  O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte
  Per la pietà di quell'alma gentile;
  Chi 'l vide il sa: tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'aprile,
  Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
  Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
  Nè di morte, quant'io di libertate,
  E della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
  Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima;
  Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima:
  Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
  Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
  (Le belle donne intorno al casto letto,
  Triste, diceano) omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
  Con tutte sue virtuti in sè romito,
  Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarii fu sì ardito,
  Ch'apparisse giammai con vista oscura,
  Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta,
  E per disperazion fatta secura;

Digitized by Google

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume,
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne'suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

—

CANTO SECONDO.

La notte che seguì l'orribil caso
Che spense'l Sol, anzi'l ripose in cielo,
Ond'io son qui com'uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orïentali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto disïata,
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico vïaggio,
Come'l cor giovenil di lei s'accorse.
Così, pensosa, in atto umile e saggio,
S'assise; e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella; e sarai sempre, in fin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
  Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
  Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena,
  Ch'ha nome vita; chè per prova 'l sai;
  Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all'opinïon sua cieca e dura,
  Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigion oscura
  Agli animi gentili; agli altri è noja.
  Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
  Divotamente: poi mise in silenzio
  Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Messenzio:
  Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso che l'affanno,
  Che va innanzi al morir, non doglia forte,
  E più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
  E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;
  Che altro ch'un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo,
  La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
  Quand'udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui ch'i giorni conta,
  E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
  E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar e tutte le sue rive;
  E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
  Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
  Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
  Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila in volto e alla favella:
  Chè spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
  Or grave e saggia, allor onesta e bella.

E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara;
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch'a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er'io più lieta,
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Che' vostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null'altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: Questi ama,
Anzi arde: onde convien ch'a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e'l nostro onore.
E se fu passïon troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi ora timorosa, ed or dolente.

Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.
Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t'ho condutto
Salvo (ond'io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io: Madonna; assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede or io? se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch'intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo),
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell'altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch'altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per finzïon non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi
Dir più non osa il nostro amor, cantando?

Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi.
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte; e più di mille e mille
Renduti, e oon pietate e te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza,
Una conclusïon, ch'a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui:
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ond'io ti piacqui;
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos'io; perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore,
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'Aurora dell'aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l sole
Già fuor dell'Oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S'a dir hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve:
Però saper vorrei, Madonna, s'io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

CANTO PRIMO.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile e superba,
Che'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Orïente innanzi al sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia: ed or di quali scole
Verrà 'l maestro, che descriva appieno
Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l disio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi;
L'un di virtute, e non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorïoso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via Sacra, o per via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico;
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.

I'era intento al nobile bisbiglio.
Al volto, agli atti: e di que' primi due,
L'un seguivà il nipote, e l'altro il figlio,
Che sol, senz'alcun pari, al mondo fue:
E quei, che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
Poi l'ultim'era'l primo tra'laudati.
E fiammeggiava a guisa d'un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso:
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Règol, ch'amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo,
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch'a si alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre e'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia non men devoto;
Che di sè e dell'arme empiè lo speco
In mezzo'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol greco.

Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch'armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr'a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all'umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell'esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno;
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'a gl'ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquïeto,
Che fe' 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu: chè non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto;

Metello, dico, e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasïan col figlio vidi,
Il buono e 'l bello; non già 'l bello e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successïon infino a Marco;
Ch'ebbero almeno il natural disïo.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come adiviene a chi virtù relinque.

CANTO SECONDO.

Pien d'infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviàrmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi;
Filippo, e'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch'ebb'altr'intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch'io dissi, in un bel groppo:
Nell'altro, Ajace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe e tanto visse:
Agamennòn e Menelao, che'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a' suoi, lieto, propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E'n poca piazza fe' mirabil cose.

Alcibiade, che sì spesso Atena,
  Come fu suo piacer, volse e rivolse
  Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciàde, che'l gran giogo a Grecia tolse;
  E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
  Legò sè vivo, e'l padre morto sciolse.
Teseo, Temistocles con questa setta;
  Aristide, che fu un greco Fabrizio:
  A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
  Illustra lor: chè nulla meglio scopre
  Contrarii duo, ch'un picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
  Che di sua terra fu scacciato, e morto:
  Molto diverso il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
  E'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
  D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
  Jeron siracusan conobbi, e'l crudo
  Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual usci già del foco, ignudo
  Il re di Lidia; manifesto esempio,
  Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
  Brenno, sotto cui cadde gente molta;
  E poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
  Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
  Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini, era'l primo;
  Ma chi fe' l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
  Perdusse al sommo l'edificio santo,
  Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel ch'a Dio familïar fu tanto
  In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
  Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s'allaccia,
  Con la lingua possente legò il sole,
  Per giunger de'nemici suoi la traccia.

Digitized by Google

O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
  Quanto Dio ha creato aver suggetto,
  E'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi'l padre nostro, a cui fu detto
  Ch'uscisse di sua terra e gisse al loco
  Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco'l figlio e'l nipote, a cui fu'l gioco
  Fatto delle due spose; e'l saggio e casto
  Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista quant'io basto,
  Rimirando ove l'occhio oltra nón varca,
  Vidi'l giusto Ezechia; e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand'arca:
  E quel che cominciò poi la gran torre,
  Che fu sì di peccato e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
  Le sue leggi paterne, invitto e franco
  Com'uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio disir presso che stanco;
  Quando mi fece una leggiadra vista
  Più vago di veder, ch'io ne foss'ancó.
Io vidi alquante donne ad una lista:
  Antiope, ed Orizia armata e bella:
  Ippolita del figlio afflitta e trista;
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
  Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
  Che l'una ebbe; e Tesèo l'altra sorella:
La vedova che sì secura vide
  Morto'l figliuol; e tal vendetta feo,
  Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
  Par che di nuovo a sua gran colpa moja;
  Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troja;
  E fra queste una vergine latina,
  Ch'in Italia a' Troján fe' tanta noja.
Poi vidi la magnanima reina,
  Ch'una treccia rivolta, e l'altra sparsa.
  Corse alla babilonica ruina:
Poi vidi Cleopatra: e ciascun'arsa
  D'indegno foco: e vidi in quella tresca
  Zenobia, del suo onór assai più scarsa.

Bell'era e nell'età fiorita e fresca:
  Quanto in più gioventute e'n più bellezza,
  Tanto par ch'onestà sua laude accresca:
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
  Che col bel viso e con l'armata coma
  Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'imperio alto di Roma,
  Che con arme assalio; bench'all'estremo
  Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che'n dir breve ascondo e premo,
  Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
  Che fe' 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
  Dove lasc' io? e'l suo gran successore,
  Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
  Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
  Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de'nostri duci, che'n duro astro
  Passâr l'Eufrate, fece'l mal governo,
  All'italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è'l gran Mitridate, quell'eterno
  Nemico de' Roman, che sì ramingo
  Fuggì dinanzi a lor la state e'l verno?
Molte gran cose in piccol fascio stringo.
  Ov'è'l re Artù; e' tre Cesari Augusti,
  Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu'i suoi dodici robusti:
  Poi venia solo il buon duce Goffrido,
  Che fe' l'impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch'io mi sdegno e'ndarno grido)
  Fece in Gerusalem con le sue mani
  Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
  Consumando l'un l'altro; e non vi caglia
  Che'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia,
  Vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
  O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
  Vidi verso la fine il Saracino,
  Che fece a'nostri assai vergogna e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino:
  Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
  Era al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com'uom che volentier s'avanzi,
  S'alcuno vi vedessi, qual egli era
  Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo, che si partir jersera
  Di questa nostra etate e del paese:
  Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon re Sicilian, che 'n alto intese,
  E lunge vide, e fu verament'Argo:
  Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

—

CANTO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
  Quand'io udii: Pon mente all'altro lato;
  Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
  Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
  Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi, pien d'alto ingegno:
  Pitagora, che primo umilemente
  Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate e Senofonte; e quell'ardente
  Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
  Ch'Argo, e Micena, e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori e le fatiche
  Del figliuol di Laërtè e della Diva;
  Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
  Il Mantoan, che di par seco giostra:
  Ed uno, al cui passar l'erba fioriva;
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori.
  Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
  È di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de' secondi onori;

Un gran folgor parea tutto di foco:
  Eschine il dica, che'l potè sentire
  Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
  Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
  E qual innanzi andar, e qual seguire:
Chè cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale e tanta,
  L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
  Che, s'è mal culta, mal frutto produce;
  Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume romano,
  Che quanto'l miro più tanto più luce:
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
  Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
  Cioè'l gran Tito Livio padovano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio veronese suo vicino,
  A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi'l gran platonico Plotino,
  Che credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fero destino,
Il qual seco venia dal matern'alvo;
  E però provvidenza ivi non valse:
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo
Con Pollïon, che'n tal superbia salse,
  Che contra quel d'Arpino armàr le lingue,
  Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
  I tempi e i luoghi, e loro opre leggiadre;
  E di che sangue qual campo s'impingue.
Eròdoto, di greca istoria padre,
  Vidi; e dipinto il nobil geometra
  Di triangoli, tondi, e forme quadre;
E quel che'nver di noi divenne petra,
  Porfirio, che d'acuti sillogismi
  Empiè la dïalettica faretra,
Facendo contra'l vero arme i sofismi;
  E quel di Coo, che fe' via miglior l'opra,
  Se ben intesi fosser gli aforismi.

Apollo ed Esculapio gli son sopra;
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un dì Pergamo il segue, e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senòcrate più saldo ch'un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid'Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: I'so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico in suoi fatti
Assai più, che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidïosi patti.
Iv'era il curïoso Dicearco;
Ed in suoi magisterii assai dispari
Quintilïano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, ch'han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studii sì desto,
Che parland'egli, il vero e'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti
Che'l furor letterato a guerra mena.
Nè'l poteo far: chè come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
Ne'cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contro'l buon Siro, che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;

Ardito a dir ch'ella non fosse tale:
  Così al lume fu famoso e lippo
  Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
  Poi con gran subbio e con mirabil fuso
  Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoïci'l padre alzato in suso,
  Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
  Mostrar la palma aperta e'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzïone,
  La sua tela gentil tesser Cleante,
  Che tira al ver la vaga opinïone.
Qui lascio; e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

CANTO UNICO.

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi
  Sì ratto usciva'l sol cinto di raggi,
  Che detto aresti: E'si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
  Guardoss' intorno, ed a se stesso disse:
  Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
  E di sua fama per morir non esce;
  Che sarà della legge che'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
  Che spegner si doveva in breve, veggio
  Nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che puote esser peggio?
  Che più nel ciel ho io, che'n terra un uomo,
  A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
  Pasco nell'Oceàno, e sprono, e sferzo!
  E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
  Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo,
  Non dirò primo, ma secondo, o terzo.

Or convien che s'accenda ogni mio zelo
  Sì, ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
  Ch'io porto invidia agli uomini; e nol celo:
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
  E mille e mille, più chiari che 'n vita;
  Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
  Fosse la terra; dì e notte rotando
  Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai
  Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
  Seguir suo volo, non che lingua o stile;
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Via più ch'innanzi nol tenea gentile;
E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
  Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
  Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
  Fondar in loco stabile sua speme:
Chè quant'io vidi 'l Tempo andar leggero
  Dopo la guida sua, che mai non posa,
  I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
  Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
  Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
  Vedrà esser così: che nol vid'io;
  Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van disio:
  Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
  Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio:
E quanto posso al fine m'apparecchio,
  Pensando 'l breve viver mio, nel quale
  Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio
Che più d'un giorno è la vita mortale,
  Nubilo, breve, freddo e pien di noja,
  Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza e qui la gioja:
  Qui i miseri mortali alzan la testa;
  E nessun sa quanto si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti; e nel fuggir del sole
  La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole.
  Giovani, e misurate il tempo largo;
  Chè piaga antiveduta assai men dole.
Forse che'ndarno mie parole spargo:
  Ma io v'annunzio che voi sete offesi
  Di un grave e mortifero letargo:
Chè volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
  E'nsieme, con brevissimo intervallo,
  Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
  Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
  Mentr'emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi;
  Come fa la più parte: chè per certo
  Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i' ebbi veduto, e veggio aperto
  Il volar e'l fuggir del gran pianeta
  Ond'i' ho danni e'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di Tempo o di sua rabbia:
  Chè gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
  Che per se stessi son levati a volo
  Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
  S'apparecchiava con maggiore sforzo;
  E riprendeva un più spedito volo.
A'suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
  E la Reïna, di ch'io sopra dissi,
  Volea d'alcun de'suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi; ma'l detto scrissi:
  In questi umani, a dir propio, ligustri,
  Di cieca obblivïone oscuri abissi,
Volgerà'l sol non pur anni, ma lustri,
  E secoli, vittor d'ogni cerebro;
  E vedrà il vaneggiar di questi illustri.

Quanti fur chiari tra Penëo ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant'in sul Xanto, e quanti'n val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E'l gran tempo a'gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a'men buon, non dà a'più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr'eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
Fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s'a fiaccarle,
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
Se'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al vèr si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al sol, di neve:
E vidi'l Tempo rimenar tal prede
De'nostri nomi, ch'i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinïon si pasce,
Lodando più'l morir vecchio, che'n culla!
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a'grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia'l nome chiaro;
Che è questo però, che sì s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro:
Chïamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra'l primo, è alcun riparo.
Così'l Tempo trionfa i nomi e'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

OSSIA

DELL'ETERNITÀ

CANTO UNICO.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
  Stabile e ferma, tutto sbigottito
  Mi volsi a me, e dissi: In che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
  Non ha promessa a chi si fida in lui:
  Ma veggio ben che'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'i' sono, e quel ch'i' fui;
  E veggio andar, anzi volar il tempo;
  E doler mi vorrei, nè so di cui:
Chè la colpa è pur mia; chè più per tempo
  Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
  Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
  In quelle spero, che'n me ancor faranno
  Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or se non stanno
  Queste cose, che'l ciel volge e governa;
  Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s'interna
  La mente mia, veder mi parve un mondo
  Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
  Con le sue stelle; ancor la terra, e'l mare;
  E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb'io, quando restare
  Vidi in un piè colui, che mai non stette,
  Ma discorrendo suol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Sì che, come solea, più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come sole in vetro,
Anzi più assai; però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia (se mai l'impetro)
Ch'i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene!
Non avrà albergo il sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui varïar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed ora scema, or cresce.
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
Ch'ha nome Vita, ed a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quei che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba, ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
E 'n ciò si stanno desïosi, e 'ntenti. . .
O mente vaga, al fin sempre digiuna,
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera;
Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.

Equati dietro, innanzi, valli e poggi,
  Ch'occupavan la vista, non fia in cui
  Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco;
  Pensando pur: Che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
  Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
  Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
  Delle fame mortali; anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime, che 'n via
  Sono, o saranno di venir al fine,
  Di ch'io ragiono, quand'unque e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
  Beatissima lei, che Morte ancise
  Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
  E l'oneste parole, e i pensier casti,
  Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti, che 'l Tempo e Morte han guasti,
  Torneranno al suo più fiorito stato:
  E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond'io a dito ne sarò mostrato:
  « Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
  « Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.
E quella, di cu' ancor piangendo canto,
  Avrà gran maraviglia di se stessa,
  Vedendosi fra tutte dare il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa,
  Tanta credenza; a' più fidi compagni
  A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
  Veri, e de' falsi si farà ragione:
  Che tutti fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
  E quanto indarno s'affatica e suda;
  Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
  Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
  Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;

E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio;
E'n disparte color, che sotto 'l freno,
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz'altra pompa, di godersi in seno.
Questi Trionfi, e' cinque, in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo a disfar tutto così presto,
E Morte in sue ragion cotanto avara,
Morti inseme saranno e quella e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe' 'l Tempo, e Morte amara;
L'obblivïon, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa, a' giorni ladri.
Nell'età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutte, ch'a rifar si vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla integra brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
Ma poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DELLA PARTE TERZA.

PARTE QUARTA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA

VARII ARGOMENTI

SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere e all'amore della filosofia.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba a vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, a cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino;
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,

Levan di terra al ciel nostr'intelletto:
E 'l rusignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fa' imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;

I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona;
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive;

Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d'ogni licor sostene inopia;
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Congratulazione ad un amico, al dritto cammino rivolto. *D.*

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual mie' passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or, ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor, levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui, ch'i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel disio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi:

Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor convien ch'uom poggi.

SONETTO V.

Sopra il medesimo argomento.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente, di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:

Chè più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Ai Signori d'Italia, onde prendano parte nella crociata di Papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna:
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto.
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Orïente, ov'ella è volta.

Forse i devoti ed amorosi preghi,
E le lagrime sante de'mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che'l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e'l monte,
E'ntra'l Rodano e'l Reno e l'onde salse,
Le'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua'figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Maisempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:

Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell'immortale Apollo,
E l'eloquenzia sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfïone,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, ch'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell'altrui 'ngiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Orïente
Vittoria ten promette;

Ma Maratona, e le mortali strette.
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, ch'hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon; ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contr'al costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del padre santo Agostino.

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco;
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II.

A Cola di Rienzo, pregandolo di restituir a Roma
l'antica sua libertà.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua'peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma e suo'erranti correggi,
E la richiami al suo antico vïaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che'suo'guai non par che senta,
Vecchia, ozïosa e lenta!
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro i capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Chè se'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.

O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura:
Onde'l cammin a'lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a'buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto;
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
Ch'hanno sè in odio e la soverchia vita:
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e'nferme
Gridan: O Signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fian tranquille
Le voglie, che si mostran sì'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno;
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che'l millesim'anno,
Che'n lei mancâr quell'anime leggiadre,

Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Chè'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte adivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora, sgombrando il passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aïtar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti e sette i colli.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccioli doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate sull'un, signor mio caro,
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che' suoi seguaci imbianca:

Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro;
Perch'alla lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un succo d'erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor affligge;
Dolce alla fine, e nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch'i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoja.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse, al mondo onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito:

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut'hanno sì dolce vicino;
E rallegrisi 'l cielo, ov'elli è gito.

SONETTO X.

Ad Orso dell'Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso; al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga:
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;

Gridando: D'un gentil disire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge, e langue.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibàl, e non seppe usar poi
Ben la vittorïosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rodesi dentro, e i denti e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill'anni al mondo onore e fama.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice il cor ch'io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio; quest'opere son frali
Al lungo andar: ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III.

Si è innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della Virtù.

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per su'amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'io arrivo al desïato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento: e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista in fin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora;
E sarà sempre, fin ch'i' le sia 'n braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com'io son bella, e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato:
Ond'a me in questo stato,
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'oggi vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che 'l gran disio
Pur d'onorato fin ti farà degno:

E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno
Che farà gli occhi tuoi vie più felici.
I' volea dir: Quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco
Dicendo: I' veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Chè questa e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: S'egli è ver quel ch'i' odo,
Beato il padre, e benedetto il giorno
Ch'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch'i' non mostro:
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto;
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto

Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch'i' m'allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon; chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura; perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui:
Se chi m'impose questo
Non m'ingannò, quand'io partii da lui.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese, per acquetarlo, e farlo certo ch'ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi;

Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra al limitar, che'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,

Bench'io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CANZONE IV.

A' grandi d'Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno,
  Alle piaghe mortali,
  Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
  Piacemi almen ch'i miei sospir sien quali
  Spera 'l Tevero, e l'Arno,
  E'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
  Rettor del ciel; io cheggio
  Che la pietà, che ti condusse in terra,
  Ti volga al tuo diletto almo paese.
  Vedi, Signor cortese,
  Di che lievi cagion che crudel guerra:
  E i cor, che 'ndura e serra
  Marte superbo e fero,
  Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
  Ivi fa' che 'l tuo vero
  (Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
  Delle belle contrade,
  Di che nulla pietà par che vi stringa;
  Che fan qui tante pellegrine spade?
  Perchè 'l verde terreno
  Del barbarico sangue si dipinga?
  Vano error vi lusinga:
  Poco vedete, e parvi veder molto;
  Chè 'n cor venale amor cercate, o fede.
  Qual più gente possede,
  Colui è più da' suoi nemici avvolto.
  O diluvio raccolto
  Di che deserti strani
  Per innondar i nostri dolci campi!
  Se dalle proprie mani
  Questo n'avvien; or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
  Quando dell'Alpi schermo
  Pose fra noi e la tedesca rabbia.
  Ma 'l disir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
  S'è poi tanto ingegnato,
  Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.

Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia;
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito, con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi muova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.
Signor; mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge; e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita:
Che l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarii alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone; io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali che recava a quei tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
Malvagía, che dal fiume, e dalle ghiande,
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande;
In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' màntaci, e col foco, e con gli specchi.

Già non fostù nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizii empi e rei
Tanto, che scoppia: ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche:
E' suoi torrier di fuor, come dentr' arsi.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO XVI.

Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, è tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;

O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben muore, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.

Fondata in casta ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov'hai posto spene?

Negli adùlteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disïose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui parti'mi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed ei d'Amore scorto;
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Chè per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

Dichiara, che s'egli avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
  Là dov'Apollo diventò profeta;
  Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
  Non pur Verona, Mantova, ed Arunca.

Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
  Dell'umor di quel sasso; altro pïaneta
  Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
  Lappole e stecchi con la falce adunca.

L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
  L'acqua che di Parnaso si deriva;
  Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, ovver colpa mi priva
  D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
  Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall'ira non frenata, sugli esempi di uomini illustri.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
  E fel minore in parte, che Filippo:
  Che gli val, se Pirgòtele, o Lisippo
  L'intagliàr solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
  Che, morendo, ei si rose Menalippo:
  L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
  Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.

Sal Valentinïan, ch'a simil pena
  Ira conduce; e sal quei, che ne more,
  Ajace in molti, e po'in se stesso forte.

Ira è breve furor; e chi nol frena,
  È furor lungo, che 'l suo possessore
  Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note, ov'Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte;

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil, onde Morte dipartille,
Le disvïate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,

Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta?

ALCUNE POESIE

DIRETTE A

FRANCESCO PETRARCA

Messe qui non per altro, se non perchè meglio se ne intendano e se ne assaporino le risposte, che sono sparse per entro a questo Canzoniere.

SONETTO

di Stramazzo da Perugia: a cui risponde il *P.* con quello *Se l'onorata* ecc., pag. 296.

La santa fama, della qual son prive
  Quasi i moderni, e già di pochi suona,
  Messer Francesco, gran pregio vi dona,
  Che del tesor d'Apollo siate dive.

Or piaccia, che mia prece sì votive
  La vostra nobil mente renda prona
  Parteciparme al fonte d'Elicona:
  Che par più breve, e più dell'altre vive:

Pensando come Pallade Cecropia
  A nessun uom asconde suo vessillo:
  Ma oltre al desïar di sè fa copia:

E non è alcuno buon giuoco daquillo
  Che senza alcun conforto a sè l'appropia,
  Siccome scrive Seneca a Lucillo.

Digitized by Google

SONETTO

di Geri Gianfigliazzi: a cui risponde il *P*. con quello *Geri* ecc., pag. 119.

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna, ch'esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch'e' più desira:

Quel che natura, o scïenza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz'ira.

Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizïon v'è chiusa
Per l'alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è üsa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate: e ciò fia sua vera scusa.

SONETTO

di Giovanni de' Dondi: a cui risponde il *P*. con quello *Il mal mi preme* ecc., pag. 157.

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia,
Se quel ch'io odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.

Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia:
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.

Tu ha' il saper, il poter, e l'ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

SONETTO

di Sennuccio del Bene: in risposta a quello del ***P.***
Signor mio caro ecc., pag. 171.

Oltre l'usato modo si rigira
Il verde Lauro, hai qui, dov'io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui con gli occhi fiso mira:

E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
L'affligga tanto, che tacer nol deggio.
Onde dell'atto suo ivi m'avveggio,
Ch'esso mi ditta, che troppo martira.

E 'l signor nostro in disir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto, ed in parlar questo distinsi.

Me fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu'altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinsi.

SONETTO

di Giacomo Colonna: a cui risponde il ***P.*** con quello
Mai non vedranno ecc., pag. 317.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atòmi e faville,
Per infinita quantità di mille,
Fossino lingue, ed in sermon ridutte:

E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;

Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro:
Non porian contar, nè porvi meta.

SONETTO

di Discordio di Notar Jacopo da Lentino: a cui risponde il *P.* con quello *Io canterei* ecc., pag. 94.

Messer Francesco, con Amor sovente
Voi ragionate de' vostri desiri:
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldar lei, che nulla d'amor sente.

Perchè vi dico e giuro veramente,
Che quando questi ne' suoi occhi aggiri,
Si sdegna; e'n guiderdon mi dà martiri,
E più nemica mi si fa repente.

Se de' miei sente alcun sospiro, in brieve
Si turba in vista, e da rubini e avorio
Veggio uscir quel, che spiacemi che tarda.

Voi che fareste in questo viver greve?
È sappiate che ciò, ch'io scrivo e istorio,
È vero, che non v'è cosa bugiarda.

SONETTO

d'incerto: a cui risponde il *P.* con quello *S'io fossi stato fermo* ecc., pag. 316.

Non mi negate la virtù, che nunca
Seppe contenta star nascosta e cheta,
E ozïosa mai non visse lieta
Suo possessor aver fosse chiunca:

Ma grande e largo spenditor quantunca
Non gli rincresce, e vuol ch'ogn'uom gli peta
Questa chiara ragion, *se val, ch'or* veta
La negativa che mi fate adunca?

Acciò che il gusto mio del cibo trove
Sapido e dolce della pingue oliva
Piacciavi di sdegnar la negativa;

Sicchè'n eterno corra fama e viva
E di vostra virtù, quasi di nuove
Stelle sia ornato il ciel, che l'orbe move.

Essendosi sparsa voce che il Petrarca *era passato di questa vita, un Maestro Antonio da Ferrara compose una canzone, che non merita la spesa di qui mettere, tanto ella è rozza, alla quale risponde il* Petrarca *col Sonetto*

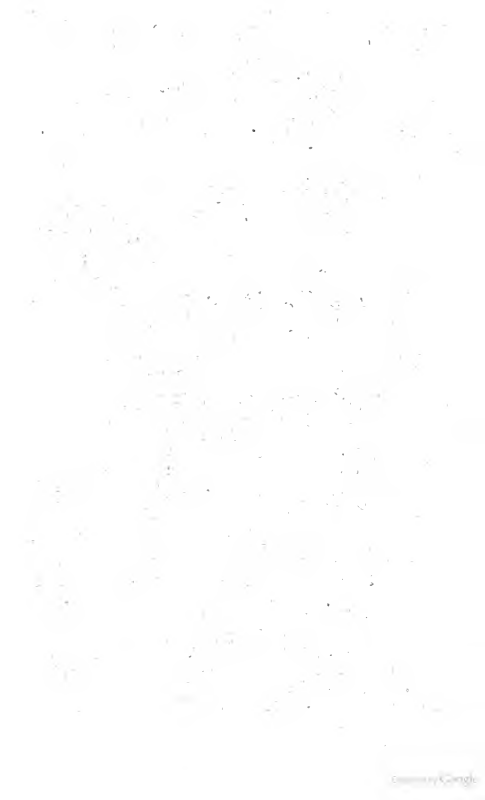
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi (*pag.* 310).

FINE DELLA PARTE QUARTA

RIME INEDITE

DI

FRANCESCO PETRARCA

Digitized by Google

PREFAZIONE

Or fa due anni il dotto tedesco Giorgio Martino Thomas, versatissimo nella nostra letteratura, esaminando i molti codici antichi italiani che trovansi nella reale biblioteca di Monaco, e dai quali trasse già una canzone inedita di Fulvio Testi e preziose relazioni d'ambasciatori veneti, s'imbattè in un antico manoscritto (*Cod. ital.* 259) proveniente ab origine dalla biblioteca della famiglia Vettori, e contenente 114 sonetti, parte amatorii e parte politici, in un con una canzone inedita del Petrarca. In capo alla canzone sta scritto: *Incomincia la Canzone di Messer Francesco d'Arezzo;* ma dei sonetti i primi, d'argomento politico e contro i vizii di Roma e i papi avignonesi, furono strappati dal codice, per certo, da cui premeva non si leggessero, sì che non vi rimase nome d'autore. Una semplice lettura però basta a porre incontrastabilmente in sodo che anch'essi furono, come la canzone, vergati dal Petrarca. Sono i primi getti poetici della sua penna, nel bollor giovenile della sua passione per Laura, dibruscati, limati ed innestati di poi, in parte, nel *Canzoniere* secondo il costume dell'incontentabile poeta, come addimostrano le *idiographa* petrarchesche, tratte già in luce dall'Ubaldini, e la dissertazione letta dal prelodato scopritore Thomas all'Accademia reale delle scienze [1].

Oltre i molti vaghissimi nuovi sonetti e versi, di niun modo inferiori ai già stampati nel Canzoniere, che in esso contengonsi, codeste rime inedite riuscir debbono preziose ai cultori della patria lingua e letteratura, siccome quelle che mostrano ampiamente come adoperasse il Petrarca nel lungo lavor della lima, e come giungesse a quella levigatezza di forme, a quella squisitezza e perfezione di eloquio in cui entra innanzi agli altri italiani non solo, ma a quanti furono poeti al mondo.

A codeste rime inedite allude indubbiamente il Petrarca là dove dice (Sonetto xxv. *In morte di Madonna Laura*)

S'io avessi pensato che sì care
  Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
  Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
  In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
  E che si stava de' pensier mie' in cima,
  Non posso, e non ho più *sì dolce lima*;
  Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E che molta parte di esse limasse, tramutasse, innestasse, or accorciandole, or ampliandole, nel *Canzoniere*, conservando, a volta, intieri versi, si parrà dai seguenti paralleli:

Sonetto xxi. *In vita di Madonna Laura.*

Apollo, s'ancor vive il bel desio,
  Che t'infiammava alle Tessaliche onde;

. . . .

Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
  Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
  Difendi or l'onorata e sacra fronde,
  Ove tu prima, e poi fu' invescat' io.
E per virtù dell'amorosa speme

. . . .

  Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
  Seder la Donna nostra sopra l'erba,

. . . .

Rime inedite, Sonetto xxviii.

Titan, per quel desio, per quella fiamma
Che già t'indusse all'onde di Tessaglia
. . . .
Dell'aurea fronde omai t'incresca e incaglia,
Che prima a te 'l cuor arse, a me l'infiamma;
E per vigor de' tuoi giusti fervori
Lieva quest'aspra ed orrida procella
Che durar può mentre scosto dimori.
Allor veder Madonna e star con ella
Potremo e ragionar fra l'erba e fiori
. . . .

In questo stesso Sonetto inedito occorrono due versi:

Ecco che Giove all'opera richiama
Vulcan che sue saette a nuocer[2] vaglia...

e nel vi pure inedito questi altri due:

Giove Vulcan sollecitando sprona
A la consueta sua lunga fatica...

i quali corrispondono ai seguenti del Sonetto xxvi nel Canzoniere:

Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove.

Somigliantemente nel Sonetto xxvi del Canzoniere:

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano.

E nel Sonetto xxv di queste rime inedite:

Chè quell'arbor che in corpo uman Apollo
Nei Tessalici campi amò gran tempo.

Nel Sonetto xxvi del Canzoniere:

La terra piagne . . . . .
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato . . . . .
. . . . come si parte
Il bel viso degli Angeli aspettato.

Nel Sonetto xxvii:

Stelle nojose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato.

Digitized by Google

E nel VI di questi inediti:

Ride Orïon, piange la madre antica

. . . .

Stelle crudeli a vendicarsi pronte

. . . .

Sol per mostrare quanto il suo bel viso
Si aspetta dal ciel da più beati.

Ancora nel Sonetto CV del Canzoniere que' be' versi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ch'han fatto mille volte invidia al sole,
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gire i monti, e staré i fiumi

furono irrepugnabilmente rimodellati sui seguenti di queste nuove rime (Sonetto LV):

Mai non mi torna a mente il giorno lasso
Ch'io vidi lagrimar quelle due stelle
Che soleau far mirando fiso in elle
Invidia al sole e mirar Giove abasso;
E le parole udii che un vivo sasso
Avrebbon mosso a sospirar con quelle...

Finalmente nella Canzone IX:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta . . . . .

. . . .

Quando vede il pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Oriente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga...
Move la schiera sua soavemente...
Ivi senza pensier s'adagia e dorme....

noi troviamo riforbiti i seguenti del Sonetto XXXII inedito:

Quando il nostro occidente il sol posterga

. . . .

Volge alla notte il dì nostro le spalle,
Di che gente di là par che si aterga,
Prende il pastor la consueta verga
L'armento e guida in qualche chiusa valle,
Ivi pon giù le membra fesse e dàlle
Al notturno ozio e senza cura alberga.

Ma io non rifinirei se tutti togliessi a citar qui i versi di queste rime inedite corrispondenti in modo agli stampati nel Canzoniere da non lasciare il menomo dubbio della loro petrarchesca paternità in qual più sia critico schizzinoso. Ben confesserò che, per quanto mi sia stillato a ridurli, dall'antica intricatissima, nella moderna ortografia, molti di questi sonetti riusciranno pur sempre oscuri — *sententiæ valde obscuræ nec minus structura quam rerum nexu sæpe perquam difficiles* — come sta scritto nel manoscritto; ma trattandosi del più gentile de' nostri poeti i lettori non vorranno, confido, guardarla tanto per la sottile, nè sdegneranno, per pochi pruni, côrre i non pochi fiori di schietta e peregrina bellezza, che offrono loro codeste rime.

Porrò fine col seguente brano del dotto editore Thomas, il quale sarà come suggello a quanto venni brevemente dicendo: — *Verum enim vero confidenter pronuntio ac certus contendo, vix unum alterumque posse inveniri in his ineditis Francisci carminibus amatoriis quod non in editis aliquo modo reluceat, sive in verbis et sententiis, sive in figuris et ornamentis. Et si aliquod poematium pro novo et incognito declarandum est, est illud novum eiusdem ingenii eiusdemque spiritûs monumentum, neque aliud inde probatur, nisi sui solius poetam fuisse æmulatorem, qui ingenii voluptati lubenter indulgeret, sed quæ juvenis impetu magis et ardore animi composuerat, postea summa arte limaret et venusto decore indueret. In quo studio et sedulo labore non est infitiandum, nonnulla eum aut omisisse quæ ægre desideraveris, aut resecuisse integra ac sana .... Sufficiat hîc pauca dumtaxat digito attingere, quum qui omnia perlustrare vellet, commentarios integros expleret; id quod ego quidem nec volo nec valeo.*

GUSTAVO STRAFFORELLO.

SONETTI AMATORII E CONTEMPLATIVI

SONETTO I.

Come Apollo corsier fanciullo sferza
Di nostra etade il termine al fin vola;
Ratto e sì 'l tempo a noi stessi c'involа,
Ch'a vespro è quel che crede essere a terza.

Morte a guidar la sua falce non scherza,
Nè a lei si va pur per vecchiezza sola,
Ma ferro, peste, fame, freddo e gola
L'uomo avviticchia com'edera querza.

O mondo immondo, o labile dolcezza,
Tanto è veloce il tuo corso e repente,
Che infanzia viene in un punto e vecchiezza;

Or ponga in te cui si confida mente
Nel mezzo del cammin come si spezza
Spesso il sperar di cui tardi si pente.

SONETTO II.

Pianta gentil, che nebbia o vento, il verno
Nè autunno, per tonar, muove nè spoglia,
Nè ramo perdi mai, bronco nè foglia,
Cotal Giove ciel diede al tuo governo;

Io che per fare il tuo bel nome eterno
Ho posto ingegno, stil, pensiero e voglia,
Degnati omai sol che una fronda coglia
Per cui sola nel mondo ogn'altra sperno.

E se'l mio troppo ardir giudichi indegno
E la domanda mia forse superba,
Fammi almen sol dell'ombra alquanto degno;

E se ancor tanto ben non mi si serba,
Sostiemmi lungi a L'aura ov'il tuo legno
Per proprio sito hai scielto o pur su l'erba.

SONETTO III.

Io vo, tu'l vedi, Amor, pur come soglio,
Di valle in monte e di campagna in bosco
Al bel dolce sereno, all'aer fosco
Peregrinando, e di marina in scoglio;

Nè ramo ancor, fior, fronda o frutto coglio
Dell'arbor che a seguir son cieco e losco,
Ma bronchi, dumi e stecchi e sterpi e tosco
In tristo augurio al mio lungo cordoglio.

Ma se così disposto hai pur ch'io vada
E primavera, estate, autunno e verno
Alla pioggia, alla neve, alla rugiada;

Tempra con L'aura il caldo estivo interno;
Al ghiaccio poi per men dumosa strada
Condumi e reggi il mio stanco governo.

SONETTO IV.

Fresca fiorita e verde adolescenza
Il vostro onde Fattor lassuso tolse [1]
L'esempio in che mostrar natura volse
In terza età canuta intelligenza;

Poi per vestire il secol ch'era senza
Alma gentil in membra umane avvolse,
Virtù poi, quanta il ciel può dar, raccolse
In lei ch'il mondo ornò di sua presenza.

Real costumi, onesta e casta vita
Trionfante in aspetto e con parole
Vince d'Orfeo e d'Amfion la lira,

Oltr'il corso mortal beltà infinita,
Sempre nel viso al parer nostro un sole;
April fa i fiori ove con gli occhi mira.

Digitized by Google

SONETTO V.

O magnanima impresa, animo altiero,
Quante volte a ragion chiuse hai le porte
Con tue promesse ed attese non corte
Di pur condurmi ove rivar non spero;

Ch'or chi mortal passar nostro emisfero
Possibile non è contra sua sorte;
Pria dunque chiuderà quest'occhi morte
Ch'aver mai mio disio effetto intiero.

Ben so che a dir di Laura quel ch'io veggio
Uom d'intelletto uman gettarsi in scherzo
E comprendo e conosco ch'io vaneggio;

Ben so che sprono un bue di marmo e sferzo,
E cosa che impossibil veder chieggio,
Son con un occhio cieco e l'altro guerzo.

SONETTO VI.

Corcasi infermo il figliuol di Latona
Cui manca l'aurea fronda a lui più amica,
Ride Orion, piange la madre antica
Chè 'l suo usato soccorso l'abbandona.

Giove Volcan sollecitando sprona
Alla consueta sua lunga fatica;
Pioggia e tempesta intorno all'aer implica
Qual quando fu sortito a morte Giona.

Stelle crudeli a vendicarsi pronte[5]
Tenebre il mondo, ogni lume è diviso,
Piangono i boschi e le campagne e' prati;

Laura soave altrove volta il fronte
Sol per mostrare quanto il suo bel viso
Si aspetta dal Ciel da più beati[6].

SONETTO VII.

Io sento alla fiata entro dal petto
Un tacito pensier che mi disvia
E fame entrar in nova fantasia
E di cui mi fido aver sospetto.

Poi senza di me stesso aver rispetto
Per ermi e boschi sì mi metto in via
Dove ogni bene e la speranza mia
Obliando, altro che morte non aspetto.

Così mi sto com'uom proprio che sogna,
E temo e spero e piango, rido e ascolto
Che'l sì e'l no l'un l'altro mi rampogna.

Laura mia allor sorride e dice: stolto!
Fallir per non fallir non è vergogna,
Ma'l tuo di me dubbiar ti nuoce molto;

Poi segue con un volto
Che un marmo accenderia sol con la vista:
Fama per star in ozio non s'acquista.

SONETTO VIII.

A vita chieggio morte, a morte vita,
Lume alla notte e tenebre dal sole,
Cieco veder, muto formar parole,
Sordo ascoltar, al non risponder ita,

Tregua agli amici, agl'inimici aita,
Ghiaccio la state, il verno erbette e viole,
Cosa bramar che aver mi pesa e duole,
L'altrui purgar e non la mia ferita.

Star fisso in terra, alzarmi verso Apollo,
Poggiar al vento in ombra ogni mia speme
Ficcarmi in su le piume a Laura il collo,

Rider del mal e pianger del mio bene,
Volar dall'un, senz'ale, all'altro polo;
Madonna in questo stato mi mantiene.

SONETTO IX.

Se la virtute avesse al mondo pregio
Come ha l'usura, il vizio e la ricchezza,
Tal dice Laura mia scherza in capezza
Ch'avrebbe sè medesimo in dispregio.

I' posso assai voltarmi ch'io non veggio
Uom ch'abbia in sè costumi e gentilezza;
Gola, Bacco, ozio e Venere chi apprezza,
Trionfa per montar al sommo seggio.

O eterno, divin, giusto giudicio
Perchè pur tardi a far la tua vendetta?
Torna, supplico, in terra il buon Fabricio;

Vedi la scellerata e maledetta
Turba disposta al disonesto officio,
Che l'ira tua non teme e non aspetta.

SONETTO X.

Quando s'atterra il misero naufrago
Fra scogli, il verno, inospiti e selvaggi,
Ond'ei s'incespa agli solari raggi
Pria di morir che di più viver vago;

Ivi fa di sospiri in terra un lago
Senza aver di salute altri messaggi;
Narra a Fortuna i suoi non degni oltraggi
Già seco del suo mal tristo e presago.

Così m'ha risospinto Amor in parte
Dove non è chi m'oda e chi m'ascolti,
E ventura all'uscir vi vuol, non arte,

Così sono i miei versi a pianger volti,
Così indarno pur spiego a L'aura carte,
Poi che Madonna i belli occhi m'ha tolti.

SONETTO XI.

O del tuo proprio nome ornata fronte
Che muove quei duo lumi altieri e chiari
Che già mi fur cortesi, or son sì avari,
Per trar degli occhi miei, misero! un fonte,

O con somma onestà bellezze aggionte
A cui mai non si vide al mondo pari,
O costumi leggiadri e singolari,
O voglie a sì gran torto al mio mal pronte,

O di salute in terra albergo degno,
Perchè hai conversa ogni mia gioia in pianto!
Pur con nobilità non suol star sdegno;

Volgiti a' prieghi miei, supplico, alquanto,
Vedi che a Laura il stil spiego ed insegno
Sol per dar fama al tuo bel nome santo.

SONETTO XII.

Volse quel dì per maraviglia Amore
Miracolo mostrar perch'altri il mostri,
Donna, ch'io vidi i bei dolci occhi vostri
Che per lo fianco penetraro al cuore;

Essi fur l'armi ond'io presi vigore
Parlar di voi con carte e con inchiostri,
Chè in corpo uman natura nei dì nostri
Non ebbe, come allora, al mondo onore.

Indi nacque il disio, indi la brama,
Indi il fervor, l'incendio, indi l'arsura
Che a L'aura si converse in foco e in fiamma,

Indi aver più di voi che di me cura,
La vostra più cercar che la mia fama,
Il sperar quando, e quando aver paura.

SONETTO XIII.

L'aura che rasserena il freddo ghiaccio,
Che alla brina più algente il cuor mi scalda,
E poi nella stagion fervida e calda
Le fiamme e'l foco accende in ch'io m'agghiaccio,

Sciolto d'ogni pensier colma d'impaccio
Libera tien mia vita in prigion salda,
E se forse al fuggir l'anima è balda,
Esca, rete, ami, in ogni parte un laccio.

Fammi un veltre seguir con un bue stanco
Ch'è 'nanzi a mille miglia e fugge via?
Come a palio corsier ch'ha sproni al fianco.

Lunga, fangosa e faticosa via,
Gli bronchi scalpitar canuto e bianco;
Di Madonna è la colpa, e non già mia.

SONETTO XIV.

Chi crederia possibil che d'un sguardo
Fosse un cuor freddo in un momento acceso
A L'aura ed a colei per prigion reso
Per cui tremo nel fuoco e nel ghiacci'ardo;

Mai non fu sì veloce a preda pardo,
Nè cervo a fuggir cane o lacciuol teso,
Come fu' all'esca pronto in ch'io fui preso
Ed or sono al pentir sì lento e tardo.

Così son del mio stato in dubbio messo,
Nè posso o so veder di cui mi doglia,
Di Madonna, o d'amore, o di me stesso;

Ch'io so che non v'entrai senza mia voglia,
Nè Madonna nè amor lungi o dappresso
Ch'io m'annoda mi sforza, o ch'io mi sciolga.

SONETTO XV.

Quando dalle miserie umane sciolta
Nell'aspetto pensoso a L'aura siede,
Delle cose del ciel per far qui fede,
Quella che a tutte l'altre ha virtù tolta;

Ella mormora seco al vulgo volta:
Misero che suoi guai sente e non vede
Turbasi e ritornar cerca onde riede
Ch'il mondo poco stima e men ascolta;

Poi risospesa al mio lungo lavoro,
Di te, amico, mi dice, ho ben rispetto
Che in fango non dispensi il tuo tesoro,

Cosa mortal non è senza sospetto,
Però vien meco e non star fra costoro,
Chè chi cessa cagion cessa l'effetto.

SONETTO XVI.

Veggio cangiarmi alla giornata il pelo,
Le membra titubar, guizzar la scorza,
La fronte impallidir, scemar la forza,
E convertirsi ogni vapore in gelo.

Veggio alla mia virtù visiva un velo
Porsi dinanzi, e come il fuoco ammorza
L'acqua, natura ad obbedir mi sforza
Dov'è vano ir quanti ne cuopre il cielo.

Però ciascun mortal dovrebbe porre
Sua speme in vita stabile, chè questa
Patria non è, ma via che a morte corre;

Così avess'io ne'miei prim'anni desta
La mente a contemplar quel che or mi abborre,
Ch'i'sarei fuor di affanno e di tempesta.

SONETTO XVII.

Negre le nevi e bianchi gli Etioppi,
L'oceano asciutto ove ogni fiume sgombra,
Selve, caverne e boschi sien senz'ombra,
Carreggiar Faeton con due buo' zoppi,

Di Latona il figliuol di lume inoppi,
Il pensier sazio di che amor m'ingombra
Il bell'arbor gentil che si m'adombra,
Nè l'opra di Volcan troverà intoppi;

Nella calda stagion L'aura nociva,
I crini al rapitor d'Europa bianchi,
Di guerra in segno altrui portar l'uliva,

Caderanno ad amor l'arme da' fianchi,
Prima che questa lingua o morta o viva
Del bel nome chiamar si pente o stanchi.

SONETTO XVIII.

Mirabil impression che sì per tempo
Mi festi obliar le cose ime e palustre
E seguir l'alte e le superbe industre
Ove poi dispensai tutto 'l mio tempo,

Dolce unica fatica in ch'io m'attempo
Ed ho già tante carte e penne frustre
Sol per dar fama a quel bel nome illustre
Che giunga per se' stesso al sommo Olempo.

E prima torneranno a monte i fiumi,
Frigido il fuoco e calide le nevi,
Le fere alle città, gli uomini a'dumi,

Ch'io mai dal mio proposito mi levi
O Laura non si sdegni o non m'inlumi;
Ma duolmi ch'i miei dì sian pochi e brevi.

SONETTO XIX.

Unica occulta e placida consorte
Caro per pegno a cui son dato in guarda
Che cerchi di me far? vo' tu che arda
In vita sostenermi o darmi morte?

Pur con le oneste tue parole accorte
Solevi a' miei desir esser men tarda,
Miserere di me, volgiti e guarda
Che amor, fortuna il ciel mi ti die' in sorte.

E se forse le mie fervide rime
Ch'a tua gloria esaltare a L'aura ho sparte
Non hanno chi le ascolti o chi le stime,

Spero or sì assottigliar l'ingegno e l'arte
Che del tuo nome in stil alto e sublime
Farò memoria eterna in mille carte.

SONETTO XX.

Godi col tuo Imeneo Giunone in segno
Di gran vittoria e tuoi trionfi canta,
Da poi ch'il frutto di sì eccelsa pianta
Ha di sè fatto il tuo sinodo degno;

Più caro il ciel non ti potea dar pegno
Celebrator della sua legge santa,
Dunque non poco or te ne gloria e vanta
Con quanti a te seguaci hai nel tuo regno.

Vedi oggi quanto il tuo nome riluce
Per aver tolto un bel membro a Diana
A procrear nepoti a tanto duce.

Ecco che ancor ne fa festa Adriana
Con quanta plebe in lei vita conduce
L'età presente e la natura umana.

Digitized by Google

SONETTO XXI.

Potess'io Laura mia sì con quest'occhi
Veder come col cuor la veggio e sento,
Ch'io viverei più ch'altro uom contento
Che oggi fama si acquisti o'l cielo tocchi;

Ma ella ch'i miei dì labili e pochi
Vede e forse conosce ch'io pavento,
O giudica il mio stil debile e lento,
O dubbia al lungo andar ch'io non trabocchi,

Pietosa del mio mal anzi presaga
Però che alla ragion novo riguardo
Trova questo rimedio alla mia piaga,

Mostra il bel volto suo raro e più tardo,
Tal che pur del sperar l'alma s'appaga
E temprasi la fiamma accesa ond'ardo.

SONETTO XXII.

Fallaci miei pensier pur che volete
Ir dietro vaneggiando a nostri danni,
E de' tesi lacciuoli e degli inganni
A vostra infamia e mia non v'accorgete:

Quella di cui parlar forse intendete
È d'altrui impresa che da vostri affanni,
E chi dispensa inutilmente gli anni
In rena fonda e L'aura coglie in rete.

Donna mi si fa innanzi allora e dice:
Lieva su lieva, e mi riscalda il sangue
In cui il mio fondata ha sua radice.

Spiega la tua virtù spiega che langue,
Non puote uom senza fama esser felice
Che cuopra come cuopre l'erba l'angue.

SONETTO XXIII.

Questa mansueta e nitida fenice
Che a L'aura il becco va battendo e l'ale,
Le spalle al mondo volge indegno e frale
Albergo a lei noioso ed infelice.

Poi così gloriosa alma e felice,
Come a cui sol d'onor, altro non cale:
O beato colui che in fama sale
Per sua propria virtù, cantando dice.

Beati ancor qui sunt misericordes
Dell'altre avversità e che hanno a sdegno
Gli vizii relinquentes vulgi sordes.

Tornando passo passo al suo bel regno
Cum qui sunt secum spiriti concordes
E mi fa fra costor quasi il più degno.

SONETTO XXIV.

Fieri dumi, selvaggi ispidi bronchi
Che in fiori L'aura mia converte e in erba,
Rose ch'il verno alla stagione acerba
V'aprite a L'aura, e voi aridi tronchi,

Aspri, marini e venenosi gionchi
Che L'aura cangia in verde fronde e serba,
Piaggia per L'aura mia lieta e superba,
Cespi che a L'aura mia fiorite monchi,

Pallide selve e voi sterili prati
Che L'aura verdeggiar fa sendo spenti
E diventar di primavera amici,

Frutti per L'aura mia cresciuti e nati
Deh! siate meco a tanta gloria attenti
Quanto per L'aura mia sete felici.

SONETTO XXV.

Se al cammin lungo ove amor vuol che vada
Cogliendo L'aura a passo tardo e lento,
Ch'alto chi vuol salire in un momento
Per forza o per ragion convien che cada,

Non m'è precisa o chiusami la strada
Da sorda invidia, in ch'io temo e pavento.
A poco a poco i' prenderò argomento
Narrar ciò ch'il mondo odia e il cielo aggrada.

Chè quell'arbor che in corpo umano Apollo
Nei tessalici campi amò gran tempo[8]
Or amo, reverisco, onoro e collo,

Farò gustar altrui tardi o per tempo,
E la cagion per ch'io submisi il collo
Per lui al giogo in cui troppo m'attempo.

SONETTO XXVI.

Giusta giustizia e giustamente giusta
Che venne in voi dal ciel unica e sola,
Scendeste a dimostrar come in voi sola
Tant'era ben quanto lassù si gusta.

Austera donna ingiusta e in opre giusta
Messaggera di Giove adunque sola
Entraste in questa vita e sete sola
A consigliar qual via fa l'alma giusta.

Negli occhi avete una fiamma che sola
Infiamma ogni vil alma a farsi giusta
Divina per virtù chiusa in voi sola,

Per fare voi sopra ogni giusta giusta
Apersevi natura ogn'arte sola
Giovine al mondo aver cosa sì giusta.

SONETTO XXVII.

Destasi la sopita vecchiarella [9]
In su l'aurora e le sue fila torge,
L'artista al suo lavor par che s'accorge
Che Apollo spunta e spinta ha la sorella;

La sollecita ancilla poverella
Al carbon semivivo il fiato porge,
Il suo peculio alla pastura scorge
La semplicetta e rozza pastorella;

L'agricoltor col consueto giogo
Torna a solcar la nostra madre antica,
Qualunque augello l'ale vibra e 'l rostro,

Segue il fido orator suo pedagogo,
Il grano a cumular va la formica,
Io alla penna, alla carta ed all'inchiostro.

SONETTO XXVIII.

Titan, per quel desio, per quella fiamma
Che già t'indusse all'onde di Tessaglia [10]
Onde ancor par che in pregio e nome saglia
Tua gloria trionfando e la tua fama,

Ecco che Giove all'opera richiama
Vulcan che sue saette a nuocer vaglia;
Dell'aurea fronde omai t'incresca e incaglia
Che prima a te 'l cuor arse, a me l'infiamma;

E per vigor di tuoi giusti fervori
Lieva quest'aspra ed orrida procella
Che durar può mentre scosto dimori,

Allor veder Madonna e star con ella
Potremo e ragionar fra l'erba e i fiori [11]
Tu la tua pena ed io la mia querella.

Digitized by Google

SONETTO XXIX.

Or ch'il bel viso angelico e sereno
Degna mostrar sua vista altera e nuova,
Armarsi Giupiter poco gli giova
Ch'al fabro cicilian l'opra vien meno;

Apre l'antica madre avida il seno
Che Apollo i raggi suoi largo giù piova,
Il ciel in su l'aurora si rinnova
Del suo color più caro adorno e pieno;

D'erbe, fior, frutti e fronde l'oriente
Si veste e di letizia il mondo s'orna,
E desta amore ogni sopita mente,

Mostra Febea felice ambo le corna,
Spira L'aura gentil sì soavemente,
Che in luce ogni livor nell'aer torna.

SONETTO XXX.

Lo stato mio, Madonna, chi vedesse
E i bei vostr'occhi a che condotto m'hanno,
L'incerta vostra fede e il certo inganno,
L'incerta pace e le certe ire e spesse,

L'incerte attese e le certe promesse,
E l'incerto riposo e 'l certo affanno,
E l'incerto guadagno e 'l certo danno,
E le certe speranze in Laura messe,

La certa servitù, l'arbitrio incerto,
L'incerto ben, i certi passi persi,
La certa pena incerta d'alcun merto,

L'incerto amor, pensier certi e diversi
E l'incerta letizia, il dolor certo,
Farian pianger altrui non che dolersi.

SONETTO XXXI.

Dall'occidente a l'orientale Idaspe [12]
Dove uman piè possibil è che stampi
Monti, valli, paduli, boschi e campi
Fin dove il ciel col ciel par che s'incaspe,

Cercato ho s'esser può meco ch'inaspe
Lo stil ch'amor m'ha imposto e vuol che avvampi,
Onde se avvien che per mia colpa scampi
Mostromi a' preghi miei sordo più che aspe [13].

Però s'in vista son languido e magro,
Questo mi avvien per che in seguir tal opra
Dubi precipitar o d'ombra merto.

Ma Laura mia gentil in ch'io mi flagro
Mi dice: Amico, egli è dato disopra
Che tu sia sol così suol esser certo.

SONETTO XXXII.

Quando il nostro occidente il sol posterga [14]
E le chiome a Febea fan rance e gialle,
Volge alla notte il dì nostro le spalle,
Di che gente di là par che si aterga,

Prende il pastor la consueta verga
L'armento e guida in qualche chiusa valle,
Ivi pon giù le membra fesse e dàlle
Al notturno ozio e senza cura alberga;

Così fa tregua all'alma, infin all'ora
Che gallo escubitor l'ale vibrando
Torna lui rimembrar che vien l'aurora:

Io notte e dì vo, misero, cercando
Laura che acquieta il fervor che mi accora,
E tienmi a me di me medesmo in bando.

SONETTO XXXIII.

Questa è quella lasciva infida lupa
Che sola ha di saligia il pregio e 'l nome,
Questa è colei che non sa quanto e come
Sia la sua sete inordinata e cupa.

Questa è colei che gli animi avvilupa
Nelle catene dell'acerbe some;
Questa è colei ch'il mal digesto pome
Diede al prim'uom e la sua fama cupa,

Questa è colei che in sè non ha misura
Nè teme morte e spregia ogni giudizio,
Ma solo all'appetito intende e cura,

Questa è colei che con suo pravo inizio
Contaminò sì il corso di natura,
Che Dite è nostro, e non più il cielo, ospizio.

SONETTO XXXIV.

Ecco che Caliope alza gli orecchi
Per ascoltar la tua dolce armonia,
E Urania con Tersicore s'invia
Alla tua gloria par che s'apparecchi;

Erato con Polinnia par ch'invecchi
D'esser con Talìa a tanta monarchia,
Melpomene ed Euterpe umile e pia
Convien che in te seguendo Elio si specchi;

Dafnes ancor si vanagloria e vanta
Far se medesma alle tue tempie zona;
Pallade è seco e le tue laudi canta.

O solo eletto a sì degna corona
Meritamente in cui la fama santa
Splende del salutifero Elicona.

SONETTO XXXV.

Chi contro amor resiste o si difende
Convien che umanità da sè divida,
Ch'io poi che la mia scorta onesta e fida
Conobbi, ogni virtù per me s'imprende;

So come onor s'acquista, al ciel si ascende,
Come il vizio imitar l'anima uccida,
So le cagion delle dolenti strida
Di cui forse salir crede e discende;

So il nome concordar spesso col verbo,
So come in b. c. d. dispensar gli anni
Di memoria e di fama uomo si priva,

So di salute il porto e meco il serbo,
So il mio error castigar con gli altrui danni
E temprar le mie fiamme a L'aura estiva.

SONETTO XXXVI.

S'io son talor fantastico e bizzarro,
Che suol degli idioti esser costume,
Fo come chi volar vuol senza piume,
O chi ha mal punto al gioco dell'azzarro.

Che la sera ch'il sol scorge giù il carro
Per fare, a chi di là l'aspetta, lume,
Sorgie tal pensier dentro un volume
Ch'il mio error cieco all'universo narro.

Amor dall'una parte mi costringe,
In contrario dall'altra la ragione
Vergogna nella fronte mi dipinge;

Laura mia a tanta lite s'interpone
E l'una e l'altra parte risospinge,
E solo a me di lei parlar impone.

SONETTO XXXVII.

Deh! s'al tuo desiar porga Vertuno
Con sollecita cura ambo le mani,
E da prossimi liti e da lontani
Conduca ogni tua merce Eolo e Nettuno,

Dall'impeto repente ed importuno
Di rea fortuna e da' suoi modi insani
Lieva il pensier, chè stato degli umani
De' pravi accenti suoi raro è digiuno.

Considra meco e ben compensa quale
Sia il viver nostro che sì poco dura
Che in lui salir si crede più men sale;

Leviamo gli occhi a strada più sicura,
Chè la presente è faticosa e frale
Il tempo imbianca e X d'etade fura.

SONETTO XXXVIII.

Quando meco addivien che alcuna volta
Pensi al mio viver dubbioso e frale,
Veggio mia breve vita sì mortale
Piena d'errori e d'ignoranza molta.

Allor com'uom che riverente ascolta
La sua vergogna ed angoscioso male,
Considero il mio stato e torno quale
Speranza a cui d'ogni vil cura è tolta.

Quivi per ritornar a miglior porto
Spiego la vela e drizzo albero e sarte
Di pensier novi e d'altra spene carco;

Ma tu iniquo tiranno in ogni parte
Mi giungi e leghi e non rallenti l'arco,
Anzi ogni mio sperar fai breve e corto.

Digitized by Google

SONETTO XXXIX.

Ingrata di tuoi fidi patria civi
Che per lo proprio bene il comun ami,
E lacerando di giustizia i cami
Altrui di fama vesti e te ne privi;

Del giovenil consiglio e de' lascivi
Tuoi odii occulti a Dio vani i rechiami;
Mira i tesi lacciuoli e l'esca e gli ami
In che però tu cespitando vivi.

Mira di Roma afflitta le ruine
Rimaste eterno esempio a chi non serba
Sesto nè decretal, nè clementine.

Sta dunque come fior sciolto dall'erba,
Languida, nuda, scalza fra le spine,
Negletta al mondo e povera e superba.

SONETTO XL.

Ov'il tenero piè con l'orme sante
Stampava, intorno a lei l'erba fioriva,
Qualunque rosa e fior lieto s'apriva
Oppresso dalle sue candide piante.

Io stava come suol avido amante
Al son del suo parlar ch'indi s'udiva,
Onde un fervor nell'anima bolliva
Di sentir l'opre sue gloriose e tante.

Così a seguirla a passo infermo e lento
Mi mossi come fa chi teme ed ama,
Ed or prende paura, or argomento;

Ma Laura mia: Quel nome e quella fama,
Che oggi al mondo m'acquisti, ancor contento
Ti farà in terra e in ciel che a sè mi chiama.

SONETTO XLI.

Omai ch'io sono uscito di speranza
Fruttar non posso alcuna mia pastura,
Pascomi d'erba acerba, amara e dura;
Ch'altro del mio ben far nulla mi avanza.

Faticato ho gran tempo con fidanza
Di grazia, di mercè che t'assicura,
Come colui che di ben far procura
Con lecito sudor a sua possanza.

Io veggio il mio servir esser perduto,
In ira degli amici e di fortuna
E a chi più ho servito esser caduto.

Poichè più fè non è sotto la luna,
Libertà perdo e convienmi star muto,
E dir che pecchi il santo se digiuna.

SONETTO XLII.

Se 'l mio leal servir, se la mia fede,
Se tanto tempo speso in bene amando,
Se tante sparse rime invan pregando,
Se 'l pianger spesso più che lei non crede,

Se son morto per lei ch'il sente e vede
E più che mai la morte vo chiamando,
Che fai, Amor, avestù posto in bando
L'ardir, la possa, il senno e la mercede?

Prendi l'ira, lo sdegno adunque, prendi,
Magnanimo signor, l'arme vittrice,
A te l'onor, a me la vita rendi;

Se vinto hai il mondo e il ciel come si dice,
Il cuor per mezzo a questa ladra fendi,
Che svelto ha il mondo fin dalla radice.

SONETTO XLIII [15].

Guerra pur cerco e vo gridando pace,
E vinto in servitù voglio esser libro,
Fra le catene e i lacci il capo vibro,
Son contra tal che non mi teme audace.

Invitto attendo ciò che men mi piace,
Pascomi d'ombra e di Laura m'inibro,
L'oceano asciugo e torno a' monti il Tibro,
Spendo il mio tempo a seguir chi mi sface;

Gelo nel fuoco e dentro il ghiaccio accendo,
Chiara la notte e tenebre m'è il giorno,
E tal che non mi parla ascolto e intendo.

Di pianti e di sospir mie rime adorno,
La gloria del mio ben canto piangendo,
E quanto ho più vergogna men mi scorno.

SONETTO XLIV.

Con singolar desio semplice amore,
Ingegno e fantasia sublime ed erta;
Con animo real anima esperta
Di segreti di là sincero cuore;

Onesta e pura in tacito fervore,
Silenzio e castità con beltà inserta,
Virtù da far del ciel la strada aperta
Ove s'acquista fama e eterno onore.

Soave aspetto in vista umana eletta,
In atto ossequiosa umile e prona
Da far Giove infiammar sol che l'aspetta;

Ornata della sua propria corona,
Vide quell'aurea fronde onde s'aqueta
Di Parnaso la fama e d'Elicona.

Digitized by Google

SONETTO XLV.

Se Laura mia, in cui già si fondaro
Gli antichi ch'ebber fama al mondo e preggio,
Non avesse il mio stil basso in dispreggio,
Io sarei forse a me stesso più caro;

Ma il bel viso leggiadro, onesto e chiaro,
Ch'io da lungi e da presso ognora veggio,
M'abbaglia sì sovente, ch'io vaneggio
E divengo importuno e non avaro;

Spirami allor nel petto una parola:
O quanto si avviticchia al mondo e intrica
Chi vuol senza virtù fama che vola,

E chi prende pigrizia per amica
La propria vita a sè medesmo invola
E indarno senza frutto si affatica.

SONETTO XLVI.

Se armati i miei pensier sì come inermi
Fossero di virtù ch'il mondo spoglia,
Non ha lauro gentil ramo nè foglia
Ch'io non piegassi al mio lungo dolermi;

Ma ir per boschi inusitati ed ermi
Costretto sono disfogar la doglia;
Così convien che in rete l'aura coglia
Chi vuol che fama senza studio germi.

Misero me che più per tempo al varco
Non mi legò com'or mi lega amore,
E non tese il lacciuolo, o l'esca, o l'arco,

Che averei dell'età nel primo fiore
Impreso a sostener pur questo incarco;
Ma il buon voler supplisca al cieco errore.

Digitized by Google

SONETTO XLVII.

Meritamente al grande arcano eletto
La nostra in che repubblica consiste
Universal che asciughi in terra antiste
Di Giove il senno e d'Elicona il petto,

Colmo d'umana probità e intelletto
Paterno umore in che sempre desiste,
Senno contra cui senno non desiste
Di quanti il sol ne scalda il più perfetto.

Caligine immortal per cui la lingua
Latina ha fama e quel tuo caro idioma
Di che il pierido sinodo s'impingua.

O sola degna d'un bel lauro chioma,
Le tue virtù chi fia mai che distingua!
Ma di te goda Adriana e chi la doma.

SONETTO XLVIII.

Per lo mio singolar padre e monarca,
Messer Giovanni Ludovico caro,
Conobbi l'eloquenza e il valor chiaro
Vostra di che fu sempre mente carca.

Però se il vostro nome eterno varca
Fama dinanzi a quanti meritaro
Col stil leggiadro vostro non avaro
Sollevate la fragile mia barca;

Che senza voi lunga stagione è ita
Solcando l'onde che hanno il cammin torto
Ver Babilonia ond'è virtù sbandita.

Scorgetela voi dunque a miglior porto,
Chè più saggio non vedo in questa vita
Che la scorga nocchier nè tanto accorto.

SONETTO XLIX.

Pratico ingegno all'ardue questioni
Ch'il tuo proprio lavor tessendo vai
E a Laura pianta onde cessar non sai
Con nome eterno trionfando sproni;

O degno di celesti spirto doni
Che fra gli eletti residenza fai,
E la dolce consorte teco ne hai
Filosofia, con cui sempre ragioni;

O della patria onore in cui natura
Per farti in terra universal monarca
Larga converse ogni sua maggior cura,

Reggi omai tu la debile mia barca
Di sua salute incerta, chè sicura
Più di te al ciel non v'ha nave che varca.

SONETTO L.

O memoria tenace in cui si liqua
L'opra che a reiterar spesso ritorno;
O gloria di colei ch'io vidi, il giorno
Che d'ogni libertà mi fece obliqua;

Da indi in qua non fu nova nè antiqua
Virtù gustata in me dentro e dintorno
Dell'arbor che per lei celebro ed orno
Alla stagion felice, alla più iniqua;

Da indi in qua qual diemmi amor conforto
Dietro a lui volsi il mio stanco governo
Che m'ha qual suol fidata scorta scorto;

Da indi in qua lo stil prisco e moderno
Volgo e rivolgo e sonmi tardi accorto
Che lauro colto ben vive in eterno.

SONETTO LI.

Degna sceso dal ciel felice messo
Che ha in te l'arcano di lassù rinchiuso
Di me per quell'amor che in te diffuso
Di Giove alcuna cosa o se' tu desso?

Cotali a Laura mia sendole appresso
Parole porsi un dì tutto confuso;
Ed ella a me come sempre ebbe in uso:
A te di soddisfarmi fu commesso;

Giove non son, ma ben di Giove ancilla,
Per mia virtù degli angeli sorella,
Venuta a far la tua vita tranquilla,

E merito recarti ancor di quella
Fama per che il mio nome oggi sfavilla
E fammi sopra l'altre altiera e bella.

SONETTO LII.

Chi fia più mai ch'il mio idioma interpe
Chi s'argomenta in cose alte ed eccelse
Da poi che Laura fronde amico selse
Per cui con le soror conobbi Euterpe?

Da indi in qua non fia che indi il cuor sterpe
Sì da me volontario si divelse,
E per suo proprio al mondo ospizio scelse
Costei d'ogni venen rabbiata serpe.

Nè porrìa Po, Nilo, Arno, Adige e Tibro,
Alfeo, Garonna, Eufrate, Ibero e Tigre [16]
Lentar la fiamma in ch'io viver delibro:

E tante carte ancor spero far nigre,
Cantando in servitù come io son libro,
Ch'io accenderò le voglie inferme e pigre.

SONETTO LIII.

Quel sol del viver mio tempo mi giova
  Ch'io parlo, o penso, o leggo, o scrivo, o ascolto
  De' dolci occhi leggiadri in quel bel volto
  Natura in cui converse ogni sua prova.

Oltr'il corso mortal l'opra è sì nova,
  Che insieme col pensier m'hanno il cuor tolto,
  E dal libero arbitrio mio sì sciolto,
  Ch'i' vo qual va chi ben altro non trova.

Così, donna, potess'io in bel volume
  Spiegar le lor virtù che un lauro adombra,
  Ma non ho da volar tanto alto piume.

E pria col mar si seccherà ogni fiume
  Ch'io non gridi con carta e con inchiostri:
  Gl'idoli in terra miei son gli occhi vostri.

SONETTO LIV.

S'io avessi al gran disio conforme l'ali
  Che mi fan retroir pallido spesso.
  Farei lungi sentir non che dappresso
  A tal che non mi ascolta gli miei mali.

Io gli farei veder, misero! quali
  Sien le catene ove annodai me stesso,
  I ceppi e la prigione in ch'io son messo
  Per dar fede a speranze inferme e frali.

Ma se fui nel principio inerme e cieco,
  Spronommi Amor e Laura mi fe' segno
  Al mio precipitar sempre esser meco;

Così è trascorso il mio debile ingegno
  Di tempo in tempo, e morte ambo in un speco
  Chiuderà pria ch'il mio dir giunga al segno.

Digitized by Google

SONETTO LV.

Mai non mi torna a mente il giorno lasso
Ch'io vidi lagrimar quelle due stelle
Che solean far, mirando fisso in elle,
Invidia al sole e mirar Giove a basso [17],

E le parole udii che un vivo sasso
Avrebbon mosso a sospirar con quelle,
E vidi il fior di tutte l'altre belle
Non senza mormorar muover un passo

Ch'io non rimasi pallido e suspinto.
O mia dura fortuna a che m'hai scorto
A veder di mia vita il lume spinto;

Così quel dì mi avesse Morte morto
Com'io entrai allor nel labirinto
In ch'io son tal che a morte invidia porto.

SONETTO LVI.

Io non so immaginar che ancora lieta,
Donna, impetrar da voi potessi un'ora,
Che un cuor di marmo intenerito fora
Non che di cui ben far trionfo mieta;

E se in giusto disio me non aquieta
Ragion è ben che così amando i' mora;
Ma quel che ognor di voi più m'innamora
È che vostra onestà questo mi vieta.

Questa ragion le mie lagrime asciuga
E fammi al vostro onor tornar attento
Benchè tal mira amor giustizia fruga.

D'arder per voi a L'aura son contento,
Per voi m'è caro ogni mio esilio e fuga,
Il canto amaro, e dolce m'è il tormento.

Digitized by Google

SONETTO LVII.

Questa chi è che va com'angiol suole
E non già qual chi nacque d'uman seme,
Che dove col bel piè la terra preme
Delle tenere piante escon viole?

Questa chi è che in su l'aurora il sole
Impallidisce e forza altrui non teme?
Le sue virtù segnate ha con mille **M**,
E se 'l contrario un **I** segua si duole? [18]

Questa chi è che con tanto disdegno
Il mondo abborre e star seco le incresce
Perchè d'averla in lui mai non fu degno?

Questa chi è che tanto in fama cresce
Quanto in etate, e nel celeste regno
Entra a suo beneplacito e riesce?

SONETTO LVIII.

Che passione è questa che sì spesso
Mi lega e scioglie, in un punto apre e serra,
Or al ciel mi solleva, or bassa in terra,
E in altrui mani ogni mio arbitrio ha messo?

Da lontan m'arde e gelami dappresso,
E tregua e pace in un momento e guerra,
E tiemmi in libertate e non mi sferra [19],
E fammi amare altrui, odiar me stesso.

Il cibo assenzio, il mele amaro tosco,
Dell'altrui più doler che del mio male,
E virtù il vizio, e la virtute errore;

Nel brunir chiaro, in su l'aurora fosco.
O stato degli amanti incerto e frale,
Non vi accorgete voi che questo è amore?

SONETTO LIX.

Non fur, se mai fur stanche le mie rime,
Sazie di ragionar mattina e sera
L'alta vostra onestà, la virtù vera
Ch'oggi si par ch'il mondo onora e stime.

Or perchè al più eccelso e più sublime
Vostro stato reale aggiunger spera
A Laura gite imperiosa e altera
L'altrui temprando e più non le mie lime.

Ma se a più chiari il mio stil non s'agguaglia,
Non posso più poter se non quant'io
Possa ch'a vostra gloria il mio dir vaglia.

Così sia in terra eterno il nome mio
Com'io sol perch'il vostro in pregio saglia
Ho posto ingegno, forza, arte e desio.

SONETTO LX.

Tu ti fai pinger nudo con due ali
Amor fanciullo con la benda agli occhi,
E par che l'aura voli e nulla tocchi
Con l'arco a' fianchi e la faretra e strali;

Poi prendi arbitrio dir che scendi e sali
Dall'ostro a borea e l'arco tendi e scocchi,
Sì che signor o Dio fatto da sciocchi
Sei, e uomini non sono anzi animali.

O cieca dell'uman lignaggio fede,
Che stabilità credi essere in lui
Che vola e cieco vuol guidar chi vede,

E consigliar nella sua infanzia altrui
E porger nudo a chi non ha mercede,
Quanto m'incresce e pesami di vui!

SONETTO LXI.

Era ogni stella il dì che Laura nacque
In terra atta per ben produr l'effetto,
Natura attenta al suo sommo diletto
In ch'ella troppo a se stessa compiacque.

Alvo felice in che 'l bel viso giacque
Ch'esser dovea degli altri il più perfetto,
Sol di quest'occhi al mondo unico obietto,
Di cui po' mai la mia lingua non tacque,

Nè tacerà se morte non affrena
L'impreso mio rigor in ch'io solea
Esser sì largo or menalento e intorpo.

Questo è perchè al disio manca la lena;
Ma concludendo il ciel por non potea
Ogni sua cura in più prezioso corpo.

SONETTO LXII.

Chi è questa che quand'ella parla o ride
Sola a se stessa, a null'altra s'agguaglia,
E senno incontro a lei non è che vaglia,
Sì par che la consiglie il cielo e guide?

Chi è questa a cui beltà par mai non vide
Nostra virtù visiva, anzi s'abbaglia,
E rompe ogni durezza, e l'armi smaglia,
E l'anime da' corpi altrui divide?

Chi è questa in cui natura ogni estrem'arte
Converse e il mondo riverisce ed ama
Sì che non è che seco v'abbi parte?

Chi è questa che con gli occhi a sè ne chiama
Di un lauro all'ombra, e con lingua e con carte
Può dare in ciel salute, in terra fama?

SONETTO LXIII.

Già mi fu dolce amor, or m'è sì amaro,
Ch'io sembro in vista un uom nudrito in ermo;
Il viso porto pallido ed infermo,
Di morte esempio il viver m'è discaro.

Sono a Madonna omai poco sì caro,
Che in lei col mio pregar durezza germo;
Roso m'ha il cuor un venenoso vermo,
Tardi il conosco e a mie spese l'imparo.

Ma s'io avessi pensato così in prima
Che fu principio alla mia vita dura
Per mirar gli occhi in ch'io m'ardo e consumo,

Fatto arei di me stesso a lei più stima;
Or veggio ben che amor di donna dura
Qual schiuma in acqua o qual a L'aura fumo.

SONETTO LXIV.

Benedetto sia il dì primo ch'io apersi
Gli occhi per grazia a specchiarmi nei suoi,
Quel ch'io ne parlo e ch'io ne penso e poi
Quant'io ne scrissi in prosa mai nè in versi.

Essi fur l'esca ond'io tacqui e soffersi
Le dolci piaghe, Amor, de' strali tuoi,
Chè piacer tanti, a dirlo qui fra noi,
Servo non ebbe ancor nè sì diversi.

Però deh! non le dir ch'io non vorrei
Ch'ella sdegnasse ed i miei giorni pochi
Non terminasse in altrettanti rei;

Ma ben tu le puoi dir che i suoi begli occhi
Temprano a L'aura i caldi disir miei,
Nè cosa ha in sè che tanto o più mi tocchi.

Digitized by Google

SONETTO LXV.

Cieco stato foss'io quando amor per la
Strada mi scorse ond'io perdei me stesso,
Poi per più mio dolor madonna appresso
Chiamò per nome e fe' seco sederla;

Io stava attento e pallido a vederla,
Com'a cui novo incarco era commesso,
Meco di lei maravigliando spesso
Come chiusa in ôr fin candida perla.

Per non aver veduto quel ch'ho visto
Fra membra umane un cuor di diamante,
E farsi del mio mal bello e felice.

O viver degli amanti amaro e tristo!
Quanti vani sospir a L'aura e quante
Pene sostien nostro stato infelice!

SONETTO LXVI.

Se pur alcuna fiata amor mi sferra,
Che un sol giorno in mill'anni non avvieme,
Torno dove madonna il colpo dieme
Che vivo mi sostiene e morto in terra.

Gli occhi miei che per lei sempre hanno guerra
Ridono in parte e i miei desiri insieme,
Quivi nasce un pensier che fra due tieme
Ch'il sì e il no non mi apre e non mi serra.

Ma questa libertà poco mi giova,
Ch'io veggio che la tace e s'il consente
Sol per aver di me più certa prova.

Ond'e' convien che la mia fiamma ardente
A L'aura si rinfresca e si rinnova,
Chè di diamante un cuor mai non si pente.

SONETTO LXVII.

Mira mio stanco e torbido pensiero
Al lungo nostro e mal viver passato,
Ch'il tempo fugge e morte ci è da lato
E falsa opinion ci asconde il vero;

Drizziamo i passi a più dritto sentiero,
Chè questo è frale e mal sicuro stato,
E servire a signor crudele e ingrato
Fumo si coglie e non mai frutto intiero.

Ma ben giusta cagion ho di dolermi
Dell'aspro cuor di quella che tant'amo,
Ch'il vede e tace, Amor, più che del tuo;

O degli amanti dì pallidi e infermi!
In Laura spero, in van Madonna chiamo:
Ma avvegna quel che può, voglio esser suo.

SONETTO LXVIII.

Fresco, verde, odorifero laureto,
Nato, cresciuto e colto in paradiso,
Che adombri gli occhi onesti e il più bel viso
Che creato mai fosse e il più perfetto:

Perdona al temerario mio intelletto,
Dalla salute sua tanto diviso
Che ne trae copia in stil alto e proliso
Perchè non han altro quest'occhi obbietto;

E se lunga stagion tuo stato dura
In tanta dignità che prendi onore
Esser ghirlanda a lei degna e sicura,

Dille che un sol rimedio ha il tristo cuore,
Che secondo uman corso di natura
A nullo amato Amor perdona amore [20].

Digitized by Google

SONETTO LXIX [21].

Giunta a vera onestà chiara bellezza,
A real cortesia castità intiera,
A molta carità fede sincera,
A singolar amor dolce durezza,

A puro cuor costumi e gentilezza,
A fonte di virtù senno e maniera,
A mente valorosa anima altiera,
A gran disio d'onor somma vaghezza,

A profonda memoria alta eloquenza,
A maturo consiglio almo intelletto,
A verde età senile intelligenza,

A nobil fantasia prodigo effetto,
A Laura fama immensa providenza
Colta ha il re delle stelle in quel bel petto.

SONETTO LXX.

Fia mai che morte il nodo o mercè scioglia?
Che amor legò con le man proprie e dielo
In guardia a chi anzi tempo il viso e il pelo
Mi fa cangiar, ma non pensier nè voglia.

Or son sì, lasso! a me medesmo in noglia,
Ch'io porto invidia a chi è contrario il cielo.
O stato degli amanti in caldo e in gielo
A pianger nati, a viver sempre in doglia!

E so che morte imprima che mercede
Verrà, onde veder mi pesa e incresce
In corpo uman cor aspro e poca fede.

Vien dunque, il tuo tardar mia vita cresce.
E voi rime ite a Laura in dure prede,
Chè mal non può morir chi di doglia esce [22].

Digitized by Google

SONETTO LXXI.

Fruttifero arboscel che de' tuoi rami
Le tempie di Madonna e il nome vesti,
E prendi qualità dagli occhi onesti
Tanto soavemente, e me non chiami;

Pur in te tese amor la rete e gli ami
Con che tu prima all'esca mi cogliesti,
E ben ch'or miei disir ti sian molesti,
Esser non può ch'io non ti tema ed ami.

Così sia benedetta l'ora e il giorno
Ch'io la man pronta porsi a questa penna
Che ha sì di tua memoria il mondo adorno,

E L'aura ch'il mio caldo all'ombra affrena
Delle tue fronde, ov'io sempre ritorno
Come al ciel od a chi mia vita mena.

SONETTO LXXII.

Duo lumi, duo begli occhi, anzi due stelle
A L'aura fiammeggiar sotto due ciglia
Vidi, che per divina maraviglia
Il cielo non formò mai duo più belle;

Gelosia ed onestà eran con elle
L'una a seguir qual l'altra le consiglia,
E quanto ch'il pensier più s'assottiglia
Mirarle è più tirato a mirar quelle.

Un dolce lume uscìa de' raggi suoi
Che nel primo girar mi colse al segno
Che vi fu ancor mestier gl'inganni tuoi;

Così da indi in qua lor fido pegno
Sempre son stato, e tu, signor, ne puoi
Esser sol vero testimonio e degno.

SONETTO LXXIII.

Se senno, se valor, se gentilezza,
Se virtù, se costume, se onestate,
Se prudenza, se onor, se largitate,
Se magnanimità, se orrevolezza,

Se affezion, bontà, se tenerezza,
Se ragion, discrezion, se umanitate,
Se ingegnò, se intelletto, se umiltate,
Se amor, se temperanza, se dolcezza,

Se fama, se vigor, se nome eterno,
Se castità, beltà, se leggiadria,
Se con sommo saper giusto governo,

Se fe', se carità, se cortesia,
Se sincero voler, fervor paterno
In corpo uman fur mai, gli è in Laura mia.

SONETTO LXXIV.

Laura parlar mi fa parlar se ardisco,
Laura al mio dubbiar porge argomento,
Laura è colei in cui spero e pavento,
Laura suade allor ch'io impallidisco,

Laura ha l'onor di quanto attribuisco,
Laura ristora ogni mio lume spento,
Laura è colei che mi può far contento,
Laura senza cagion non riverisco,

Laura addolcisce e tempera ogni amaro,
Laura m'insegna e mostra ogni virtute,
Laura sol per servir m'è il viver caro,

Laura donar mi può fama e salute,
Laura è colei onde ogni bene imparo,
Laura mia insomma ha l'eccellenze tutte.

Digitized by Google

SONETTO LXXV.

Se dolce può sputar chi ha fele in bocca,
  Se per paglia o sfiar foco s'ammorza.
  Se timon chi non ha puote ir all'orza,
  Se cieco bersaglier può dar in brocca,

Se fiume scresce quando nembo scocca,
  Se pianta verde dura senza scorza,
  Se lunga infermità ristora forza,
  Se l'anima di Giuda il cielo tocca,

Se gli bruti animali hanno intelletto,
  Se di Stige il nocchier più non ha offizio,
  Se error commetter può divino petto,

Se morir è di mortal vita inizio,
  Se gli angeli hanno in ciel Giove in dispetto,
  In Laura mia scoprir si puote un vizio.

SONETTO LXXVI.

Come talor per nebbia oscura e folta
  Febo s'asconde e vinto par che piagni,
  E del suo proprio mal seco si lagni
  Che Laura sua gentil più non l'ascolta,

Ond'egli sbigottito al ciel si volta
  Da Laura mia deh! perchè mi scompagni?
  Perchè del mio languir gli occhi non bagni?
  Perchè hai da me la sua virtù disciolta?

Lasso, così mi avvien quando non veggio
  Laura, di ch'io il cuor pasco e nutrico,
  Ond'altro ben dal ciel bramo nè chieggio.

Dove mi lasci miserò e mendico!
  Ma forse il ciel su nel superno seggio
  Lieto ti serba ed io piangendo il dico.

SONETTO LXXVII.

Chi è questa sì superba che la mia
Libertà tien che lamentar non osso,
E m'ha con gli occhi un peso posto addosso
Sempre di lei pensar che mi disvia?

Chi è questa che in sì dolce tirannia
Tiene il mio cuor che doler non mi posso,
Tal che ogni mio pensier d'altronde è mosso
A lei sola fondar mia fantasia?

Chi è questa che mi danna e che mi assolve
E chiudemi in prigion e non mi serra
E in un punto mi lega e mi dissolve?

Chi è questa che mi scorge al cielo in terra,
E fammi un sasso e quando a L'aura polve,
E tregua e pace in un momento e guerra?

SONETTO LXXVIII.

Chi è questa ch'il mio cuor per più mia pena
Con mille chiavi in scura prigion chiude,
Poi quindi a beneplacito lo esclude
E a morte rilegato a torto il mena?

Chi è questa ancor che meco amor affrena
Per crescer le mie piaghe indegne e crude,
E i begli occhi in un punto apre e richiude
Qual suol lauro far della clumena?

Chi è questa che l'aurora imbruna e imbianca,
Chiara la notte e tenebre fa il sole,
E regge dalla man destra e da manca?

Chi è questa che sol pur con le parole
Fa guerra e pace alla mia vita stanca,
E state ghiaccio e il verno erbette e viole?

SONETTO LXXIX.

Potess'io meritar sol una volta
Da Laura mia leggiadra essere inteso,
Ch'io le farei sentir com'io fui preso
E la mia libertà per lei po' tolta;

Ma ella pur se avvien che a me si volta
Sorride del mio male e del mio peso,
E fammi star fra due cose sospeso
Che non so se mi sdegna o se m'ascolta.

Così fra 'l sì e 'l no meco vaneggio
E del mio troppo ardir chieggio perdono,
Ch'altro rimedio al mio viver non veggio;

Ella mi dice allor: non t'abbandono,
Con un atto sì dolce ch'io m'avveggio
Che a temere e sperar costretto sono.

SONETTO LXXX.

Parlar potessi a quella mia nemica,
Ch'io ben ch'i' sia lontan pur veggio ognora,
E quanto più vi penso m'innamora
E nei lacci amorosi più m'intrica;

Ch'io la farei tornar fervida amica
Di sè medesma e di me forse ancora,
Per lei mostrando come amor m'accora
E il stato in che mia vita si nutrica.

Così sia benedetta l'ora e il punto,
Il mese e l'anno e il dì ch'io l'ascoltai,
Che accese il fuoco a L'aura ov'io son giunto,

E quante per lei lacrime versai,
E le saette con che la m'ha punto,
Doglia, sospir, tormento, pene e guai.

Digitized by Google

SONETTO LXXXI.

Per mirar cosa eccelsa e pellegrina
È vinta ogni superba e fiera testa,
L'aspetto ancor gentil dell'aurea testa
E quel che ogni alma vil fa pellegrina.

Già vidi onesta donna e pellegrina
Ridendo or quinci or quindi alzar la testa,
In guisa che non ho lena nè testa
Narrar l'alta beltà sua pellegrina.

Adunque chi virtù, gloria, chi onore
Trovar cerca quaggiù, chi pregio brama
E con sommo saper sommo valore,

Segua costei che ognor più si rinfiama,
Tirata da quel vero e giusto amore
A noi salute eterna ed a lei fama.

SONETTO LXXXII.

Questa è colei che fila, ordisce e tesce
La tela in che consiste il viver mio,
Questa è colei che dal vulgo aspro e rio
M'esclude sì che star meco m'incresce.

Questa è colei ch'il vivo lume ond'esce
Perch'io son spesso a me stesso in oblio,
Questa è colei che sempre il mio disio
Desta dagli ozii e negli affanni cresce.

Questa è colei in cui quanto può fare
Mostrò del ciel quella virtù infinita
Che può d'umana probità dotare,

Questa è colei che per stupor s'addita
E sì di lauro è degna che può dare
Salute in l'altra e fama in questa vita.

SONETTO LXXXIII.

S'io il dissi mai, ch'io sia legato e vinto [23]
E dato in preda a chi del mio mal goda;
S'io il dissi, questo tarlo il cuor mi roda
Finchè morte il mio giorno ultimo ha spinto;

S'io il dissi, amor in cieco laberinto
Queste membra rileghi e mai non snoda;
S'io il dissi mai, madonna più non oda
Miei preghi, e'l mio amor vero, e'l suo sia finto;

S'io il dissi, che quest'esca in ch'io son volto
Fiamma e fuoco diventi a L'aura fresca
E'l lume de'begli occhi mi sia tolto;

S'io il dissi, di miseria unqua non esca
Questa misera carne, e 'l suo bel volto
Ognor de'danni miei più si rinfresca.

SONETTO LXXXIV.

S'io il dissi mai, ch'il fin d'ogni mia spene
Termini tristo e men che onesta morte;
S'io il dissi mai, ch'io sia dato in consorte
Certo a chi è di non aver mai bene;

S'io il dissi mai, gli ceppi e le catene
D'amor mi siano e la prigion più forte;
S'io il dissi mai, ch'io veggia per mia sorte
Pochi dì chiari e men notti serene.

Ma s'io nol dissi mai, mai non mi sia
Tolta madonna, anzi la veggia e senta
Più che mai bella e non d'altri che mia.

Ma s'io nol dissi mai, mai non sia spenta
L'aura che infiamma il foco che m'invia
A seguir lei, e lei ne sia contenta.

SONETTO LXXXV.

Quando de' bei vostri occhi i' veggo i rai,
Donna, nel cuor che le radici m'hanno,
Ringrazio l'ora e 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagion ch'in voi gli occhi levai [24].

Così sia benedetto quanto mai
Dipoi soffersi e soffrir deggio affanno,
E le piaghe ch'al cuor sempre mi stanno
Dal dì ch'io me per voi seguir lassai.

Per voi so come amor gli animi fura,
So temer e sperar, come Dio s'ama,
So d'altri aver qual di me stesso cura,

So come s'ama in un punto e disama,
So come e per che verde un lauro dura,
So insomma onor come s'acquista e fama.

SONETTO LXXXVI.

Quando ove nasce tornerà ogni fiume,
O fia il maggior dal minor lume vinto,
Sciolto ogni amante e fuor di laberinto,
O spirito gentil senza costume,

O cieco guiderà chi vede lume,
O in Madonna un cuor puro e non finto,
Il salce il verno verde e 'l lauro spinto,
Dell'ozio Marte amico e delle piume;

Le biade il mar, la terra l'onde e pesce,
A mezzo il verno fiori, erbette e viole,
O l'anima nel ciel divida viva,

O nascerà la sera ond'il sol esce,
L'intelletto alle fiere e le parole,
Finchè di lei non parli, pensi o scriva.

Digitized by Google

SONETTO LXXXVII.

Vedrassi prima il mar secco senz'onde
Cessar suo corso, i fiumi andar ai monti,
Per l'aria i pesci, e gli uccei per le fonti,
Senz'ombra il bosco e le valli profonde;

Primavera esser senza fiori e fronde,
Scilla e Cariddi in parte ricongionti,
E converrà ch'il sol la sera sponti,
Le stelle il dì nel ciel ir vagabonde;

L'arida rena, il duro ispido verno
Verdeggiar lieti, a mezza state il ghiaccio,
Di nostra vita il breve corso eterno,

Stanco Minos del suo consueto impaccio,
Il pelago solcar senza governo,
Ch'io mai da Laura mia scioglia il mio laccio.

SONETTO LXXXVIII.

Dov'è la mia gentil Laura divina
Che arrossa Febo in su l'aurora e imbianca,
Perchè sì presto alle mie luci manca
La tua vista soave e peregrina?

O rosa colta in rugiadosa brina
Per dar sostegno alla mia vita stanca,
Deh! ben ch'il ciel ti faccia altiera e franca,
Al mio lungo chiamar, supplico, inchina.

Pur lassù nel tuo santo e degno ospizio
Non soleva albergar odio nè sdegno,
Anzi amor, carità, fede e speranza;

Non lasciar dunque il tuo consueto offizio,
Volgiti a me per grazia e fammi degno
D'un dei minimi raggi che t'avanza.

SONETTO LXXXIX.

Stato foss'io quel dì non nato o cieco
Ch'io vidi cui veder tanto mi cale,
O polve a L'aura o semplice animale
Per più non l'ascoltar o parlar seco,

O chiusa fosse stata in bujo speco
Questa languida mia carne mortale,
Veduta non l'aver fora men male
Al mio cuor perchè lei non è più meco.

Ma voi, lasso! occhi miei colpa n'avete,
Che per star troppo in quel bel viso attenti
L'arco a lei non vedeste o la faretra.

Or per vostro fallir siamo onde siete:
Voi da lungo dolor languidi e spenti,
Io senza cuor qual'insensibil pietra.

SONETTO XC.

Avara libertà, che un breve giorno
Meco ancor abitar non ti degnasti,
Poichè d'un lauro all'ombra mi mostrasti
Quel viso per mio mal più ch'altro adorno,

Spesso di te mi maraviglio e scorno
Che sì contro al mio ben pugni e contrasti,
Pur a te, qual con preghi onesti e casti
Chi ragion chiede e morte teme, torno.

Libera servitù prodiga e presta
D'entrar dentro al mio petto ove la stanza
Fu tal che la partita or t'è molesta,

Godi ivi adunque e tu vana speranza
Rimanetevi in pace omai, chè questa
Fu d'amor sempre e delle donne usanza.

SONETTO XCI.

Lungo del mio per voi sofferto affanno,
Donna, sperai pietà non che durezza,
Chè albergar crudeltà con gentilezza
Rade volte o non mai pace hanno insieme;

Ma vostre stelle un altro corso fanno
Contrario a quel che amor veste e dolcezza.
Chi mai vide onestà star con bellezza
Senza ribellion come in voi stanno?

Or mi convien sperar nebbia, ombra e vento,
Poggiarmi a L'aura, abbracciar l'aere e 'l fumo,
A voto lagrimar, fondar in rena,

In dolce uso recarmi ogni tormento,
Dar legno al fuoco in ch'io m'ardo e consumo;
Vostro è il peccato, e mio 'l danno e la pena [23].

SONETTO XCII.

Dall'aurate e ricrespe chiome terse,
Dal fronte uman che a se solo simiglia,
Da duo occhi soavi e da duo ciglia,
Da duo guancie in duo rose ambe converse,

Dal naso chino il ciel per grazia offerse,
Dalla bella gentil bocca vermiglia,
Da denti eburnei in tanta meraviglia,
Dal dente ch'il mio cuor subito aperse,

Dalla gola, dal petto e dalle braccia,
Dalle candide man che in prigion m'hanno,
Dall'aspetto soave, umile e pio,

Dal nome che or m'accende, ora m'agghiaccia,
Nacquer le voglie accese che mi fanno
Di Laura essere tutto e non più mio.

Digitized by Google

SONETTO XCIII.

Da poi che Laura mia conobbi in qua,
So che cos'è speranza, amor e fè,
Senno, virtù, valor, fama, perchè
Di fortuna la ruota intorno va,

So quel che in ciel s'adopra, ancor si fa
Spesso conoscer quel ch'altrui non ve',
So ciò che ch'il dover nel mondo fe'
Per premio e guiderdon lassù si va.

So quando l'uom ne fa quanto far può
La legge adempie onde non cade giù,
E de' molti la fin comprendo e so.

So come Laura mia ed io siam dù
In volere medesmo, e quel ch'io fo
Facciol per lei, ch'altrui non curo più.

SONETTO XCIV.

Chi è questa che con sue parole accorte,
Anzi col cenno sol gli animi fura?
E va sì in questa età lieta e sicura
Come se avesse in ciel Giove consorte?

Qual stella, qual destin, qual fato o sorte,
Se mortal cosa piccol tempo dura,
La fa sì sublimar senza misura
Ch'ella il mondo non cura o teme morte?

Cotali incominciai parole allora
Ch'io Laura vidi e pallido inchinai
Come servo a signor quando l'onora.

Nel labirinto allor ch'io sono entrai
Per dar fama al suo nome e non so ancora
Strada, cammin, sentier d'uscirne mai.

SONETTO XCV.

Qual mia stella o destin, qual fato o sorte,
Qual mia colpa o peccato al foco induce,
Che tenebre escon fuor della mia luce?
O speranze caduche inferme e corte!

Veggio per ben servir desiar mia morte
Da Laura mia fidato e caro duce,
Non so se la cagion che la conduce
Sia per farse nel cielo a me consorte;

Ma se forse di me più non fa stima,
Duolmene assai, e pur non m'è discaro
Che a lei disubbedir morir imprima,

Che ancor di là farò palese e chiaro
Col spirto sciolto dalle membra in rima
Quanto il bel nome suo qua mi fu caro.

SONETTO XCVI.

Perchè d'indegno, donna, farmi degno
Di veder voi da prima s'io non era?
Perchè non vi mostrar superba e austera
O farmi ch'indi mi partissi segno?

Perchè quando vi diedi il cuor per pegno
Non rifiutarlo ovver fuggir dov'era?
Perchè più volte avermi detto: spera,
Ch'era del nostro amor non piccol segno?

Perchè benigna sempre a salutarmi
Ossequiosa, mansueta e pia,
Con gesti e con parole lieto farmi?

Perchè più volte a seguir voi la via
E mille altre cagion d'amarvi darmi,
S'esser dovea non vostro e voi non mia?

SONETTO XCVII.

Felice Pigmalion, felice quanto
Lodar della tua immagine ti puoi [26],
Ben hai da ringraziar cagion da poi
Che a preghi il tuo dolor si volse in canto;

A me 'venne il contrario, e temo intanto
Giunga pietade al fin degli anni suoi,
Che se non fosse il ristorar de' tuoi
Fine avrei posto al mio angoscioso pianto.

Che tanto hai più di me quanto d'un marmo
Impetrasti dotar d'umanitade.
O degli amanti instabile fortuna!

Io che d'umanità questa disarmo,
E tu le voglie tue già mille fiade
Festi contente ed io mai nè pur una.

SONETTI POLITICI

SONETTO I.

Da sì alte cure a pensier pravi e roggi,
A spregiar Giove, a far idolo Marte,
A' sacrilegii, a' stupri, a magich'arte,
A far che in te secur uom non s'appoggi,

A tinger del tuo sangue il piano e i poggi,
A vergar d'odio e d'ingiustizia carte,
A tesser d'annodar te stessa sarte,
A seminar quanta discordia è oggi,

A tradimenti, a sodomizii, a furti,
A dar tributo a chi ti spolpa e snerva,
A far la chiesa e Roma una spelunca,

A prender con lontani e prossim'urti,
A farti di saligia ancilla e serva,
Volta mia Italia orensi godi adunca.

SONETTO II.

Quia in te domine speravi
Non fia in eterno il mio sperar confuso,
Veggio il mio fallo e me stesso mi accuso
Dei dì mal spesi miei sterili e pravi,

Però convien che tu benigno cavi
Le sedotte orme mie dal moderno uso,
L'odio fra l'altro e l'un prossimo chiuso
Che più non par che coscienza lavi.

Ecco la plebe tua che la sua insegna
Un S un P un Q un R torna
Qual fece il vulgo ebreo che più non regna;

E la tua Ausonia che alza ambo le corna
Contra se stessa e par che non si degna
Che ausonico pastor la chiesa adorna.

SONETTO III.

Se spinta ira del ciel non solve il groppo
Che s'avviticchia a' tuoi futuri danni,
I' veggo, Ausonia, il ben de' tuoi molt'anni
Precipitar poco a tre lustri doppo;

È già sì stanco ogni tuo membro e zoppo
Per l'insidio presente e per gli affanni,
Ch'io temo un nibbio venga e non t'inganni
Che arà la rana in uno preda e il toppo.

Godi profana a Dio negletta e al mondo
Che hai due pastori, e far feltre ne veggio
Del primo il ciel, l'inferno del secondo;

E tu 'l sostien? Ma se non trovi meglio
Solcando il mar che non ha ripa o fondo,
Di male andrà ogni tua impresa in peggio.

Digitized by Google

— SONETTO IV.

Poi ch'il pastore l'una e l'altra chiave
Che furo eredità del primo Pietro,
E 'l baculo, la mitra, il manto, il scettro
Trasse del nido suo dolce e soave,

Senza nocchier in disarmata nave
Solcar che non ha ripa o fondo fretro
Ti veggio, Italia, e farti un carcer tetro
Spelunca di ladroni e gente prave,

Fontana di eresia, madre d'errori,
Scuola di tradimenti e fida scorta
D'ogni ingiustizia e d'Anticristo albergo [27],

Nimica della Chiesa e del suo onore,
Che per miseria e per viltate hai torta
A Belzebù la fronte, a Cristo il tergo.

— SONETTO V.

Ecco Germania a tuo improperio, Ausonia,
Creato ha un nuovo e mistico anticristo,
Il quale andrà gridando Cristo, Cristo,
Sol per far Roma un'altra Babilonia [28].

Contra sì giusta e degna querimonia
Veggio di Longobardi il vulgo misto
E quel della Giudea e di Tunisto
Farne agl'idoli lor gran cerimonia.

O mio nido in cui nacqu'anch'io convegno
E temer e sperar di te medesmo
Provedi sì che a Dio non venghi a sdegno,

Ch'io vedo sì in color ch'hanno il battesmo
La madre universal senza sostegno,
Ch'ho invidia a chi fu innanzi al cristianesmo.

Digitized by Google

SONETTO VI.

Spirto gentil a cui fu pedagoga
Dall'infanzia in qua filosofia,
Pittor dell'alta e degna monarchia
Di lauro, o mirto, o di purpurea toga,

Da sè mia indegnità tua non deroga
Ragion della consueta fantasia,
Mira di Cristo la Chiesa che è in via
Farsi d'errori piena sinagoga;

Mira di tali la più nobil parte
Volta in risio e fatta un lupanario
Per celebrare gli olocausti a Marte,

Novo Annibal e novo Attila e Mario
Veggio in lei trionfar se divin'arte
Non s'interpone a pugnare in contrario.

SONETTO VII.

Io veggio, Italia mia, ch'il temerario
Ardir di tal che alcun tuo membro regge
Prevaricando umana e civil legge
Cerca far novo a Belzebù vicario,

E della sacristia del ricco erario
Far un babel e della propria legge
Escluder ch'il bel sinodo corregge
Che fu sempre di Dio ver tributario.

Ahi! vituperio del sangue romano
Che Roma hai fatto Babilonia, or goda
In te ciascun sacrilego e profano,

E chi a sua posta or la rilega e snoda
E concludendo ogni arbitrio in mano
Del mondo capo la farà ancor coda.

SONETTO VIII.

Lodovico mio caro, i'veggio in questa
Nostra misera età lasciva e frale
Che la virtù giù scende e 'l vizio sale,
Venere amica e Pallade molesta,

Veggio ogni scelleraggine sì desta,
Che onor e fama agli uomini non cale,
Giustizia poco e la ragion men vale,
Di Bacco sempre e crapula la festa.

O come ben provvide in noi Natura
Quaggiù mandarvi anzi divin giudizio
Ch'ebbe di noi più che noi stessi cura.

O re del ciel a tanto e tale offizio
Eterno in questa e nella età futura
Serbalo alle reliquie di Fabrizio.

SONETTO IX [29].

O cinquecento e cinque e dieci guarda
Un R, un A, un dieci, un nulla, un N
Con chi nella man destra il mucro tene
E nella manca le bilancie e guarda,

Come si sbigottisce e si sgagliarda
In forse l'una e l'altra di sua spene
Se cinquecento, un, nulla a far non viene
Vendetta che non fugge se pur tarda.

Mira i pretori tuoi ch'idoli fanno
Un R fra due nulla si con cinque
Con la vocal seconda teco stanno,

Sbranca le piante a. b. c. d. propinque
Che pullular per se stesse non sanno
Che ciò incontra a chi virtù non tiene.

SONETTO X.

Mira Fabricio alle moderne usanze
Ch'hanno del proprio e mio nido bandita
Quella che a vuoto chiama aita, aita,
Per non perder la spada e le bilanze.

Seco è colei che le disuguaglianze
Suol adeguar e spregiar morte e vita
Fra non si del suo stato in dubbio è ita
Che riga per lo lungo ambo le guanze.

Ma tu del ciel fattor mitiga e frena
L'impreso uman rigor benigno e doma
Duo che tue tal divote a pianger mena;

Rammenta a lor la disonesta soma
Di quella afflitta che di pena in pena
Oggi un caos è fatta e già fu Roma.

SONETTO XI.

Janua infernal che per troppo divizia,
Non per virtù ch'in te fosse o costume,
Solcasti il mar nel superbo cacume
Colma d'errori e piena di nequizia,

Nutrita in ozio, in cibi ed in delizia
Fra le mondane pompe e fra le piume,
Or convien che t'avvezzi il becco al fiume
E converti in dolor la tua letizia;

Poi che la libertate e il comun bene,
E la propria repubblica e le leggi
Lasciasti a tal che l'ha di vizii piene,

Misera te con cui ti guidi e reggi
Sotto al tiran furor onde conviene
Ch'il giudizio di Dio qui ti correggi,

Apri ben gli occhi e leggi
Ch'hai negata la croce e adori un angue
Che si nutrica e pasce del tuo sangue.

SONETTO XII.

Non ha sì disvizià nè vuoto il sacco
La vipera del sangue umano ingorda
Che già con esse se ben mi ricorda
N'ha tinto in nibro tre volte Benaco,

Ch'ella non cerchi ancor far di Baldaco [30]
Vera la fede e di romani lorda
Induendo il bisello con la corda
D'Italia a tal ch'ha fatto il nome opaco.

Ma celeste favor favente quella
Che abbandonata nel vacuo cubile
D'esser fra moglie e vedova querella.

Attufferà la disonesta e vile
Di Satan voglia e chi da lui s'appella
Sì che un sol fia pastor ed un ovile.

SONETTO XIII.

Nostro e del ciel fattor perchè non torni
Un nuovo Attila in terra, un Annibale
Le membra e l'ossa a lacerar di tale
Ch'Italia usurpa e i suoi futuri giorni?

Benigno perchè padre non adorni
La Chiesa tua d'obbedienza ed ale
Sì ch'il nuovo Anticristo che su sale
Nella sua sinagoga se ne scorni?

Desta omai l'ira tua dall'onest'ozio
Che disiando il pentir forse aspetta
Di chi è ostinato a sì pravo negozio,

Fa con una medesima saetta
Del pastor prima e poi del sacerdozio
Ch'l patisce e sostien, Signor, vendetta.

SONETTO XIV.

Se l'altrui colpe ti recasti a mente
Per cui Troia è combusta e Roma afflita,
Pensier, costumi cangeresti e vita
Come far suol chi del sno error si pente,

Chè già è notorio al mondo ed alla gente
Per oro in te altri sol trova aita,
Ed è sì la virtù da te sbandita
Che del ciel l'ira i tuoi danni consente.

Già non commise a fondator tuoi Cristo
Lor quando elesse il bel numero in terra,
Del qual poi terzodecimo fu Cristo,

Che lor nè allor chi succedesse in terra
Fosse ribelli al sinodo di Cristo,
E tu sei contra a chi'l sostiene in terra.

SONETTO XV.

Chiamato dal leon ch'Adria corregge
A ristaurar d'Italia il spento germe,
E del vicario di Cristo le inferme
Virtù costrette a cercar l'altrui segge,

Confalonier della divina legge
Che stata già sette e sett'anni inerme
D'ogni speranza oppressa da quel verme
Che Janua abborre e con Etruria regge,

Accelera che ciel teco è conforme
All'universal madre la qual vede
Che vedova di vivo sposo dorme,

Ricordati l'impresa di Goffrede
Che mosse a giusti passi di sant'orme
A farsi sacristan di ricchi erede.

SONETTO XVI.

Regia cælestis prodeunt verilla[31]
Sopra la plebe al suo fattor più giusta
E riverente alla madre venusta
Che tre lustri non vide ora tranquilla,

Veggio il pastore che Cariddi e Scilla
Solcato ha di sospetti in poppa onusta
Sperar salute e gir come locusta
Di Dio qualunque la legge postilla;

Semi digestis veggio e la vocale
Seconda e cinquantuno con la muta
Settima e quella che per nulla vale

Precipitar con chi suo si riputa
Po' incrocicchiate d'anticristo l'ale
In pace Esperia e con la fronte asciuta.

SONETTO XVII.

Ecco il pastor che al suo fattor sì piacque
Ch'in terra il scelse al monarcal suo scettro,
Per cui del carcer tenebroso e tetro
Bissanzio uscisse nelle ausonich'acque,

E quel che sempre all'universo spiacque
Dopo tre lustri ritornasse aretro
E poi per Cristo cruentasse il fretro
D'Egitto fama onde a Goffredo nacque.

O gloriosa impresa, o pastor santo!
Che per salute dell'uman lignaggio
Di Pietro mitra meritasti e manto,

Già spuntar veggio della stella un raggio
Che te col cristianesmo tutto quanto
Imita e chiama a sì giusto viaggio.

COMINCIA LA CANZONA

DI

MESSER FRANCESCO D'AREZZO

(Cod. Ital. 230, Fol. 26-28)

Tenebrosa, crudele, avara e lorda
Gregge maligna d'ogni vizio albergo,
Ch'il scismatico error move e nutrica,
Maladetta sia tu poi che da tergo
T' hai messa ogni virtute, al ben più sorda
Che l'angelica setta al ciel nimica.
Ahi! meretrice e Soddoma impudica,
Nella qual Simon Mago e Gezi regna,
E qualunque più Cristo ebbe in dispetto,
Vederassi giammai vendetta degna
Dell'idolatria tua, che 'l mondo intrica
Per giusta ira di Dio cangerà aspetto
Oh! furor benedetto
Che già desti tal forza al nostro stile
Nel vaneggiar degli amorosi affanni,
Spira nel petto mio come richiede
La nequizia e gl'inganni
De' vivi farisei ch' il mondo vede.
Il successor del sacerdote eterno
Che la nuova famiglia in terra resse
Come la gloria sua mostra nel cielo,
Poi che le chiavi in man gli fur concesse
Del divin ministerio e del governo
Che vols' il cieco mondo a miglior zelo,
Prigion, morte angosciosa, fame e gelo
Con quei ch'eran disposti a simil sorte
Per dar conforto al suo popol sostenne;
Onde le pecorelle bene scorte
L'inveterato error, l'antico velo
Rupper che prima 'l mondo cieco tenne,
Infin che 'l secol venne

Sotto 'l giogo cristian quasi del tutto
Poscia che Costantino a Dio si volse.
Dai veraci pastor sì largo frutto
La santa fede colse,
Non da nostro tesoro o viver brutto.
Così senza terror diritta corse
Per virtù dei rettor fra gran tempeste
La sacrosanta inviolabil barca,
Nè per cose terrene al ciel moleste
Povera e nuda mai la mente torse
Dal glorioso suo sommo monarca.
O sinagoga ria, come se' carca
Di miseria trista e del tuo bene
Ingratissima, cieca e sconoscente.
Già gli usati flagelli e l'aspre pene
Non fur tolti da te per farti un'arca
Anzi un inferno di perduta gente,
Ma perchè pienamente
Si rivolgesse il mondo al sacro lume
E tu fossi ver Dio levata in pace;
Segui l'usate pompe e 'l tuo van fume
Infin che l'ira tace
Che si nutrica nel divin volume.
Per te ogni valor vie più si sprezza
Che per la disperata iniqua gregge
Ch' il furor di Satan tormenta e preme,
Qual barbarica gente mai si legge
Vota più di costumi e peggio avvezza
Aver sì spento di virtute 'l seme.
Miser chi s'argomenta o prende speme
Del suo ben operar, se mai si fida
Nella tua vanità, maligna setta,
Perchè l'empia tua gola altro non grida
Che tesor possedere, e tristo geme
Chi fra voi dignità senz'oro aspetta.
La santa sposa eletta
A trionfar nel ciel beata e bella
Per ricchezze terrene in voi si strazia
Sì ch' il Verbo Divin par che divella
Tanto da te sua grazia
Quanto tu nel mal far gli se' ribella.

Digitized by Google

Nel tuo sacrificar più non si placa
La vendetta del cielo, anzi s'accende
Il furor di lassù quando è più spento.
Per bestemmia crudel da Dio s'intende
L'orazion perversa, e così vaca
Chi solea de' suggetti esser sostento.
Vivi piena d'angoscia e di tormento,
Miser' Italia, lacerata e priva
Di buon conducitor, di vizii ostello.
Regni Venere e Bacco in loro e viva
E raddoppi l'error per ognun cento,
Sì che invidia ne surga in Mongibello;
Maligno popol fello
Per lo cui malo esempio oggi s'ammorta
Nelle menti cristiane il lume vero,
Fonte e radice della mala scorta
Ch'infino al popol nero
L'Oriente con Libia ancor comporta.

Non fu mai sì corrotto o sì profano
Eliogabal tristo, e quel che cinto
Di meretrici in Babilonia visse;
La lunga pace e l'ozio t' han sospinto
Dal perfetto principio al fine insano,
Come di Roma Claudio cieco disse;
Chi le crapule tue mai ben descrisse
Le squisite vivande che son chieste
Dalle mense lascive in ogni parte
E preziosi vini onde la peste
Della lussuria par che pria s'aprisse,
Che di voi or trionfa a piene sarte.
In sommo pregio è l'arte
Per te di chi ruffianeggiando tenta
Violar con ingiuria gli altrui letti;
E per che me' la puzza in ciel si senta,
Di Ganimedi eletti
Ogni camera tua bordel diventa.

I' vidi il secol nostro ornato e chiaro
Da due donne leggiadre, che già furo
D'onestà e di gloria nobil segno;
Ma gli adulterii tuoi l'han fatto scuro,
Per che a ogni una fu nel fin più caro
Oro acquistar, che nome d'onor pregno.

O scellerata coppia! o caso indegno!
Avarizia crudel, che tanto brami
Spegner onesta fama e pregio in terra,
S' i' ho giusta cagion per ch' io mi chiami
Infelice, doglioso e pien di sdegno,
Amor il sa, ch' in sua prigion mi serra,
Poi che per te s'atterra
Lo splendor del bel viso che conforto
Dolcemente già diede al mio cuor lasso,
Svergognato corrotto e vile scorto
Per seguir Mida e Crasso
Or divenuto e peggio assai che morto.

Donne che con bellezza onesta voglia
Accompagnate in questa breve vita
Per volar di poi fino al terzo polo,
Giusta ragion nel caso aspro v' invita
Con noi a pianger, chè comune doglia
Non si dee dimenar già per un solo.
Bestemmiate con meco il falso stuolo
Ch' impoverisce il vostro stato e rompe
Del legittimo amore il casto nodo,
Accusate gli stupri e le sue pompe,
Armivi alla vendetta il giusto duolo
E lo sdegno perch'io nel cor mi rodo;
Pongasi qualche modo
Al perverso operar dal cielo omai
Con terribil flagel che gli spaventi,
Suoni l'avara Babilonia guai,
E sien tanto dolenti,
Quanto nel ben ha spento i divin rai.

Movasi il mar con furiosa faccia
E sommergati tutta in mezzo l'onde,
Come al dur Faraon co' suoi già fece;
E se la pena al tuo mal non risponde,
Piova fuoco dal ciel che ti disfaccia
Misto di zolfo e di bollente pece;
Attila surga e qual più cruda nece
Usò contro l'ovil cristiano e santo,
Per punirti a ragion or si rinovi;
Torni la dura fama, e 'l tristo pianto,
E tutto 'l mal che la Giudea disfece
Coi vecchi farisei congiunga e i nuovi;

Pace mai non si trovi
Nè di misericordia sopra 'l seno
A te che se' d'ogni pietade ignuda;
L'acqua, la terra, il ciel ti venga meno,
E dov' è posto Giuda
Veder poss' io punito il tuo veleno.
Canzon, poi che disopra è così dato
O per colpa commessa, o perch' io volga
Fors' il mio legno a porto di salute,
Che nel regno d'amor sempre mi dolga,
E fortuna m'affligga in lor mal nato
A cui servon quaggiù l'anime brutte,
Volgiti a chi virtute
Coll'animo gentil segue ed onora;
Ivi ti lagna e plora
E mantieni il dolor nel quale io manco,
Sazio non già, ma per lunghezza stanco.

NOTE

(1) *Ueber neuaufgefundene dichtungen* Francesco Petrarca's. *Vortrag in der oeffentlichen Sitzung der koenigl. Akademie der Wissenschaften am 27 märz 1858 zur Vorfeier ihres 99 Stiftungstages.*

(2) A cuocer?

(3) *Carmina amatoria aut, sed ea pauca, contemplativa, et severioris momenti et lætioris instar hydilliorum.* ms.

(4) Questi versi furono poi limati dal Petrarca in que' bellissimi del Sonetto cviii del Canzoniere:

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea? etc.

(5) Nel Sonetto XXVI del Canzoniere:

Crudeli stelle ed Orione armato....

(6) Nello stesso:

. . . . Come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

(7) Nel Sonetto clviii del Canzoniere:

Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

(8) Sonetto xxvi del Canzoniere:

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano etc.

(9) Nel noto Sonetto del Canzoniere:

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea il carbone etc.

(10) Sonetto xxi del Canzoniere:

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle tessaliche onde.

(11) Lo stesso:

Si vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'erba...

(12) Nel Sonetto CLVI del Canzoniere:

Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe.

(13) Ibid:

Che sol trovo pietà sorda com'aspe.

(14) Nella Canzone IX:

Nella stagion ch'il ciel rapido inchina
Verso occidente e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta...
. . . .
Drizzasi in piedi e con l'usata verga...
Move la schiera sua soavemente, etc.

(15) Vedi il Sonetto XC del Canzoniere:

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio etc.

fondato in gran parte sul presente.

(16) Nel Sonetto XCVIII del Canzoniere:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange etc.

(17) Questi versi ricorrono pressochè identici nel Sonetto CV del Canzoniere:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ch'han fatto mille volte invidia al Sole,
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gire i monti e stare il Sole...

(18) Modo di dire enigmatico ed allegorico a foggia de' poeti provenzali. E Dante a un dipresso nel Paradiso (Canto XIX):

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate
Quando il contrario segnerà uno emme.

(19) Sonetto XC del Canzoniere:

E non m'ancide Amor e non mi sferra.

(20) Versione elegante del noto verso di Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona.

(21) Gran parte di questo Sonetto fu innestata, con la solita forbitura, dal poeta nel Trionfo della Castità là dove dice;

Onestate e Vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera.
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine;
Bell'accoglienza e Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d'infamia, e sol Desio d'onore etc.

(22) Nella Canzone XVI:

Chè ben mor chi morendo esce di doglia.

(23) Questo e il seguente Sonetto furono poi fusi dall'autore nella nota Canzone XV:

S'il dissi mai, ch'i' venga in odio a quella etc.

nella quale niega, come in questi Sonetti, sè aver detto amare altra donna, ed impreca in appoggio ogni malanno sul proprio capo.

(24) Vedi il Sonetto del Canzoniere:

Benedetto sia 'l giorno e'l mese e l'anno
E la stagion etc.

(25) Nella Canzone XVI:

La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

(26) Nel Sonetto L del Canzoniere;

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'imagine tua.....

(27) Nei Sonetti *sopra varii argomenti:*

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e tempio d'eresia...

(28) Nei Sonetti *sopra varii argomenti* del Canzoniere:

Già Roma, or Babilonia falsa e ria...

(29) Sonetto allegorico ed enigmatico, del quale i primi due versi significano « O DUX guarda RAXON », il settimo « se DIO a far vendetta non vien etc. » e il nono e il decimo *Un R fra due nulla:* ORO. Del rimanente così questo come altri di questi sonetti inediti sono, ripeto, molto oscuri ed indicifrabili parte per colpa dell'autore che li gittava, senza guardarla tanto pel sottile, sulla carta, e parte per colpa dell'amanuense.

(30) Nei Sonetti *sopra varii argomenti:*

. . . . . e quella fia in Baldacco.

(31) Dante nell'Inferno (Canto XXXIV):

Vexilla regis prodeunt inferni.

FINE.

INDICE

DELLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE DI M. LAURA

SONETTI

Ahi, bella libertà, come tu m'hai . . . . . . *pag.* 72
Al cader d'una pianta, che si svelse . . . . . . » 203
Alma felice, che sovente torni . . . . » 185
Almo Sol, quella fronde, ch'io sola amo . . . . » 123
Amor, che meco al buon tempo ti stavi . . . . » 195
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo . . . . » 120
Amor, che nel pensier mio vive e regna . . . . » 99
Amor, che vedi ogni pensiero aperto . . . . . . » 111
Amor con la man destra il lato manco . . . . . » 148
Amor con sue promesse lusingando . . . . . . » 61
Amor ed io, sì pien di maraviglia . . . . » 110
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva . . . . » 85
Amor fra l'erbe una leggiadra rete . . . . » 120
Amor, io fallo; e veggio il mio fallire . . . . . . » 151
Amor m'ha posto come segno a strale . . . . . » 95
Amor mi manda quel dolce pensero . . . . . . » 113
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena . . . . » 118
Amor, Natura e la bell'alma umile . . . . » 121
Amor piangeva, ed io con lui talvolta . . . . . . » 297
Anima bella, da quel nodo sciolta . . . . » 196
Anima, che diverse cose tante . . . . » 131
A piè de' colli, ove la bella vesta . . . . » 14
Apollo, s'ancor vive il bel desio . . . . » 30
Arbor vittorïosa trionfale . . . . » 166
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia . . . . » 170
Aura, che quelle chiome bionde e crespe . . . . » 147
Avventuroso più d'altro terreno . . . . » 78

B

Beato in sogno, e di languir contento . . . . *pag.* 139
Benedetto sia il giorno, ecc. . . . . » 46
Ben sapev'io che natural consiglio . . . . » 51

C

Cantai; or piango; e non men di dolcezza . . . . » 148
Cara la vita; e dopo lei mi pare . . . . » 166
Cercato ho sempre solitaria vita . . . . » 164
Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto . . . . . . » 74
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? . . . » 105
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi . . . » 180
Chi vuol veder quantunque può Natura . . . . . » 159
Come 'l candido piè per l'erba fresca . . . . . . » 112
Come talora al caldo tempo sole . . . . » 99
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace . . . . » 189
Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse . . . » 221
Così potess'io ben chiudere in versi . . . . . . » 71

D

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso . . . . » 225
Datemi pace, o duri miei pensieri . . . . » 181
Deh porgi mano all'affannato ingegno . . . . . » 237
Deh qual pietà, qual angel fu sì presto . . . . . » 222
Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda . . » 222
Del mar Tirreno alla sinistra riva . . . . » 50
Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita . . . . . . » 81
Dicemi spesso il mio fidato speglio . . . . . . » 234
Diciassett'anni ha già rivolto il cielo . . . . . » 84
Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo . . . . » 127
Discolorato hai, Morte, il più bel volto . . . . » 185
Dodici donne onestamente lasse . . . . » 146
Dolce mio caro e prezioso pegno . . . . » 221
Dolci durezze, e placide repulse . . . . » 236
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci . . . . . . » 132
Donna, che lieta col Principio nostro . . . . . » 225
Due gran nemiche insieme erano aggiunte . . . » 192
Due rose fresche, e colte in paradiso . . . . . » 157
D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio . . . . » 130

E

E' mi par d'ora in ora udire il messo . . . . . pag. 226
È questo il nido, in che la mia Fenice . . . . . » 204
Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro . . . . » 12
Erano i capei d'oro all'aura sparsi . . . . » 69

F

Far potess'io vendetta di colei . . . . » 163
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi . . . . . . » 116
Fiamma del ciel sulle tue trecce piova . . . . . » 314
Fontana di dolore, albergo d'ira . . . . » 315
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle . . . . . . » 156
Fu forse un tempo dolce cosa amore . . . . . . » 223
Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe . . . . . . » 69

G

Geri; quando talor meco s'adira . . . . » 119
Già disïai con sì giusta querela . . . . » 142
Già fiammeggiava l'amorosa stella . . . . » 30
Giunto Alessandro alla famosa tomba . . . . . . » 123
Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia . . . . » 115
Gli angeli eletti, e l'anime beate . . . . » 224
Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente . . . . . » 190
Gloriosa Colonna, a cui s'appoggia . . . . » 296
Grazie, ch'a pochi 'l Ciel largo destina . . . . . . » 139

I

I begli occhi ond'i' fui percosso in guisa . . . . . » 61
I dì miei più leggèr che nessun cervo . . . . » 203
I dolci colli, ov'io lasciai me stesso . . . . » 137
I' ho pien di sospir quest'aer tutto . . . . » 188
I' ho pregato Amor, e nel riprego . . . . » 155
Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli . . . . . » 143
Il figliuol di Latona avea già nove . . . . » 37
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio . . . . . » 157
Il mio avversario, in cui veder solete . . . . . . » 38
Il successor di Carlo, che la chioma . . . . » 298
I' mi soglio accusare; ed or mi scuso . . . . » 192

I' mi vivea di mia sorte contento . . . . . . pag. 149
In dubbio di mio stato, or piango, or canto . . . » 161
In mezzo di duo amanti onesta altera . . . . . . » 81
In nobil sangue vita umile e queta . . . . » 141
In qual parte del cielo, in quale idea . . . . . . » 109
In quel bel viso, ch'i'sospiro e bramo . . . . . . » 163
In tale stella duo begli occhi vidi . . . . » 165
Io amai sempre, ed amo forte ancora . . . . . . » 67
Io avrò sempre in odio la fenestra . . . . » 67
Io canterei d'amor sì novamente . . . . » 94
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo . . . . . . » 17
Io non fu' d'amar voi lassato unquanco . . . . . » 65
Io pensava assai destro esser sull'ale . . . . . . » 19
Io sentia dentro al cor già venir meno . . . . . . » 39
Io son dell'aspettar omai sì vinto . . . . » 71
Io son già stanco di pensar sì come . . . . » 60
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico . . . . . . » 65
Io temo sì de' begli occhi l'assalto . . . . » 35
I' piansi; or canto; chè 'l celeste lume . . . . . » 149
I' pur ascolto; e non odo novella . . . . » 163
Ite, caldi sospiri, al freddo core . . . . » 106
Ite, rime dolenti, al duro sasso . . . . » 217
I' vidi in terra angelici costumi . . . . » 108
I' vo piangendo i miei passati tempi . . . . . . » 236

L

La bella donna, che cotanto amavi . . . . » 238
La Donna, che 'l mio cor nel viso porta . . . . . » 79
La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume . . . . . . » 295
La guancia, che fu già piangendo stanca . . . . . » 305
L'alma mia fiamma oltra le belle bella . . . . . . » 188
L'alto e novo miracol, ch'a' dì nostri . . . . . . » 198
L'alto signor, dinanzi a cui non vale . . . . . . » 155
L'arbor gentil, che forte amai molt'anni . . . . . » 46
L'ardente nodo, ov'io fui d'ora in ora . . . . . . » 179
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo . . . . . » 220
La sera desïar, odiar l'aurora . . . . » 162
L'aspettata virtù che 'n voi fioriva . . . . » 307
L'aspetto sacro della terra vostra . . . . » 51
Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio . . . . » 151
Lasso, ben so che dolorose prede . . . . » 73

Lasso, che mal accorto fui da prima . . . . pag. 48
Lasso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede . . . . » 131
Lasso, quante fiate Amor m'assale . . . . . . » 78
L'aura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine . . . » 158
L'aura celeste, che 'n quel verde lauro . . . . » 128
L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra . . . » 211
L'aura gentil, che rasserena i poggi . . . . . » 126
L'aura mia sacra al mio stanco riposo . . . . . » 226
L'aura serena, che fra verdi fronde . . . . . . » 127
L'aura soave al sole spiega e vibra . . . . . . » 128
L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco . . . . . . » 314
La vita fugge, e non s'arresta un'ora . . . . . » 180
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova . . . » 107
Levommi il mio pensier in parte ov'era . . . . » 195
Liete, e pensose, accompagnate, e sole . . . . » 145
Lieti fiori, e felici e ben nate erbe . . . . . . » 111
L'oro, e le perle, e i fior vermigli e i bianchi . . » 38
L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri . . . . . » 211

M

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi . . . . » 184
Mai non vedranno le mie luci asciutte . . . . . » 317
Ma poi che 'l dolce riso umile e piano . . . . . » 36
Mente mia, che presaga de' tuoi danni . . . . . » 201
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi . . . . . » 196
Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno . . . . » 130
Mie venture al venir son tarde e pigre . . . . . » 45
Mille fiate, o dolce mia guerrera . . . . . . » 20
Mille piagge in un giorno, e mille rivi . . . . » 118
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno . . . . . » 116
Mira quel colle, o stanco mio cor vago . . . . . » 156
Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi . . » 235
Movesi 'l vecchierel canuto e bianco . . . . . . » 18

N

Nè così bello il sol giammai levarsi . . . . . » 102
Nell'età sua più bella e più fiorita . . . . . . » 183
Nè mai pietosa madre al caro figlio . . . . . . » 186
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle . . . . . . » 200
Non dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe . . . . . » 138

Non d'atra e tempestosa onda marina . . . . pag. 105
Non fur mai Giove e Cesare sì mossi . . . . . » 107
Non può far Morte il dolce viso, amaro . . . . . » 227
Non pur quell'una bella ignuda mano . . . . . » 129
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro . . . . » 104
Non veggio ove scampar mi possa omai . . . . . » 77

O

O bella man, che mi distringi 'l core . . . . . . » 129
O cameretta, che già fosti un porto . . . . . . » 150
Occhi miei; oscurato è 'l nostro Sole . . . . . . » 181
Occhi, piangete; accompagnate il core . . . . . » 66
O d'ardente virtute ornata e calda . . . . » 103
O dolci sguardi, o parolette accorte . . . . . . » 161
O giorno, o ora, o ultimo momento . . . . » 212
Ogni giorno mi par più di mill'anni . . . . . . » 227
Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo . . . . . » 173
O invidia, nemica di virtute . . . . » 115
O misera ed orribil visïone . . . . » 160
Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena . . . . . » 144
O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti . . . . . » 110
Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace . . . . . » 112
Or hai fatto l'estremo di tua possa . . . . » 210
Orso; al vostro destrier si può ben porre . . . . . » 306
Orso; e' non furon mai fiumi nè stagni . . . . . » 35
O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo . . . . . » 219
Ove ch'i' posi gli occhi lassi, o giri . . . . . . » 109
Ov'è la fronte, che con picciol cenno . . . . . . » 193

P

Pace non trovo, e non ho da far guerra . . . . . » 96
Padre del ciel; dopo i perduti giorni . . . . . . » 47
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella . . . . . » 158
Pasco la mente d'un sì nobil cibo . . . . . . » 126
Passa la nave mia colma d'obblio . . . . » 124
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto . . . . . » 200
Passer mai solitario in alcun tetto . . . . » 147
Perch'io t'abbia guardato di menzogna . . . . . . » 40
Per far una leggiadra sua vendetta . . . . . . » 12
Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi . . . . . . » 117

Per mirar Policleto a prova fiso . . . . *pag.* 62
Perseguendomi Amor al luogo usato . . . . . » 79
Piangete, donne, e con voi pianga Amore . . . . » 305
Pien di quella ineffabile dolcezza . . . . » 82
Pien d'un vago pensier, che mi disvia . . . . . » 114
Piovonmi amare lagrime dal viso . . . . » 18
Più di me lieta non si vede a terra . . . . » 297
Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi . . . » 70
Più volte già dal bel sembiante umano . . . » 114
Po; ben puo' tu portartene la scorza . . . . » 119
Poco era ad appressarsi agli occhi miei . . . » 42
Poi che la vista angelica serena . . . . » 182
Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede . . » 94
Poi che mia speme è lunga a venir troppo . » 68
Poi che vo' ed io più volte abbiam provato . » 72
Ponmi, ove 'l sol occide i fiori e l'erba . . . » 102

Q

Qual donna attende a gloriosa fama . . . . » 165
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno . » 144
Qual paura ho, quando mi torna a mente . . » 159
Qual ventura mi fu, quando dall'uno . . . . » 150
Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni . » 193
Quand'io movo i sospir a chiamar voi. . . . » 13
Quand'io son tutto volto in quella parte . . . » 19
Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora . . . » 189
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente . . . . » 101
Quando Amor i begli occhi a terra inchina . . » 113
Quando dal proprio sito si rimove . . . . . » 36
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora . . . » 16
Quando giugne per gli occhi al cor profondo . » 70
Quando giunse a Simon l'alto concetto. . . . » 62
Quando 'l pianeta che distingue l'ore . . . . » 15
Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro . . » 145
Quando 'l voler che con duo sproni ardenti . . » 103
Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco . . » 117
Quanta invidia io ti porto, avara terra . . . . » 194
Quante fiate al mio dolce ricetto. . . . . . . » 184
Quanto più disïose l'ali spando . . . . . . » 315
Quanto più m'avvicino al giorno estremo . . . » 29
Quel che d'odore e di color vincea . . . . . » 220

Quel ch'infinita provvidenza ed arte . . . *pag.* 13
Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte . . » 37
Quella fenestra, ove l'un sol si vede . . . . . » 73
Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno . . » 198
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi . . . . » 310
Quel rusignuol, che sì soave piagne . . . . . » 199
Quel sempre acerbo ed onorato giorno . . . . » 108
Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro . » 197
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo . . . » 212
Quel vago impallidir, che 'l dolce riso . . . . » 84
Questa Fenice dell'aurata piuma . . . . » 122
Quest'anima gentil, che si diparte . . . . . » 29
Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa . . » 106
Questo nostro caduco e fragil bene . . . . . » 219
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio . . . . . » 80

R

Rapido fiume, che d'alpestra vena . . . . . . » 137
Real natura, angelico intelletto . . . . . . » 153
Rimansi addietro il sestodecim'anno . . . . . » 83
Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora . . » 223
Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro . . . » 176

S

S'al principio risponde il fine, e 'l mezzo . . » 63
S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio . . » 301
S'Amor non è, che dunque è quel ch'i' sento? » 95
S'Amor novo consiglio non m'apporta . . . . » 182
Se bianche non son prima ambe le tempie . . » 66
Se col cieco desir che 'l cor distrugge . . . . » 44
Se lamentar augelli, o verdi fronde . . . . . » 183
Se la mia vita dall'aspro tormento . . . . . » 16
Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide . . . . » 121
Se l'onorata fronde che prescrive . . . . . . » 296
Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle . . . » 82
Se mai foco per foco non si spense . . . . . » 39
Sennuccio; i' vo' che sappi in qual maniera . . » 80
Sennuccio mio; benchè doglioso e solo . . . » 187
Sento l'aura mia antica; e i dolci colli . . . . » 204
Se quell'aura soave de' sospiri . . . . » 187

Digitized by Google

Se Virgilio ed Omero avessin visto . . . . *pag.* 122
Se voi poteste per turbati segni . . . . . . » 48
Sì breve è 'l tempo, o 'l pensier sì veloce . . » 186
Siccome eterna vita è veder Dio . . . . . . » 125
Signor mio caro, ogni pensier mi tira . . . . » 171
S'io avessi pensato che sì care . . . . . . » 190
S'io credessi per morte essere scarco . . . . » 31
S'io fossi stato fermo alla spelunca . . . . . » 316
Sì tosto come avvien che l'arco scocchi . . . » 68
Sì travïato è 'l folle mio desio . . . . » 14
Solea lontana in sonno consolarme . . . . . . » 160
Soleano i miei pensier soavemente . . . . . » 191
Soleasi nel mio cor star bella e viva . . . . » 191
Solo e pensoso i più deserti campi . . . . . » 31
Son animali al mondo di sì altera . . . . . » 19
S'onesto Amor può meritar mercede . . . . . » 217
Spinse amor e dolor, ove ir non debbe . . . » 224
Spirto felice, che sì dolcemente . . . . . . » 237
Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra . . . » 125
S'una fede amorosa, un cor non finto . . . . » 146

T

Tempo era omai da trovar pace o tregua . . . » 202
Tennemi Amor anni ventuno ardendo . . . . » 235
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella . . . » 218
Tranquillo porto avea mostrato Amore . . . . » 202
Tra quantunque leggiadre donne e belle . . . » 143
Tutta la mia fiorita e verde etade . . . . . » 201
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando . . » 142

U

Una candida cerva sopra l'erba . . . . » 124

V

Vago augelletto, che cantando vai . . . . . » 238
Valle, che de' lamenti miei se' piena . . . . . » 194
Vergognando talor, ch'ancor si taccia . . . . » 20
Vidi fra mille donne una già tale . . . . . . » 218
Vincitore Alessandro l'ira vinse . . . . . . » 316

Digitized by Google

Vinse Annibàl, e non seppe usar poi . . . *pag.* 306
Vive faville uscian de' duo bei lumi. . . . . » 164
Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge . » 138
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono . . . » 11
Volo con l'ali de' pensieri al cielo . . . . . » 234

Z

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena . . . . . » 199

CANZONI

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico . . » 176
Ben mi credea passar mio tempo omai. . . . » 134
Che debb'io far? che mi consigli, Amore . . . » 174
Chiare, fresche e dolci acque . . . . » 87
Di pensier in pensier, di monte in monte . . . » 92
Gentil mia Donna, i' veggio . . . . » 56
In quella parte, dov'Amor mi sprona . . . . » 89
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno . . . . » 311
I' vo pensando, e nel pensier m'assale . . . . » 167
Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi . . » 52
Mai non vo' più cantar, com'io soleva . . . . » 74
Nel dolce tempo della prima etade . . . . . » 22
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina . . . » 40
O aspettata in ciel beata e bella . . . . . . » 298
Perchè la vita è breve . . . . » 53
Poi che per mio destino . . . . » 58
Qual più diversa e nova . . . . » 96
Quando il soave mio fido conforto . . . . . . » 228
Quell'antiquo mio dolce empio signore . . . . » 230
Se 'l pensier che mi strugge . . . . » 85
Sì è debile il filo a cui s'attene . . . . » 32
S'i' 'l dissi mai, ch'i' venga in odio a quella . . . » 132
Solea dalla fontana di mia vita . . . . » 213
Spirto gentil, che quelle membra reggi . . . . » 302
Standomi un giorno, solo, alla finestra. . . . . » 205
Tacer non posso, e temo non adopre . . . . . » 207
Una donna più bella assai che 'l sole . . . . . » 307
Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi . . . . » 26
Vergine bella, che di sol vestita . . . . » 239

SESTINE

A qualunque animale alberga in terra . . . pag. 21
Alla dolce ombra delle belle frondi . . . . . » 100
Anzi tre dì creata era alma in parte . . . . . » 140
Chi è fermato di menar sua vita . . . . » 63
Giovane donna sott'un verde lauro . . . . . . » 27
L'aere gravato, e l'importuna nebbia . . . . . » 49
Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura . . . . . » 153
Mia benigna fortuna e'l viver lieto . . . . . » 214
Non ha tanti animali il mar fra l'onde . . . . » 152

BALLATE

Amor; quando fioria . . . . » 207
Di tempo in tempo mi si fa men dura . . . . » 104
Lassare il velo o per sole, o per ombra . . . . » 15
Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro . . . . » 17
Perchè quel che mi trasse ad amar prima . . . » 45
Quel foco, ch'io pensai che fosse spento . . . » 43
Volgendo gli occhi al mio vivo colore . . . . » 47

MADRIGALI

Non al suo amante più Dïana piacque . . . . » 43
Nova angeletta sovra l'ale accorta . . . . . . » 77
Or vedi, Amor, che giovinetta donna . . . . . » 83
Perch'al viso d'Amor portava insegna . . . . » 43

TRIONFI

Da poi che Morte trionfò nel volto . . . . . . » 277
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi . . . . » 291
Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi . . . . » 287
Era sì pieno il cor di meraviglie . . . . . . » 254
Io non sapea da tal vista levarme . . . . . . » 284
La notte, che seguì l'orribil caso . . . . . . » 272
Nel tempo che rinnova i miei sospiri . . . . » 245
Pien d'infinita e nobil maraviglia . . . . . . » 280
Poscia che mia fortuna in forza altrui . . . . » 258
Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi . . » 263
Questa leggiadra e gloriosa donna . . . . . . » 268
Stanco già di mirar, non sazio ancora . . . . » 249

Alcune poesie dirette al Petrarca . . . . » 318

RIME INEDITE DI FRANCESCO PETRARCA

Prefazione . . . . pag. 325

Sonetti amatorii e contemplativi

I. Come Apollo corsier fanciullo sferza . . . » 331
II. Pianta gentil, che nebbia o vento, il verno » ivi
III. Io vo', tu 'l vedi, Amor, pur come soglio . » 332
IV. Fresca, fiorita e verde adolescenza . . . » ivi
V. O magnanima impresa, animo altiero . . » 333
VI. Corcasi infermo il figliuol di Latona . . » ivi
VII. Io sento alla fiata entro dal petto . . . » 334
VIII. A vita chieggio morte, a morte vita . . » ivi
IX. Se la virtute avesse al mondo pregio . . » 335
X. Quando s'atterra il misero naufrago . . . » ivi
XI. O del tuo proprio nome ornata fronte . . » 336
XII. Volse quel dì per maraviglia Amore. . . » ivi
XIII. L'aura che rasserena il freddo ghiaccio . » 337
XIV. Chi crederia possibil che d'un sguardo . . » ivi
XV. Quando dalle miserie umane sciolta . . . » 338
XVI. Veggio cangiarmi alla giornata il pelo . . » ivi
XVII. Negre le nevi e bianchi gli Etioppi . . . » 339
XVIII. Mirabil impression che sì per tempo . . » ivi
XIX. Unica, occulta e placida consorte. . . . » 340
XX. Godi col tuo Imeneo Giunone in segno . » ivi
XXI. Potess'io Laura mia sì con quest'occhi . . » 341
XXII. Fallaci miei pensier pur che volete . . . » ivi
XXIII. Questa mansueta e nitida fenice . . . . » 342
XXIV. Fieri dumi, selvaggi ispidi bronchi . . . » ivi
XXV. Se al cammin lungo ove Amor vuol che vada » 343
XXVI. Giusta giustizia e giustamente giusta . . » ivi
XXVII. Destasi la sopita vecchiarella . . . . . » 344
XXVIII. Titan, per quel desio, per quella fiamma . » ivi
XXIX. Or ch'il bel viso angelico e sereno . . . » 345
XXX. Lo stato mio, Madonna, chi vedesse . . . » ivi
XXXI. Dall'occidente a l'orientale Idaspe . . . » 346
XXXII. Quando il nostro occidente il sol posterga » ivi
XXXIII. Questa è quella lasciva infida lupa . . . » 347
XXXIV. Ecco che Caliope alza gli orecchi . : . » ivi
XXXV. Chi contro amor resiste o si difende . . » 348
XXXVI. S'io son talor fantastico e bizzarro . . . » ivi
XXXVII. Deh! s'al tuo desiar porga Vertuno . . . » 349

XXXVIII. Quando meco addivien che alcuna volta *pag.* 349
XXXIX. Ingrata di tuoi fidi patria civi . . . . . » 350
XL. Ov'il tenero piè con l'orme sante . . . » ivi
XLI. Omai ch'io sono uscito di speranza . . . » 351
XLII. Se'l mio leal servir, se la mia fede . . » ivi
XLIII. Guerra pur cerco e vo gridando pace . . » 352
XLIV. Con singolar desio semplice amore . . . » ivi
XLV. Se Laura mia, in cui già si fondaro . . » 353
XLVI. Se armati i miei pensier sì come inermi . » ivi
XLVII. Meritamente al grande arcano eletto . . » 354
XLVIII. Per lo mio singolar padre e monarca . . » ivi
XLIX. Pratico ingegno all'ardue questioni . . . » 355
L. O memoria tenace in cui si liqua . . . . » ivi
LI. Degna sceso dal ciel felice messo . . . . » 356
LII. Chi fia più mai ch' il mio idioma interpe. » ivi
LIII. Quel sol del viver mio tempo mi giova . » 357
LIV. S'io avessi al gran disio conforme l'ali . » ivi
LV. Mai non mi torna a mente il giorno lasso » 358
LVI. Io non so immaginar che ancora lieta . . » ivi
LVII. Questa chi è che va com'angiol suole . . » 359
LVIII. Che passione è questa che sì spesso . . » ivi
LIX. Non fur, se mai fur stanche le mie rime. » 360
LX. Tu ti fai pinger nudo con due ali . . . » ivi
LXI. Era ogni stella il dì che Laura nacque . » 361
LXII. Chi è questa che quand'ella parla o ride. » ivi
LXIII. Già mi fu dolce amor, or m'è sì amaro . » 361
LXIV. Benedetto sia il dì primo ch'io apersi . . » ivi
LXV. Cieco stato foss'io quando Amor per la . » 363
LXVI. Se pur alcuna fiata Amor mi sferra . . » ivi
LXVII. Mira mio stanco e torbido pensiero . . . » 364
LXVIII. Fresco, verde, odorifero laureto . . . . » ivi
LXIX. Giunta a vera onestà chiara bellezza . . . » 365
LXX. Fia mai che morte il nodo o merce scioglia? » ivi
LXXI. Fruttifero arboscel che de' tuoi rami . . . » 366
LXXII. Duo lumi, duo begli occhi, anzi due stelle. » ivi
LXXIII. Se senno, se valor, se gentilezza . . . . » 367
LXXIV. Laura parlar mi fa parlar se ardisco . . . » ivi
LXXV. Se dolce può sputar chi ha fele in bocca . » 368
LXXVI. Come talor per nebbia oscura e folta . . » ivi
LXXVII. Chi è questa sì superba che la mia . . . » 369
LXXVIII. Chi è questa ch'il mio cuor per più mia pena » ivi
LXXIX. Potess'io meritar sol una volta . . . . » 370

Digitized by Google

LXXX. Parlar potessi a quella mia nemica . . *pag.* 370
LXXXI. Per mirar cosa eccelsa e pellegrina . . . » 371
LXXXII. Questa è colei che fila, ordisce e tesce . . » ivi
LXXXIII. S'io il dissi mai, ch'io sia legato e vinto . . » 372
LXXXIV. S'io il dissi mai, ch'il fin d'ogni mia spene » ivi
LXXXV. Quando de'bei vostri occhi i' veggo i rai . » 373
LXXXVI. Quando ove nasce tornerà ogni fiume . . » ivi
LXXXVII. Vedrassi prima il mar secco senz'onde . . » 374
LXXXVIII. Dov'è la mia gentil Laura divina . . . . » ivi
LXXXIX. Stato foss'io quel dì non nato o cieco . . » 375
XC. Avara libertà che un breve giorno . . . » ivi
XCI. Lungo del mio per voi sofferto affanno . . » 376
XCII. Dall'aurate e ricrespe chiome terse . . . » ivi
XCIII. Da poi che Laura mia conobbi in qua . . » 377
XCIV. Chi è questa che con sue parole accorte . » ivi
XCV. Qual mia stella o destin, qual fato o sorte . » 378
XCVI. Perchè d'indegno, donna, farmi degno . . » ivi
XCVII. Felice Pigmalion, felice quanto . . . . . » 379

Sonetti politici

I. Da sì alte cure a pensier pravi e roggi . . . » ivi
II. *Quia in te domine speravi* . . . . » 380
III. Se spinta ira del ciel non solve il groppo . . » ivi
IV. Poi ch'il pastore l'una e l'altra chiave . . . » 381
V. Ecco Germania a tuo improperio, Ausonia . . » ivi
VI. Spirto gentil a cui fu pedagoga . . . . . » 382
VII. Io veggio, Italia mia, ch'il temerario . . . » ivi
VIII. Lodovico mio caro, i' veggio in questa . . . » 383
IX. O cinquecento e cinque e dieci guarda . . » ivi
X. Mira Fabricio alle moderne usanze . . . . » 384
XI. Janua infernal che per troppo divizia . . . . » ivi
XII. Non ha sì disvizià nè vuoto il sacco . . . . » 385
XIII. Nostro e del ciel fattor perchè non torni . . » ivi
XIV. Se l'altrui colpe ti recasti a mente . . . . » 386
XV. Chiamato dal leon ch'Adria corregge . . . » ivi
XVI. *Regia cœlestis prodeunt vexilla* . . . . . » 387
XVII. Ecco il pastor che al suo fattor sì piacque . » ivi
Canzona. — Tenebrosa, crudele, avara e lorda . . » 388
Note . . . . » 392

A pag. 265, lin. 10, invece di *Dell'Accoglienza*, leggi *Bell'Accoglienza*.

442,698